

Una guerriera senza passato è il solo futuro per un mondo in pericolo

LEGGENDE DEL MONDO EMERSO

II - FIGLIA DEL SANGUE

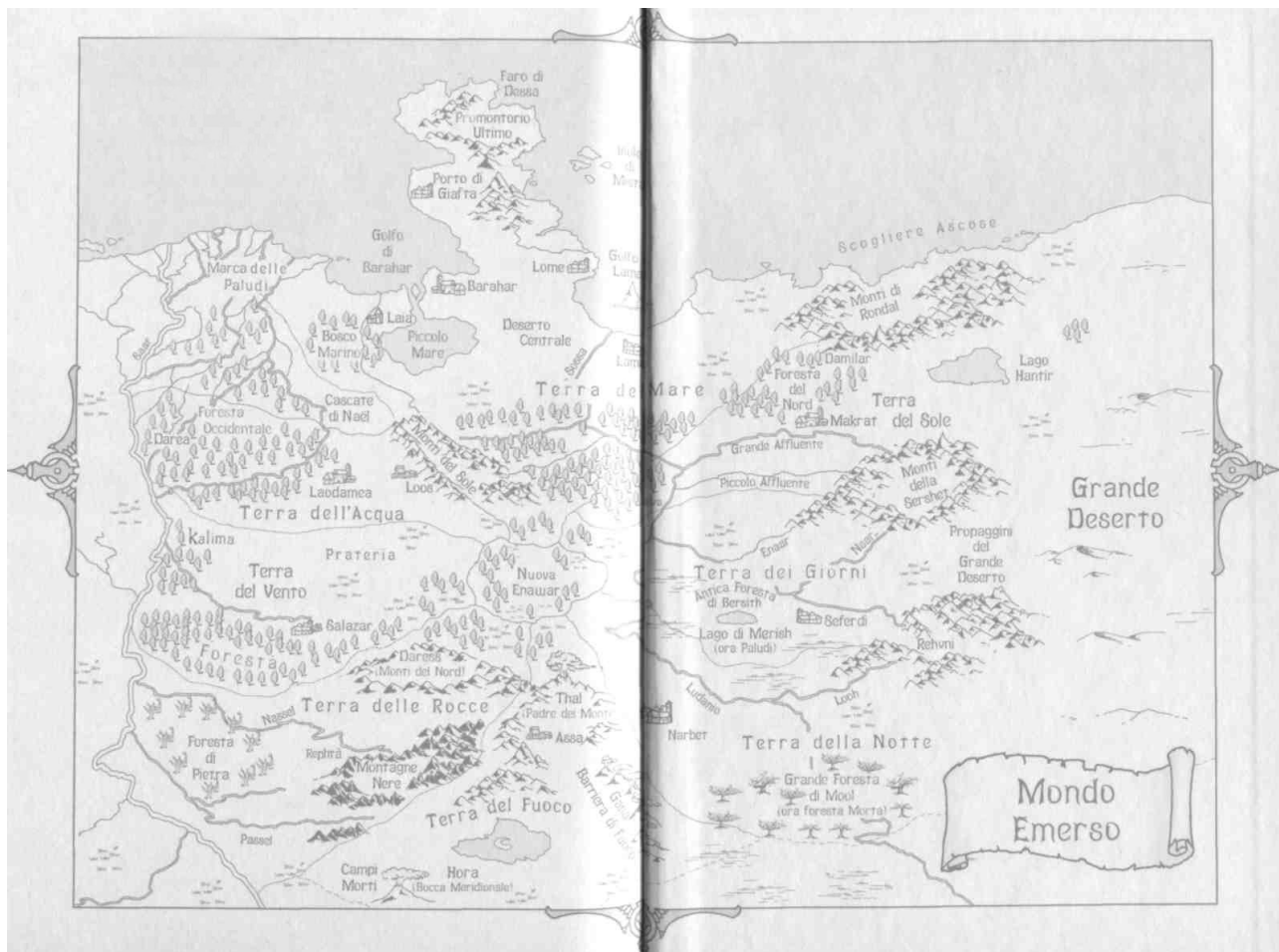


LICIA TROISI

Licia Troisi
Leggende Del Mondo Emerso
II - Figlia Del Sangue

© 2009

ISBN 978-88-04-59393-5



*A Sandrone,
perché in fin dei conti è colpa sua...*

Qualche passo Indietro...

Dopo la sconfitta di Dohor da parte di Ido, Dubhe e Learco, le cose sembrano essere volte al meglio per il Mondo Emerso. Pian piano, la vita ha ripreso a scorrere regolarmente, e dalle macerie della guerra è nato un nuovo mondo. I regnanti defunti o troppo compromessi con il passato sono stati sostituiti; Learco, assieme alla sua sposa Dubhe, ha preso in mano le redini del potere, e le varie Terre hanno cercato di stabilire una politica comune. È stato creato un Esercito Unitario, e persino Enawar, la città perduta dei tempi di Nammen - il più grande re dei mezzelfi - è stata ricostruita. Theana ha trovato il proprio posto nel nuovo mondo votandosi alla rifondazione del culto di Thenaar, oltraggiato dalle menzogne della Gilda degli Assassini. Gli adepti del nuovo culto, i Fratelli della Folgore, hanno eretto templi in tutto il Mondo Emerso. Ma soprattutto c'è stata la pace. Cinquanta, lunghi anni di pace. Era dai tempi di Nammen che il Mondo Emerso non viveva un periodo così sereno. Qualcuno comincia a chiamare Learco "il Giusto".

È proprio in una tranquilla giornata di questa nuova età dell'oro, nel bel mezzo di un prato soleggiato, che una ragazza si sveglia una mattina. Non ricorda chi sia. Indosso, solo una tunica grezza, e intorno ai polsi e alle caviglie segni rossi di catene.

La nostra eroina inizia a vagare per il bosco, in cerca di una risposta: chi è, com'è finita in quel luogo? Le risponde solo l'immagine di una sconosciuta, che la scruta da una polla nella quale si è specchiata. Occhi di due colori diversi, e ciocche blu tra i capelli neri. Indizi che non le dicono niente.

È a Salazar, la città di Nihal, che le cose subiscono una svolta. La ragazza viene salvata da un giovane, un militare con ogni probabilità, armato di un grosso spadone a due mani. In lui c'è qualcosa di inquietante: una furia strana, che sembra a stento trattenere. Ma le ha salvato la vita, e lei sente di potersi fidare di lui.

Il soldato si chiama Amhal ed è un apprendista Cavaliere di Drago. È di ritorno da una missione ed è diretto a Nuova Enawar. La ragazza gli chiede di poterlo seguire: in fin dei conti, non ha altro cui appigliarsi. Non ricorda ancora nulla di sé, non ha idea di dove si trovi, non ha neppure un nome. È Amhal a dargliene uno: Adhara.

La prima tappa del viaggio è Laodamea, nella Terra dell'Acqua, ma per arrivarci i due fanno una sosta in un piccolo villaggio proprio al confine con la Terra del Vento. Quello che si trovano davanti li sconvolge e li atterrisce: malati e morti ovunque, colpiti da quella che sembra una malattia sconosciuta.

Sfuggiti per miracolo al villaggio dei dannati, Amhal e Adhara continuano il loro viaggio, fermandosi a Laodamea. Qui comincia a emergere qualche flebile risposta sul mistero della ragazza. Amhal la fa visitare da un sacerdote, che intuisce che Adhara è stata oggetto di qualche forma di magia. Di più, però, non riesce a dire. I due giovani si dirigono dunque a Nuova Enawar, dove fanno la conoscenza del maestro di Amhal, Mira, un rude uomo di guerra dai modi spicci che Amhal ammira enormemente e a cui è molto affezionato. Adhara però continua a sentirsi fuori posto. Il tempo passa, ma non riesce a ricordare nulla. Sa soltanto di non volersi staccare da Amhal. Tra i due è nato un legame, e poi lui le ha dato un nome, l'ha resa una persona. Adhara dunque segue il giovane a Makrat, la capitale della Terra del Sole presso cui presta servizio.

A Makrat la vita è stata particolarmente generosa con Dubhe. Dal matrimonio con Learco è nato un unico figlio, Neor, che ha dato molte soddisfazioni ai genitori, nonostante una brutta caduta da cavallo l'abbia paralizzato. È un tipo sveglio, è diventato il primo consigliere del re suo padre, e per molti è l'eminenza grigia che di fatto governa la Terra del Sole. Soprattutto, ha dato a Dubhe e Learco due nipoti: l'indomita Amina e il posato Kalth.

È proprio a corte che Adhara approda, nella speranza di poter trovare un lavoro. Non avendo un passato, cerca almeno di costruirsi un futuro.

È Neor a offrirle un'opportunità: diventare dama di compagnia di Amina, un modo per dare a sua figlia, ribelle e incompresa, un'amica che l'aiuti a sentirsi meno sola.

Stare accanto alla giovane principessa non è facile, ma Adhara ritrova in lei qualcosa di se stessa, e le due stringono una forte amicizia.

Quando le cose sembrano andare per il verso giusto, un elemento nuovo arriva a turbare la pace della corte di Makrat: San, nipote di Nihal, ritorna nella Terra del Sole dopo un esilio lungo cinquant'anni. Learco, che si è sempre sentito responsabile della sua scomparsa, lo accoglie

come un eroe e gli assegna un posto all'Accademia dei Cavalieri di Drago. Ma San sembra essere interessato soprattutto ad Amhal. Gli sta sempre intorno, comincia ad allenarlo per conto proprio, indaga la natura ambivalente delle sue capacità, in bilico tra la sete di sangue e il desiderio di essere un Cavaliere di Drago virtuoso. E così, mentre Adhara e Amhal giungono a un primo, sofferto bacio, Mira inizia a guardare con sospetto le manovre di San, tanto da arrivare a ingiungergli pubblicamente di lasciare in pace il suo allievo.

Nel frattempo l'incontro tra Theana e Adhara, sollecitato da Amhal, si rivela infruttuoso. La sacerdotessa percepisce qualcosa di oscuro in Adhara, ma non le svela i propri pensieri. Conferma solo che su di lei è stata usata la magia e la sottopone a un incantesimo per indagare la sua memoria.

Mentre conduce l'esperimento, Theana è costretta a ricordare episodi oscuri della storia dei Fratelli della Folgore. L'equilibrio del Mondo Emerso, fin dalla sua nascita, si è sempre giocato sul contrasto tra il Marvash, incarnazione del male, creatura votata alla distruzione, e la Sheireen, destinata a lottare contro il Marvash e a sconfiggerlo. Marvash e Sheireen, Distruttore e Consacrata, si sono fronteggiati nei secoli, prevalendo ora l'uno ora l'altra, in un circolo impossibile da spezzare. Ma alcuni Fratelli della Folgore, separatisi dal culto ortodosso per fondare la setta dei Veglianti, hanno tentato in passato di interferire con il ciclo, inizialmente cercando il Marvash per ucciderlo prima che prendesse coscienza dei propri poteri, poi tentando di creare la Sheireen. Sono stati perseguiti persino dalle autorità della Terra del Sole, quando i loro crimini sono diventati insostenibili, e il loro ordine soppresso. Ma è una storia antica, si dice Theana, una storia che non ha legami con il presente.

Le cose precipitano durante una giornata di gioco tra Mira, Adhara e Amina. Mira ha accettato di "addestrare" la principessa per un giorno, ed è proprio durante l'allenamento che un dardo avvelenato lo colpisce. Adhara uccide d'istinto l'attentatore, ma è troppo tardi. Mira muore poco dopo.

Amhal è devastato dalla perdita del maestro, ma San è pronto a prenderlo sotto la propria ala protettiva. Purtroppo c'è di peggio che trama nell'ombra.

Il villaggio pieno di malati in cui si sono imbattuti Amhal e Adhara è

solo il primo di una lunga serie: la malattia, inesorabile e letale, inizia a diffondersi nel Mondo Emerso, mietendo vittime ovunque. Morti umani e gnomi, nessuna ninfa. Inizia a spargersi la voce che forse sono le ninfe a portare il morbo. Il sospetto avvelena lentamente il Mondo Emerso. Quarantene, soldati chiamati a farle rispettare, terrore, comunità che si disgregano sotto la spinta della paura. Sembra che il Mondo Emerso cominci a scontare i cinquant'anni di pace di cui ha goduto...

Amhal parte con San per portare soccorso nelle zone in quarantena. Adhara decide di seguirlo, perché San non piace neppure a lei, e perché sente che l'oscurità sta crescendo in Amhal, che senza Mira è privo di qualsiasi punto di riferimento.

Il luogo è Damilar, un villaggio miserabile stretto nella morsa del morbo. È qui che Amhal pian piano cade preda della propria follia, è qui che si compie l'ultimo atto. Davanti a un gruppo di persone che hanno trucidato una ninfa per berne il sangue nella convinzione che renda immuni dalla malattia, Amhal non riesce a trattenere la propria furia e assieme a San compie un massacro.

La situazione a corte non è certo migliore. Le indagini sulla morte di Mira sembrano condurre a San, e, come se non bastasse, il morbo raggiunge le stanze del re: Learco si ammala e muore. A Neor tocca l'ingrato compito di prendere le redini del potere. Trasferisce tutta la corte a Nuova Enawar e decide di fare arrestare San. Davanti ai soldati arrivati per catturare il suo nuovo maestro, Amhal non sa cosa pensare. Sconvolto per la strage compiuta e per l'arresto del suo nuovo mentore, decide di partire per Nuova Enawar. Libererà San e cercherà di capire la verità: davvero ha ucciso lui Mira? O, come gli ha suggerito San stesso mentre veniva condotto via in catene, è tutto un complotto di Neor per eliminare uno scomodo pretendente al trono!

Adhara, ancora una volta, decide di obbedire alle ragioni del cuore: Amhal si farà ammazzare, ne è sicura. Meglio avvisare a corte, meglio farlo arrestare e farsi odiare per sempre, piuttosto che vederlo morto.

A Nuova Enawar emerge una sconvolgente verità sulle intenzioni di San. Davanti a un Neor sgomento, confessa. Sì, è stato lui a uccidere Mira, per togliere di mezzo uno scomodo ostacolo al compimento della

sua missione. Perché è Amhal che gli interessa, ha sempre voluto solo e soltanto il ragazzo. Infine è bastato versare una boccetta di sangue infetto nella stanza di Learco, e anche il re è morto. Un regalo al misterioso mandante che l'ha inviato in missione nella capitale del regno.

È a questo punto che Amhal fa irruzione nella cella di San. Adhara non è riuscita ad avvertire nessuno, ha raggiunto soltanto Amina, e troppo tardi. Sono scese nelle segrete in cui Neor sta interrogando San, ma solo per assistere alla liberazione di quest'ultimo da parte di Amhal che, per garantirsi la fuga, prende in ostaggio il nuovo re.

L'impresa è disperata, ma Amhal e San riescono a guadagnare l'uscita. Neor cerca in tutti i modi di ricondurre Amhal alla ragione: gli racconta la confessione di San, cerca di far leva sulla sua parte migliore, inutilmente. Amhal non può e non vuole credere che San sia l'artefice di tutte le tragedie avvenute in quegli ultimi tempi, e soprattutto vuole smettere di soffrire e di combattere giorno dopo giorno la furia che sente crescergli in petto. Taglia la gola a Neor e fugge con San.

Adhara è sconvolta. Sa che quello che Amhal ha fatto è al di là di ogni possibile perdono. Ma crede ancora in lui, è convinta di poterlo ancora salvare, perché c'è del buono nel suo animo.

Lo segue nella fuga, fino a raggiungere un luogo strano, un sotterraneo mezzo distrutto. Adhara sembra riconoscerlo: mura divorate dal fuoco, resti di un laboratorio. E ricordi, quei ricordi che per tanti mesi sono rimasti nascosti, ora riaffiorano all'improvviso. Un uomo che le dice che tornerà presto, che le chiede di aspettare.

Tutto però si dissolve di fronte ad Amhal. È lì, distrutto, e non sembra più lui. Ma Adhara sente che c'è ancora posto per la speranza. Cerca di farlo tornare in sé con tutti i mezzi, finché non si intromette San. Nel duello Adhara sta per soccombere, quando uno sconosciuto emerso dal nulla le salva la vita. Un breve scontro, e Amhal e San si dileguano, lasciando Adhara sola con il nuovo arrivato, che sembra conoscerla. Chandra, la chiama...

L'uomo, il cui nome è Adrass, le racconta finalmente la verità, una verità che Adhara ha cercato per mesi, e che ora non vorrebbe aver mai ascoltato.

Adrass appartiene alla setta dei Veglianti, e ha lavorato per anni alla

creazione della Sheireen. Per farlo, lui e i suoi compagni prendevano cadaveri di giovani donne e le riportavano alla vita con pratiche magiche e sacerdotali. Un abominio che è andato avanti a lungo, e ha condotto a lei. Adhara, o per meglio dire Chandra, il sesto esperimento passato sotto le mani di Adrass, è stata creata con la magia a partire da un cadavere. Ed è la Sheireen. Dopo tanti tentativi falliti, finalmente i Veglianti sono convinti di aver creato la Consacrata.

Adhara semplicemente si rifiuta di crederci. In preda a una rabbia cieca, colpisce più e più volte Adrass e fugge senza meta, fino ad arrivare in quel prato, lo stesso dove tutto è cominciato. Ed è lì che ricorda: il laboratorio in cui i Veglianti portavano avanti i loro esperimenti, quello che ha appena visitato; San che fa irruzione in quel luogo per ucciderne gli abitanti; Adrass che la salva nascondendola in un cunicolo segreto.

«Resterai qui ad aspettarmi» le dice, e la chiude là dentro. Per minuti, ore. Finché lei non esce e si muove tra cadaveri e macerie, perdendo pian piano la consapevolezza di sé e ogni ricordo, fino a cadere priva di sensi in quel prato, là dove ogni cosa ha avuto inizio.

Prologo

Il sangue sull'armatura era ancora fresco. L'elfo ne assaporò l'odore dolciastro e metallico. Era un buon profumo. Guardò le truppe avversarie schierate nella valle, e fremette pregustando la nuova, imminente carneficina.

Che si sarebbero difesi se l'era immaginato. Erano creature tenaci, quelle che popolavano ora il Mondo Emerso, ottusamente attaccate alla vita. Dovevano aver visto da lontano le sue viverne e si erano preparati alla resistenza. Forse avevano pensato che, respingendo quella prima offensiva, sarebbe finita prima ancora di iniziare. Sciocchi. Non sapevano da quanti anni la sua gente stava preparando quell'attacco.

Non appena i primi nemici comparvero all'orizzonte, il suono del corno riempì la valle. A dorso della viverna, l'elfo contò alcuni draghi e una decina di barche. Un numero irrisorio rispetto alle sue truppe. Allora si voltò verso i suoi soldati e impugnò la spada senza esitazione. Li fronteggiò immobile, le ali della cavalcatura che fremevano per lo sforzo. Nei loro occhi riconobbe una determinazione fredda, un sacrificio assoluto. Erano pronti a morire per quella causa.

«Sapevamo che questo giorno sarebbe giunto» gridò. «E sapevamo che l'avremmo pagato con il sangue. Ma vinceremo, siatene certi come lo sono io. Alle armi!»

Un grido di lotta si levò dalle truppe. Gli arcieri incoccarono le frecce, pronti a rispondere al suo segnale. Poi la sua spada si abbassò nel vuoto e una pioggia di morte si abbatté sui nemici. Erano pochi, esattamente il fattore sul quale contava, ma questo non impedì che anche i suoi morissero sotto i colpi degli avversari. Quindi fu la volta delle lance: le truppe si scontrarono tra urla e assalti micidiali. I corpi aggraziati della sua gente premevano contro quelli rozzi degli usurpatori. Sul fiume, le barche tentavano l'arrembaggio, e il rumore dell'acqua smossa dai corpi che cadevano si mischiava allo stridio freddo delle lame. Eccoli, il dolce suono della guerra.

A quella vista, l'elfo si lanciò nello scontro gridando tutta la sua rabbia. Un Cavaliere di Drago tentò di fermarlo con una boccata di fuoco, ma lui lo investì con il peso della sua viverna. Un colpo sordo, pesante. La lama nemica lo ferì a un braccio, sentì la carne bruciare, ma non importava.

Affondò la spada nel petto del cavaliere, e con piacere lasciò che il suo sangue caldo gli bagnasse la mano.

Poi si scagliò contro un altro senza esitazione, dando man forte a uno dei suoi. Si concentrò sul drago, tranciandogli la testa con un colpo netto. Il cavaliere cadde in acqua con un lungo grido, finendo schiacciato dalla mole della sua stessa cavalcatura.

Sotto, il fiume era ormai costellato di cadaveri. L'uomo sapeva che quella terra andava purificata con il sangue prima che la sua gente potesse considerarla di nuovo propria. Era il loro destino. La gloria passava attraverso il massacro e la morte, e lui aveva dato ordine di non fare prigionieri. Ci avrebbe pensato l'acqua a far sparire quell'orrore. Inghiottiti dai flutti, gli usurpatori del Mondo Emerso sarebbero scomparsi per sempre dalla loro vita.

Dopo la battaglia, alcuni soldati scesero per accertarsi che non ci fossero altri nemici.

L'elfo attese seduto sulla viverna immersa nell'acqua fino al garrese, le zampe posate sul letto fangoso del fiume.

«La strada è libera, mio signore» disse un soldato avvicinandosi.

Lui si tolse lentamente l'armatura, la porse a un suo attendente, poi balzò in acqua con un salto. Un coro di voci contrariate si sollevò dalle truppe.

«Sire!» esclamò l'attendente già pronto a raggiungerlo.

L'elfo gli fece cenno con una mano di fermarsi. «Va tutto bene.» Poi iniziò a nuotare piano verso la riva opposta. La corrente non era violenta in quel punto, e poi aveva braccia forti, allenate.

È una vita intera che mi preparo a questo momento, pensò.

La terra era un miraggio verde e marrone, là dove cielo e acqua si toccavano. Mise la testa sotto, immaginò la sua gente esplodere in un'unica esclamazione di stupore. Poi i piedi sfiorarono la mota del fondo e iniziò lento la sua ascesa.

Pian piano l'acqua scese sotto il collo, poi gli lambì i fianchi, infine le ginocchia. Emergeva un pezzo alla volta, come in una nascita. Sentì lo sciabordio del fiume contro il legno delle barche, il silenzio contratto dei suoi uomini che trattenevano il respiro, in attesa.

La riva era a un passo. L'aveva sognata, bramata, immaginata migliaia di volte. Era come se ci fosse già stato, perché la conosceva grazie agli

scritti lasciati dai suoi antenati, che quella terra avevano calcato, posseduto, amato. Ma era più bella ancora di quanto se la fosse raffigurata. Una terra promessa, dove il verde delle foglie era più intenso, l'erba più rorida, l'aria più profumata.

Inspirò profondamente. Odore di casa. Odore di libertà.

Si fermò sul bordo, tra i canneti. Bastava un solo passo e la sfida sarebbe iniziata.

Pensò ai suoi simili che secoli prima avevano attraversato quel fiume da esuli. Pensò a suo padre, che aveva trascorso una vita rintanato sulle scogliere di Orva, contento del suo minuscolo regno a picco sul mare. Pensò a chi lo aveva deriso, a chi lo aveva ostacolato, a chi non era stato capace di credere al suo immenso sogno. Sorrise commosso. Alzò gli occhi al cielo di un azzurro assoluto, e una lacrima di dolore e fatica gli rigò il volto. Raggiunta la riva, cadde in ginocchio, le mani sulla terra grassa e gravida, così dolce sotto i palmi. La storia stava invertendo il suo percorso. Qualcuno lo aiutò ad alzarsi. I suoi soldati, i volti scavati dalla fatica, le armature macchiate di sangue, lo guardavano con speranza.

Kryss li passò in rassegna a uno a uno.

«Grazie» disse. «Grazie per tutto quello che avete fatto, per il dolore che avete sopportato.»

Si girò verso le barche del suo popolo, di quegli elfi che aveva condotto così lontano da casa, sulle tracce di un sogno che a volte era sembrato troppo grande per poggiare solo sulle sue spalle.

«Il vostro re è con voi» tuonò. «Il tempo dell'esilio è finito, i Giorni degli Usurpatori volgono al termine. Periranno nei loro villaggi consumati dalla malattia che abbiamo portato. Nessuno ci potrà fermare, cancelleremo questi secoli che ci hanno visto lontani dalla nostra patria, laveremo il sale delle nostre lacrime con il loro sangue, e l'Erak Maar ritornerà nostro. Salutate l'alba di un nuovo giorno!»

Alzò il pugno al cielo, stringendo tra le dita quella terra che presto sarebbe stata sua. Il suo popolo levò un unico, possente grido di esultanza.

Erak Maar, il Mondo Emerso.

Kryss chiuse gli occhi, in estasi. Poi li spalancò, e guardò l'entroterra come un predatore guarda la preda.



Prima parte

FUGA

I

Traditrice

Adhara sguainò il pugnale.

Sulle prime non li aveva sentiti. Il rumore si era confuso con quello del vento nelle tenebre, e lei era troppo stanca per cogliere il battito ritmico dei passi che la seguivano.

Si voltò a guardare nel folto degli alberi, là dove le era parso di scorgere un'ombra più scura. Alla prima ombra se ne aggiunse un'altra, e poi un'altra ancora, e una quarta. Sebbene la luce fosse poca, alla fine li riconobbe. Soldati. Indossavano le stesse insegne di Amhal, quando militava nella guardia cittadina di Makrat.

Amhal!

Per un istante credette che potesse essere lui. Contro ogni logica, contro ogni speranza, si convinse che tutto quello che era accaduto in quegli ultimi, terribili giorni, era stato solo un incubo. Poi l'illusione si spezzò.

«Non ti vogliamo fare del male» disse uno di loro uscendo allo scoperto. «Siamo qui per ordine del Supremo Officiante.»

Adhara non rispose. Studiò l'ambiente, cercando una via di fuga.

«Theana vuole parlarti» aggiunse un altro.

Theana. Il ricordo di quella donna gelida le mise addosso una tremenda collera. Un altro attore oscuro nella vicenda della sua vita, un'altra persona che le aveva taciuto la verità e si era servita di lei.

«Non ho niente da dirle» dichiarò indietreggiando.

«Quello del Supremo Officiante non è un invito. È un ordine.»

Adhara capì. Il tempo in cui poteva scegliere se combattere o meno, in cui poteva giurare che non avrebbe più ucciso, era finito. Dal mondo ovattato in cui aveva vissuto per tre mesi, si era trovata catapultata in guerra, in un luogo sperduto nel quale l'unico modo per sopravvivere era la fuga, l'unica salvezza l'acciaio. Sembrava passata una vita da quando aveva ucciso l'assassino di Mira.

La lama del suo pugnale brillò minacciosa. I quattro si irrigidirono.

«Il Supremo Officiante non vuole farti del male. Non costringerci a usare la forza» disse il soldato.

Adhara si mise in posizione di attacco. «Andatevene, e nessuno sarà costretto a fare cose che non vuole» sibilò tra i denti.

Una lama scivolò fuori da una guaina, seguita da altre tre.

«Per l'ultima volta...» insistette il soldato.

Adhara non lo fece finire. Scattò in avanti, agile e precisa. Un affondo, schivato. Si abbassò per evitare il tondo che seguì, girò su se stessa e colpì ai tendini delle ginocchia. Un grido, e l'uomo fu a terra. Adhara raccolse al volo la sua spada e caricò.

L'unico ricordo che aveva del duello all'arma bianca era lo scontro che aveva avuto con l'assassino di Mira. Per il resto non rammentava di aver mai combattuto veramente, ma era come se il suo corpo agisse da solo, come se gli insegnamenti dei Veglianti le avessero impresso le mosse nella memoria. Lei, creatura forgiata come arma vivente, sapeva cosa fare.

Un ampio taglio si aprì sul petto dell'avversario, che cadde in ginocchio, le mani strette sulla ferita.

Adhara si girò. Attaccava sia con il pugnale sia con la spada, senza tregua, impassibile. Avanzò furiosa, finché non vide l'arma di un altro uomo volare in aria. Un movimento alle sue spalle. Ruotò su se stessa, la gamba tesa in un calcio dritto alla mascella. Si girò ancora, guardandosi intorno. Due erano a terra, gementi; uno giaceva a pancia all'aria, svenuto; il quarto era disarmato. Fu a lui che si rivolse, puntandogli la spada alla gola.

«Di' al Supremo Officiante che non ho niente a che spartire con lei. Dille di smetterla di cercarmi, tanto non mi avrà mai.»

L'uomo respirava affannosamente, ma non sembrava preoccupato. L'ombra di un sorriso gli illuminò l'angolo della bocca. Adhara sentì un colpo sordo alla nuca e subito dopo un dolore lancinante le si propagò alla schiena.

Cinque. Erano in cinque, pensò con rabbia.

Poi il buio si chiuse su di lei.

Fu svegliata da un rumore di ruote. Un rollio incessante, interrotto da radi sobbalzi. Adhara aprì lentamente gli occhi, mentre la nausea montava. Non fece neppure in tempo a vedere dove si trovasse che vomitò a terra. C'era della paglia, stesa su un pavimento di legno.

La testa le scoppiava. Provò a massaggiarsela, ma dovette ritirare subito la mano. La nuca le doleva da impazzire, là dove l'avevano colpita.

Si guardò attorno. Era in una vettura stretta, di legno grezzo. L'avevano sistemata su un morbido giaciglio, accanto al quale c'era un basso recipiente metallico. Adhara si sporse per vedere cosa contenesse. Acqua. Vi si gettò sopra avida, e quando la sentì scivolare fresca giù per la gola, fu meglio di una medicina.

Notò di avere sia le mani sia i piedi liberi. Non l'avevano legata. Provò ad appoggiare le mani sulla porta della carrozza e prese a spingere, ma avvertì chiaramente un chiavistello fare resistenza. Non c'erano vie di fuga.

Si sedette in un angolo, sforzandosi di riflettere.

L'avevano presa. E adesso?

Sentì un'altra fitta alla testa e realizzò con sgomento che, nonostante la concretezza del dolore, quella testa non le apparteneva davvero.

Quello che Adrass le aveva detto era vero. Era stata creata. Le sue mani erano appartenute a un'altra, *prima*. Il suo corpo aveva vissuto la propria parabola terrena: aveva amato, sofferto, gioito, sentimenti che ora non poteva più ricordare. Poi erano venuti i Veglianti, e il suo corpo era tornato alla vita con il solo scopo di diventare un'arma.

L'unica cosa vera di quei mesi era il sentimento che provava per Amhal. L'amore per lui era vivo e pulsante, e rendeva viva anche lei. Per questo le era sembrato naturale cercarlo. Perché lui le aveva dato la vita, le aveva dato un nome e un'identità, e aveva fatto di lei la ragazza che era. Salvarlo era suo dovere.

Dopo la fuga da Adrass, si era subito diretta verso un villaggio che conosceva, poco fuori Nuova Enawar. Aveva bisogno di cibo e, soprattutto, di informazioni. Non aveva idea di dove San stesse conducendo Amhal, doveva trovare qualche indizio.

Nella locanda in cui aveva speso le poche carole che aveva con sé, c'erano solo alcuni avventori e una serva. Consumato un pasto frugale, aveva fermato la donna e chiesto di una viverna che aveva solcato i cieli qualche notte prima. «Due giorni fa, per la precisione.»

«L'ho vista» aveva detto un ubriaco dall'angolo di un tavolo, un boccale tra le mani e la voce impastata.

«Certo che l'hai vista, come l'unicorno di due mesi fa e quell'essere metà donna e metà cavallo del mese prima ancora» lo aveva deriso la serva. «Non lo stare a sentire, beve come una spugna.»

«Ti dico che l'ho vista!» aveva insistito quello, alzandosi sulle gambe traballanti. «Quella bestia ha cacciato un urlo tremendo, una specie di strillo che mi ha fatto agghiacciare. Ho pensato persino di non bere più. Poi ho ingollato una pinta, e la paura se n'è andata» concluse con una grassa risata.

Adhara sapeva che l'uomo non mentiva. Anche lei aveva sentito la viverna urlare, e sapeva quanto il suo verso potesse essere terribile. «Hai visto dov'era diretta?»

«A ovest» aveva risposto lui «come se un demone la inseguisse.» Verso la Terra del Vento, dunque. «Lì c'è la guerra.»

Non aveva importanza. Sarebbe andata ovunque, e avrebbe affrontato qualsiasi pericolo, pur di riportare Amhal alla ragione.

Era andata quindi a ovest, e per precauzione aveva preferito tagliare per i boschi.

Ma qualcuno l'aveva seguita, e ora il suo viaggio era finito lì, in quell'angusta carrozza.

Si tenne la testa tra le mani.

Voglio solo andare via, pensò. Ma non aveva nessun posto dove andare.

In quel momento la vettura si fermò. Adhara sentì un lucchetto scattare e il chiavistello scivolare via. La porta si dischiuse lentamente e la luce abbagliante del giorno illuminò l'interno. Agì senza riflettere, assecondando l'istinto e il desiderio di libertà. Scattò in avanti, scagliandosi con forza sull'uomo che aveva aperto. Lo gettò a terra, poi si tirò su e prese a correre. Qualche passo, e una mano le afferrò la caviglia. Il contraccolpo la fece cadere rovinosamente sul terreno, sbattendo la mascella. Per lunghi istanti non fu altro che dolore.

«Certo che sei ostinata, ragazza.»

Era un soldato, la faccia a un soffio dal suo volto.

«Dove diavolo credi di andare? C'è morte dappertutto, là fuori! Ti stiamo portando dall'unica persona che può salvarci da questo disastro; c'è gente che ucciderebbe per una tale fortuna.»

Adhara digrignò i denti. «Io sono immune» disse sputando.

L'uomo la guardò con odio, mentre la sollevava di peso e le stringeva i polsi con una pesante corda. «Mi ci hai costretto tu» rispose, gettandola di nuovo nella carrozza con le caviglie legate. «Non ci vorrà ancora molto, vedi di stare buona e di non creare altri problemi.»

La porta si richiuse con un tonfo e Adhara fu di nuovo sola con se stessa.

Quando approdarono a Nuova Enawar, due soldati la fecero scendere, le slegarono i piedi e la condussero con loro lungo i viali in pietra della città.

L'autunno aveva acceso di giallo e di rosso le fronde degli alberi, e l'aria era impregnata di un profumo intenso di foglie e muschio. L'unica cosa che stonava in quello spettacolo naturale era il silenzio inquietante che avvolgeva la città. Era passata una settimana dall'ultima volta che Adhara vi aveva messo piede, eppure tutto aveva un aspetto diverso. Le strade erano quasi vuote, e chi si aggirava per i vicoli teneva premuta sul naso e la bocca una pezzuola intrisa di aromi. Di tanto in tanto si scorgevano bizzarre figure abbigliate con ampie tuniche da mago e maschere dal becco appuntito. Guardie armate e soldati erano appostati ovunque, e nelle vie più nascoste si intravedevano i sopravvissuti alla pestilenza, alcuni con il volto appena intaccato, altri totalmente devastati.

Per la prima volta, Adhara provò un senso di estraneità. Era in mezzo agli *altri*. Loro non erano più come lei. Quelle creature spaventate che si ritraevano mentre passava erano i vivi. Li aveva partoriti un ventre di donna, ed erano cresciuti, avevano un'infanzia da ricordare e una tomba che li attendeva alla fine del loro cammino. Ma lei, lei era carne morta. Non aveva madre né padre, e nessun ricordo a dirle chi fosse, da dove venisse. Partorita dal nulla, improvvisamente non riusciva a guardarli in faccia, perché i loro sguardi le mostravano chiaramente come lei non appartenesse al loro mondo.

Fissò l'impiantito che scorreva sotto i suoi passi e si concentrò sull'alternarsi ritmico dei piedi sui lastroni della strada. Il cuore le batteva con forza. Pensò ad Amhal. Mentre lei perdeva tempo a Nuova Enawar, lui avanzava verso ovest, verso quella misteriosa guerra di cui aveva parlato la serva alla locanda.

Si fermarono davanti a un palazzo imponente. Si sviluppava principalmente in larghezza, e la facciata era decorata da lastroni di marmo candido e cristallo nero, in un'alternanza che rendeva ancora più massiccia la linea dell'edificio. Adhara tremò. Era il Palazzo del Consiglio. Là si trovava la corte, o quello che ne restava.

Le guardie dovettero sentire i suoi muscoli irrigidirsi, perché strinsero con più forza la presa sulle sue braccia.

«Avanti» disse uno.

Adhara entrò riluttante, senza alzare gli occhi. Attraversarono corridoi pieni di soldati. Qualcuno la guardava, forse riconoscendola. Chissà cosa pensavano ora di lei. Forse l'avrebbero arrestata e condannata per tradimento. Tutti di certo sapevano perché se n'era andata, ed era innegabile che avesse collaborato con l'assassino del re.

Scesero le scale. I sotterranei odoravano di morte. Si fermarono davanti a una cella con la porta di legno chiusa. C'era una maga, là davanti, la maschera che le pendeva sul petto. Adhara la riconobbe: era Dalia, l'attendente di Theana. Ricordava il suo volto da ragazzina e il suo sorriso aperto. Ma adesso non rideva, ed era pallida.

«Mia signora...» disse uno dei due soldati sporgendosi in avanti.

Dalia lo salutò con un cenno del capo. Poi guardò i polsi di Adhara. «Le corde?»

«Ha ha provato a scappare. Non c'era altro modo.»

«Gli ordini del Supremo Officiante erano chiari.»

«Era stata anche molto chiara nel dire che voleva la ragazza a tutti i costi.»

L'attendente lanciò alla guardia un'occhiata eloquente. «Ora è con me, potete andare.»

I due si accomiatarono e lei prese Adhara sottobraccio.

«Mi dispiace che ti abbiano trattata male. Non era questa l'intenzione del Supremo Officiante.»

Adhara si irrigidì, ma si lasciò condurre oltre la porta, in una stanza angusta e poco illuminata. Sulle pareti si susseguivano scaffali carichi di libri, ampolle e albarelli. In fondo c'era un tavolo coperto da pergamene e volumi, dietro cui era seduta Theana. Sembrava ancora più vecchia dell'ultima volta che Adhara l'aveva vista. Era china sui suoi manoscritti, completamente assorta nel proprio lavoro, con i capelli bianchi scarmigliati e la fronte solcata da profonde rughe.

L'attendente fece un profondo inchino. «Mia signora, la ragazza è arrivata.»

Adhara rimase immobile, i pugni stretti davanti al petto, ancora legati.

Theana sollevò lo sguardo e posò la penna d'oca con cui stava scrivendo. Si alzò lentamente, come se la cosa le costasse uno sforzo enorme. «Benvenuta» le disse.

Adhara non rispose.

«Dalia, lasciaci sole» aggiunse.

La ragazza fece un altro inchino e scomparve dietro la porta.

Theana si avvicinò per sciogliere le corde, e Adhara trasalì al contatto delle sue dita.

«Lasciatemi andare» mormorò.

«Non sei mia prigioniera» disse Theana guardandola.

«Le vostre guardie mi hanno catturata e tenuta rinchiusa in una carrozza. Cosa volete da me?»

Theana non rispose, lo sguardo che vacillava.

«La situazione è precipitata» spiegò poi sedendosi. «Gli ultimi eventi ci hanno condotto sull'orlo della distruzione.»

In un lampo Adhara rivide Amhal che uccideva Neor. Scacciò quel ricordo dalla mente con tutta se stessa.

«Mentre il tuo amico trucidava il re, ai confini gli elfi ci attaccavano.»

Quella rivelazione fu come uno schiaffo. Gli elfi?

Theana sorrise alla sua espressione stupita. «La guerra è iniziata. Erano loro a spargere il morbo, e adesso che ci hanno decimato, hanno cominciato la conquista. Rivogliono il Mondo Emerso, non c'è dubbio.»

Adhara cercò di controllare il tremito delle mani. «Non capisco cosa c'entri io.»

«Sono stata cieca. Ho rifiutato di guardare la realtà, ho sottovalutato i segni. Ma ora credo che il Marvash sia di nuovo tra noi» disse Theana. «E che tu sia Sheireen, la Consacrata destinata a sconfiggerlo. Ho lasciato il mio posto nella Terra dell'Acqua per venirmene ad accertare di persona.»

Di nuovo quelle parole, le stesse che le aveva detto Adrass.

«Non c'è nessun Marvash, e neppure una Consacrata. Sono solo stupide leggende.» Adhara scattò in avanti, stringendo i pugni fino a farli sbiancare.

«Quando l'esercito si è messo sulle tracce di Amhal, è giunto in quello che resta del covo dei Veglianti. Un posto che conosci bene...» spiegò Theana.

Un lungo brivido percorse la schiena di Adhara.

«So tutto» sussurrò la maga. «Adhara, io devo sapere se sei la Sheireen. Esistono modi indolori per accertarlo.»

«Ora basta!» urlò lei. «Ognuno di voi cerca da me qualcosa, ognuno vuole impormi un destino che non mi appartiene, ma io... io ho scelto la mia strada!»

«E qual è questa strada?» ribatté Theana. «Tutto ciò per cui vivevi è

scomparso. Learco è morto, Dubhe è in battaglia, Amina è rinchiusa da giorni nella sua camera. La corte non esiste più, e a distruggerla è stata la persona in cui tu riponevi più fiducia.»

«Solo io so cosa si nasconde nel cuore di Amhal» mormorò Adhara.

«Amhal e San sono il cancro che ha distrutto la Terra del Sole, l'abbiamo capito troppo tardi. Ma possiamo ancora porvi rimedio.»

«Non con il mio aiuto.»

«Tu non capisci...»

«Non c'è niente da capire.»

Rimasero immobili, ferme ai due lati del tavolo ingombro di libri, separate da un abisso.

«Tu resti qui» disse infine Theana.

Adhara si lasciò sfuggire l'ombra di un sorriso. «Finalmente vi dimostrate per quello che siete. Volete solo usarmi, esattamente come hanno fatto i Veglianti.»

Theana contrasse la mascella, punta sul vivo.

«Secondo voi è giusto quello che mi hanno fatto? È giusto che mi abbiano creata da un cadavere? Che mi abbiano torturata, che mi abbiano forgiata come una specie di arma votata alla morte e al sacrificio?» Adhara le si era avvicinata minacciosa, il volto a un soffio dal suo.

«Se questo ci salverà... forse sì» rispose il Supremo Officiante, impassibile.

«Traditrice!» inveì Adhara.

Theana suonò un campanello e nel giro di un attimo due guardie comparvero sulla porta. «Prendetela.»

Adhara tentò di scagliarsi su di lei, ma gli uomini la buttarono a terra, immobilizzandola con un braccio dietro la schiena. Il suo petto premeva contro il pavimento, incapace di respirare.

«Portatela in prigione» ordinò Theana. Le guardie si scambiarono uno sguardo incredulo. «Mi avete sentito? Avanti!»

Adhara fu trascinata via urlante attraverso i corridoi del palazzo.

«Siete diventata esattamente come loro! Siete una traditrice!» gridava.

L'eco della sua voce si moltiplicò lungo i sotterranei. Theana si coprì le orecchie con le mani per non sentire.



La via che conduce al Male

Erano l'uno di fronte all'altro, a dividerli solo le loro armi incrociate. L'acciaio di uno spadone a due mani contro il cristallo nero di una famosa spada, quella di Nihal. Intorno, il rumore incessante di una lieve pioggia autunnale.

Fu San a rompere l'attesa. Un attacco diretto, dall'alto, parato tempestivamente. Amhal penetrò la sua guardia puntando al cuore, ma il colpo si infranse su una barriera argentata, spargendo scintille. San approfittò di quel momento di debolezza per strappargli l'arma dalle mani e farlo cadere a terra. Un attimo dopo Amhal aveva il suo stesso spadone puntato alla gola. Intorno, solo silenzio.

«Te l'ho già detto. Quando vedi una barriera magica, devi iniziare a preoccuparti.»

Il ragazzo lo guardò con astio.

«Be'? Ti ho battuto lealmente, mi pare» disse San senza scomporsi.

«Hai ragione» sospirò Amhal. «Mi secca perdere.»

«È normale. Ma più ti alleni, più avrai possibilità di evitare questa seccatura in futuro.»

Gli tese una mano per aiutarlo a tirarsi su.

Era passata soltanto una settimana da quando tutto era cambiato. Se si concentrava, Amhal poteva ancora sentire sotto le dita il corpo abbandonato di Neor, l'odore del suo sangue.

Scosse la testa. Doveva smettere di pensarci, altrimenti sarebbe stato male. Come quel primo giorno.

Aveva vomitato l'anima. Eppure era stato così bello affondare l'acciaio nella gola del re. Si era sentito finalmente libero. Aveva fatto la sua scelta, aveva compiuto un gesto che lo poneva al di là di ogni possibile ritorno. Aveva dato sfogo alla sua sete di sangue e aveva creduto che, dopo, non ci sarebbe più stato alcun dubbio.

All'inizio provò a non porsi domande. In groppa alla viverna di San, Amhal non gli chiese neppure dove stessero andando. I sensi ottusi, avvertiva un dolore sordo al petto. Forse era il ricordo del suo antico io che in qualche modo premeva per non scomparire. Comunque, sapeva di aver

fatto la cosa giusta.

Già la seconda sera, quando si accamparono attorno al fuoco, San gli parlò.

«Ascolta attentamente» esordì «perché ciò che ti sto per raccontare è la vera storia del Mondo Emerso, quella che lo manda avanti da quando è stato creato.»

Il suo racconto fu ricco di particolari. Gli parlò del Marvash, della Sheireen, poi di Nihal e di Aster.

«Aster era un Marvash?» chiese Amhal.

«Già» rispose San.

«Ma io ho letto la sua storia, l'ho sentita raccontare, e lui voleva salvarlo il Mondo Emerso...»

«Non tutti i Distruttori sono uguali. Ciascuno ha le sue caratteristiche e il suo modo di portare a termine la missione. Aster credeva di salvare il Mondo Emerso, invece per suo tramite Leish, il primo Marvash della storia, lo stava distruggendo. Che beffa suprema, non trovi?» San trangugiò un lungo sorso di birra. «Ma nella gente come noi, Leish si manifesta in un modo diverso.»

Amhal ebbe un tuffo al cuore. «Noi?» chiese con voce tremante.

«Noi siamo i Distruttori, e il nostro destino è quello di spazzare via ogni cosa. Quella smania di morte, quel desiderio implacabile di sangue che ti cresce in petto è il marchio che il Marvash ci ha imposto.»

Amhal sentì la testa girare, le viscere contratte dal terrore. «Non è possibile...» replicò con un filo di voce.

«Se rifletti e pensi a tutta la tua vita, ti renderai conto che l'hai sempre saputo.»

La paura della propria forza, l'orrore per la propria rabbia. La furia cieca che lo rendeva invincibile in battaglia. Tutto assumeva un senso diverso sotto quella luce.

Amhal si passò le dita tra i capelli, premendo forte sulla testa. Si sentiva sporco, maledetto. «Io non voglio» disse.

San ridacchiò. «Non conta quello che vuoi. Conta quello che sei. Pensa al Tiranno, alle sue idee folli, al suo amore inutile e sconfinato per questa terra.» Alzò la voce, quasi con disprezzo. «Credeva di salvare tutto, credeva di rimettere a posto le cose. Ma stava semplicemente portando a termine ciò per cui era nato. Non si sfugge al destino.»

«E allora preferisco morire» rispose Amhal, quasi fosse una liberazione.

La pace della tomba, la quiete vera dell'assenza di vita. Non aveva aspirato a quel tipo di riposo, qualche volta, senza riuscire neppure a confessarselo?

San lo guardò di traverso. «Vedo che non capisci.» Si sedette meglio, fissandolo dritto negli occhi. «Guardati intorno. Quante guerre ha visto questo dannato lembo di terra, e quante ancora ne vedrà?»

«Eravamo in pace» cercò di protestare il ragazzo.

«Una pace che Learco aveva costruito con le armi, uccidendo persino suo padre. E nel frattempo Theana aveva ordinato lo sterminio dei Veglianti. Millenni fa qui vivevano gli elfi prima di essere esiliati. Secondo te, quanto tempo ci sarebbe voluto perché qualcun altro infrangesse questa pace? Ti posso assicurare che quel qualcuno si era già mosso prima ancora che io venissi a cercarti, e tra qualche giorno lo vedrai con i tuoi occhi.»

«E allora? L'aveva detto anche Sennar. È un ciclo.» Le mani di Amhal tremavano, e un gelo atroce gli gravava sul cuore.

«Distruggere non vuol dire per forza porre fine a tutto. Un'appendice malata si deve tagliare. Vivrai senza un braccio, ma sarai vivo. Amhal, noi siamo la cura.»

«Io non ci credo!» urlò lui.

«Davvero? E allora perché hai ammazzato Neor? Perché hai accettato la tua natura. Quella menzogna che ti sei raccontato da quando eri bambino, l'Amhal buono e gentile che lotta per il bene, l'hai tenuta cucita addosso così a lungo che ormai fa parte della tua pelle. Ma è e resterà sempre una bugia. Amhal, noi poniamo fine a un'era. Non sempre nella storia ha vinto la Sheireen, come nel caso di mia nonna Nihal. A volte ha vinto il Marvash.»

Un paio di ciocchi scoppiettarono nel fuoco. Amhal guardò San in silenzio, il volto illuminato dalla luce tremolante.

«Ogni volta che uno di noi ha trionfato, il mondo ne è uscito migliore. Perché questa terra ha bisogno di essere purgata, di tanto in tanto. Solo il sangue lava via i peccati e permette di ricominciare. Per questo noi siamo stati creati, per sopportare il peso degli errori altrui. Ci malediranno, forse cancelleranno persino il nostro ricordo, ma sarà a noi che gli altri dovranno la vita. Noi siamo i veri eroi del Mondo Emerso.»

Ad Amhal San apparve immenso, quasi divino. C'era qualcosa di terribile nelle sue parole, ma anche di grandioso. La potenza di una forza che muoveva il Mondo Emerso da secoli, la grandezza di un male estremo,

assoluto, necessario. Voleva essere anche lui così? O lo era già?

«Forse adesso tutto questo ti sembra inconcepibile. Quando ho saputo chi ero, anch'io ho contemplato l'idea della morte. Come te ora. Ma ti chiedo di aspettare, e di riflettere. Pensa ai tuoi vani tentativi di cambiare. Noi non possiamo essere migliori, e alla fine di tutto ci attende soltanto un triste destino. Sei pronto ad accettarlo?»

Era troppo per Amhal. Si sentiva la testa scoppiare, e desiderava solo smettere di soffrire.

«Non devi rispondermi ora. Ma sappi che, seguendomi, stai già segnando il tuo cammino.»

San versò dell'acqua sul fuoco, e il buio avvolse la piccola radura in cui si erano accampati.

«Ora dormi. È stata una giornata pesante.»

Quella notte un incubo agitò il sonno di Amhal. Adhara e Mira lo accompagnavano in una landa desolata, ma tutto era cupo e marcescente. I loro corpi decadevano a ogni passo, senza dolore. Sotto, il biancore delle ossa brillava rassicurante, e lui si sentì sollevato. Poi un vento forte e profumato spazzò via ogni cosa e Amhal rimase da solo ad ammirare il proprio corpo spoglio, rinato alla purezza del male. Nel nulla polveroso che lo circondava, impugnò l'elsa della spada e finalmente si sentì davvero libero.

«Dove stiamo andando?» chiese Amhal quando si rimisero in viaggio.

«Nella Terra dell'Acqua. Lì c'è qualcuno ad attenderci.»

San non aveva fatto in tempo a finire, che lingue di fuoco sfiorarono la coda della viverna.

Erano in due alle loro spalle, a dorso di drago. Cavalieri dell'Accademia. Uomini della Terra del Sole, di certo inviati da Dubhe o da chi per lei reggeva ora le sorti del regno.

«Dannazione... e Jamila non è con me» disse Amhal tra i denti.

«Non ne abbiamo bisogno» sorrise feroce San.

Invertì la direzione e si scagliò a gran velocità contro i nemici.

«Tu occupati di quello a destra, mentre io sistemo quello a sinistra» ordinò.

«Come?» provò a chiedere Amhal, ma lo scontro era ormai imminente. Si sollevò di scatto, una mano pronta sull'elsa della spada. Non appena fu il momento giusto, si lanciò nel vuoto. Per un istante fu come volare.

Avvertì i sensi acuirsi, e il suo corpo anelare alla battaglia. Ma stavolta non sopì la furia, stavolta non cercò di negare la sua sete di sangue. La lasciò fluire, e si sentì invincibile.

Io sono nato per questo.

Mentre San, sulla viverna, era alle prese con l'altro nemico, lui si aggrappò con un braccio al dorso del drago e con un pugnale che teneva nello stivale ne artigliò il fianco. Un urlo lacerante squarciò l'aria. Amhal lo ignorò, saltò in groppa e schivò l'affondo del soldato. Portava le effigie dell'Esercito Unitario.

Come me. Ma scacciò subito quel pensiero e si concentrò sull'azione.

Si appiattì contro il dorso del drago, là dove i colpi dell'avversario non potevano raggiungerlo. Svelse il pugnale e lo affondò più volte nella pelle coriacea della creatura. Il sangue cominciò a sgorgare copioso. Il cavaliere costrinse il drago a sgroppare, ma i suoi movimenti si erano già fatti più lenti e impacciati. Amhal estrasse per l'ultima volta l'arma e colpì con precisione il petto della bestia. Conosceva bene l'anatomia di quel corpo, e sapeva qual era il suo punto debole. Il ricordo di Jamila lo investì a tradimento. Quante volte le aveva dormito accanto sentendo il lento e possente battito del suo cuore.

Il drago tremò, le sue ali fremettero fin quasi a fermarsi. Poi cominciò a scendere, sempre più rapidamente, in un'inesorabile picchiata verso i boschi sotto di loro.

Amhal si aggrappò a un'ala, si issò e rimase immobile. Contemplò la caduta, freddo e implacabile, e solo a pochi metri da terra evocò l'incantesimo del volo, una delle prime magie che aveva appreso dal suo maestro. Si diede lo slancio e fluttuò nell'aria. Vide il drago abbattersi al suolo, e non provò nulla alla vista del suo sangue che imbeveva il terreno. Mise la mano sull'elsa della spada, pronto a combattere di nuovo. Non erano caduti da una grande altezza, forse non era ancora finita.

Infatti il colpo gli arrivò alle spalle, ma lo parò senza sorpresa. Si girò su se stesso e attaccò con tutta la furia che aveva in corpo. L'armatura dava un vantaggio all'avversario, che lo costrinse ad arretrare. Doveva trovare un espediente, qualcosa per prenderlo di sorpresa. Gli bastò toccare la spada e mormorare le parole della formula. L'altro rimase disorientato per un istante, e lui ne approfittò per colpire. Al basso ventre, là dove finiva il pettorale ma ancora non iniziavano i gambali. L'arma affondò e bruciò la carne intorno. Uno sfrigolio sinistro riempì la radura, prima che l'urlo del

cavaliere coprisse ogni altro suono.

L'uomo cadde in ginocchio, e Amhal infierì. Colpire per infliggere dolore. Colpire anche chi era indifeso, abbattuto, sconfitto.

Questo sono io, pensò mentre con la spada gli faceva volare via l'elmo. Il suo volto lo stupì. Conosceva quell'uomo, era stato un suo commilitone. Durante il primo giorno di addestramento con Mira, alla mensa, gli si era seduto accanto.

«Come hai potuto?» disse lui con un filo di voce.

Amhal si riscosse. Lo guardò per un istante, sorpreso, quasi colto in flagrante. Poi digrignò i denti e lasciò che la spada descrivesse il suo arco mortale. Il soldato giacque a terra senza vita. Nessuno doveva permettersi di dubitare delle sue azioni. Aveva fatto la cosa giusta.

Il sesto giorno, San lasciò libera la viverna.

«Siamo troppo visibili con una bestia del genere» spiegò. «Procederemo a piedi. Tanto lei conosce la strada e depisterà i nemici.»

E in effetti, si sentirono meno braccati. Incontrarono qualcuno lungo il percorso: dei soldati di ritorno dal fronte e qualche brigante. Li uccisero senza esitare, per non essere riconosciuti e per rubare loro le provviste.

Ma per quanti ne ammazzasse, Amhal non era ancora libero. Dal dolore, dal rimorso, da tutto ciò che era stato.

«Non mi hai più detto dove stiamo andando» disse guardando San.

Lui si avvicinò e si sedette al suo fianco. «Fosti tu a trovarli, ti ricordi? Quei tipi curiosi, con i capelli verdi e gli occhi viola...»

I due che avevano aggredito Adhara e che Amhal aveva ucciso.

«Sono elfi. E sono venuti a riprendersi il Mondo Emerso. Noi stiamo andando da loro.»



3

Sheireen

La porta si aprì di colpo. La lama di luce che investì Adhara l'accecò per un istante. Non avrebbe saputo dire quanto tempo era rimasta chiusa là dentro; di certo a sufficienza perché i suoi occhi faticassero a riabituarsi alla luce.

Erano in due. La tirarono su e la portarono via.

Questa volta non oppose resistenza. I giorni di prigionia l'avevano fiaccata nel profondo, avevano spezzato la sua determinazione. Si sentiva stanca, mortalmente stanca. Nel buio della sua cella, non aveva fatto altro che riflettere. Quello che le aveva detto Theana era vero. Fuori da lì, non c'era più niente per lei. Da nessuna parte. Fuggire non aveva alcun senso.

La condussero in un'ala del palazzo che non conosceva. La dislocazione interna dell'edificio era cambiata rispetto a quando vi aveva vissuto. Nulla aveva più la funzione di un tempo. I Fratelli della Folgore avevano preso possesso di un'intera zona installandoci i propri laboratori, le sale del culto e le statue di Thenaar. Fu proprio una di quelle statue a salutarla, lungo un corridoio. In una mano teneva la spada, nell'altra la saetta, con il cipiglio severo di un dio intransigente ma giusto. Thenaar la guardava dall'alto del suo empireo mentre lei strisciava nel fango, e lo odiò con tutte le sue forze.

Entrarono in una grande sala, dall'alto soffitto a botte in pietra. Lungo le pareti, le fiaccole gettavano una luce tremolante sopperendo allo scarso chiarore che filtrava dalle feritoie. Al centro della stanza, un tavolo coperto da un panno di velluto blu sembrava celare qualcosa.

Theana, avvolta in una lunga tunica nera, era appoggiata al muro sul fondo, dove la semioscurità era maggiore.

«Andate pure» disse alle guardie che avevano condotto la ragazza al suo cospetto.

I soldati fecero un breve inchino, poi uscirono chiudendosi alle spalle la pesante porta di legno.

«Mi dispiace per il trattamento che hai ricevuto» disse Theana quando furono sole «ma non potevo permetterti di andare via prima di sapere.»

Adhara non rispose.

La maga sospirò, poi cominciò a camminare per la sala, tormentandosi le mani.

«Anni fa» iniziò «in una sala come questa, venne un giovane e mi annunciò che la fine dei tempi sarebbe giunta. Io non gli diedi ascolto. Lo cacciai, perseguitando addirittura i suoi seguaci.»

Adhara finse di non ascoltare.

«Quel giovane anni dopo creò te» proseguì l'anziana maga abbassando il tono di voce. «Ed eccoci qui. I Distruttori sono arrivati, il mio re è morto e il Mondo Emerso è in rovina. Ai confini, gli elfi hanno iniziato a riprendersi ciò che un tempo era loro. Quanta gente è morta per il mio no di quella sera? Quante vite avrei salvato se avessi dato retta a quel ragazzo?»

Si avvicinò al tavolo. Le sue dita nodose si strinsero intorno al velluto e lo tirarono via, lanciandolo in fondo alla stanza. Sotto, apparve una lancia di splendida fattura. Era lunga, dalla punta sottile e acuminata e il manico finemente decorato. Attorno alla lama si intrecciavano due viticci verdi che terminavano in fiori dai colori accesi.

«Laosci?»

Adhara non l'aveva mai vista, ma sapeva cos'era, perché qualcuno le aveva instillato a forza quel ricordo nella mente. Quell'oggetto le apparteneva, così come prima era appartenuto ad altri come lei.

«No.»

Theana sorrise. «Menti. Te lo leggo negli occhi. È la Lancia di Dessar» disse «uno dei manufatti dei Consacrati, un oggetto dall'immenso potere che io stessa provai a usare anni fa.» Chinò il capo. «Ci fu sottratta, ma noi l'abbiamo ritrovata. Era nel covo dei Veglianti, il posto da cui provieni.»

Adhara deglutì.

«Quando provai a impugnarla per salvare la regina da morte certa, non accadde nulla. Solo la Sheireen può attivarla. Basta un semplice tocco.» Il volto di Theana fremeva per la tensione. «Prendila» disse.

Adhara non si mosse.

«A te non costa niente.»

Lei per tutta risposta scosse la testa, impassibile.

Lo sguardo di Theana si fece improvvisamente gelido. C'era una tale determinazione in quegli occhi, un tale furore che Adhara per un istante ebbe paura. La maga approfittò di quel momento di esitazione e le afferrò le mani costringendola a toccare il metallo.

«No!» urlò disperatamente lei, puntando i piedi. La presa di Theana era forte, sicura, in contrasto con il suo aspetto gracile. Adhara tentò di

divincolarsi, ma d'un tratto la sua mano si strinse docile attorno al manico, come al richiamo di una voce antica. Una luce abbagliante inondò la sala. Adhara sentì il potere scuoterla da capo a piedi. Gridò, lanciando lontano l'arma, e cadde in ginocchio.

Le fiaccole si spensero all'improvviso. Rimase solo il fioco chiarore delle feritoie e il respiro pesante di entrambe. Theana era stata scaraventata a terra, dolorante.

Adhara si coprì gli occhi con le mani e premette il più possibile per scacciare il ricordo di quel potere. Non poteva negarlo: era sgorgato da lei, la lancia si era attivata. Adrass le aveva detto la verità.

«Sei tu la Consacrata» dichiarò Theana con un filo di voce.

Adhara si rannicchiò ai piedi del tavolo e pianse piano. Quello era l'inizio della fine. La sua strada d'ora in poi sarebbe stata segnata.

Di nuovo in cella, di nuovo al buio. L'avevano portata di sotto non appena aveva finito con Theana.

Adhara era distesa sul pavimento gelido, priva di forze, quando a un tratto udì un grattare ritmico. All'inizio pensò fossero i topi, ma poi udì una voce sottile che la chiamava.

«Adhara? Sei lì?»

Un tuffo al cuore. Conosceva quella voce.

Si alzò di scatto e appoggiò l'orecchio al legno della porta. «Amina?» chiese in un soffio, incredula.

«Sì, sono io.»

Adhara sentì qualcosa sciogliersi nel petto. «Che ci fai qui?»

«Sono venuta per te.»

La feritoia dalla quale le portavano il cibo scattò. Adhara sbirciò fuori. Era proprio lei, Amina, e al tempo stesso non lo era. Il viso era scavato, pallido, e aveva perso molto dell'aspetto infantile che aveva avuto fino a poco tempo prima. I capelli erano cortissimi, malamente tagliati, ma soprattutto l'espressione tradiva i segni di una sofferenza recente. Adhara rivide in un lampo il momento in cui suo padre era stato ucciso. Lei era lì, e aveva visto tutto.

Era vestita con una tunica semplice e sporca. Aveva un aspetto trasandato che Adhara non le aveva mai visto. Nelle mani reggeva il pranzo per lei.

«Amina...» mormorò, e cercò di allungare le dita infilandole nella feritoia.

La ragazzina le porse il piatto. «Prima prendi questo.»

Adhara lo poggiò a terra, poi finalmente strinse le mani dell'amica. Erano scarne, e gelate. Chissà cosa aveva passato in quei giorni, quali fantasmi avevano abitato la sua solitudine. Ora la sentiva ancora più simile a lei, sperduta, addolorata, stanca. Indugiò in quel lieve contatto.

«Come hai fatto a venire fin qui?»

«La gente è insolitamente comprensiva con gli orfani» rispose Amina. La sua voce era asciutta, priva di ogni sentimento. «È bastato chiedere di portarti da mangiare.»

Adhara fu colpita da quella parola, "orfani", che la principessa aveva gettato lì quasi con disprezzo. Non se lo aspettava.

«So come procurarmi le chiavi di questo posto» continuò Amina. «Ma ci sono le guardie in giro, e scappare non sarà facile.»

«Amina, io non credo che...»

«Però so come distrarle. Tu pensa solo a tenerti pronta, va bene?»

Attraverso la feritoia, Adhara poteva vedere la strana ossessione del suo sguardo. «Non voglio metterti nei guai» disse.

«Questo non è il tuo posto, ma non è più nemmeno il mio.»

Adhara stava per replicare, ma Amina si girò di scatto. «Arrivano» sussurrò. E prima di chiudere la feritoia, aggiunse: «Domani. Tieniti pronta.»

«Ti ha fatto bene vedere la tua amica, ieri?» chiese Fea.

La mano della madre indugiò sui suoi capelli. Amina, stesa sul letto, non rispose. Quel tocco non le comunicava calore né affetto. Fea era distante, come sempre.

«Io ti capisco, bambina mia, ma devi reagire, non devi permettere al dolore di scavarti dentro. Quanto meno condividi con me questa tua sofferenza. Lo sai, è anche la mia.»

Ma cosa poteva saperne lei, che non l'aveva mai capita? Come poteva immaginare il dolore straziante che pian piano si trasforma in rabbia? La sua vita si era fermata nel momento in cui Amhal aveva tagliato la gola a suo padre. L'Amina di un tempo non esisteva più.

Fea si alzò, si trascinò lenta verso la porta, poi la chiuse dietro di sé.

Amina aspettò di sentire i suoi passi che si spegnevano lungo il corridoio, quindi si alzò a sua volta. Era abitata da una strana calma, la calma di chi dopo giorni e giorni di incertezza sapeva cosa fare.

Prese il pugnale da sotto il cuscino. Era una vecchia lama che aveva sottratto in una delle sale abbandonate di quel palazzo mezzo deserto. Passò un dito sopra la punta scheggiata. Non aveva importanza se era malridotta, ci sarebbe stato modo di procurarsi un'arma migliore.

Si tolse la vestaglia e indossò i vestiti che aveva preparato: una camicia ampia, un corpetto di pelle e un paio di calzoncini. I più adatti, visto che da quel momento in poi avrebbe vissuto per combattere. Assicurò il pugnale alla cintola. Poi si accertò che la via di fuga fosse libera. Aveva legato assieme lenzuola e abiti e ne aveva fatto una corda. L'assicurò a un piede del pesante tavolo e la tenne a portata di mano vicino alla finestra. Quindi prese l'acciarino. Le sue mani non tremavano, e il cuore batteva un ritmo lento. Il legno, le vesti, tutto prese fuoco rapidamente. Restò qualche secondo a contemplare le fiamme che divoravano la stanza. Era la fine di un'epoca e il battesimo di una nuova Amina.

Si calò di sotto non appena sentì la gola bruciarle per il fumo. Attese di udire le grida, gli allarmi, il rumore di passi concitati nei corridoi. Quindi corse nelle segrete.

Nessuno le badò, il palazzo era nel caos a causa dell'incendio che si stava propagando ai piani superiori. D'altronde, in quel periodo in cella c'era solo Adhara, che era stata rinchiusa su ordine del Supremo Officiante, e non del re, per cui la vigilanza non era così stretta.

Infatti non trovò anima viva, là sotto. Anche la guardia preposta al controllo delle celle era salita ai piani superiori per andare a vedere cosa fosse successo. E aveva lasciato le chiavi appese al chiodo dietro la sua guardiola. Lo faceva spesso, una brutta abitudine che in quei tempi confusi nessuno gli aveva mai rimproverato. Ad Amina bastò prenderle.

Si fermò davanti alla porta della cella, il cuore che le martellava il petto. Mise la chiave nella toppa e provò a girare. Niente da fare. Tentò una seconda volta, le mani sudate per la tensione.

«Amina, sei tu?» Era la voce rotta di Adhara.

«Tieniti pronta!» rispose lei.

Un colpo secco, più forte degli altri, e il chiavistello scivolò via.

«Avanti! Fuori!»

Adhara uscì con passi incerti e Amina la sostenne per un braccio.

«Devi farcela da sola, dobbiamo sbrigarci!»

Adhara era confusa e si lasciò condurre attraverso il dedalo di corridoi e scale che le dividevano dalla libertà. Nessuna guardia in vista, solo un

penetrante odore di fumo.

«Dove sono finiti tutti?»

«Ora non è il momento, cammina!» rispose l'amica.

Uscirono dalle prigioni quasi correndo. Erano arrivate al pianoterra, e per la prima volta da giorni Amina sorrise: ce l'avevano quasi fatta. L'uscita era a pochi passi quando, svoltato l'angolo, sbatterono contro una guardia. Per un istante, i tre rimasero imbambolati a guardarsi.

Il tonfo sordo di un calcio, e la guardia crollò esanime sul pavimento. Adhara l'aveva colpito e adesso era china ad afferrare l'arma. Una smorfia di disgusto le contrasse il volto.

«Stai bene?» le chiese Amina, ancora stordita.

«Sì» rispose sicura.

Adhara le prese una mano e stavolta fu lei a condurre la fuga.

La porta apparve loro come un miraggio. Aperta sul buio della notte, sulla quiete sospettosa di una città morente, era una bocca che si spalancava su un incerto futuro di libertà.

Delle due sentinelle che la presidiavano, ne era rimasta solo una, che non si aspettava certo un attacco dall'interno del palazzo. Adhara si avvicinò silenziosa e l'abbatté in un colpo solo.

L'odore della notte le prese alla gola e il silenzio della città riempì loro le orecchie. Adhara si girò appena, e intravide i bagliori rossastri del fuoco che divampava da almeno quattro finestre del piano più alto. «Amina...» mormorò. «Amina, che hai fatto?» La ragazzina non si voltò. Le strinse la mano gelida intorno al polso e continuò a correre.



4

Il Principe

Dubhe contemplò immobile quel che restava della stanza da letto di sua nipote. I mobili non c'erano più. Solo pareti annerite dal fuoco, e un odore acido di fumo che prendeva alla gola.

«Non pensavo che...» cominciò Fea.

È completamente fuori di sé, pensò Dubhe. E come darle tortol Un'altra tragedia, dopo la morte del marito.

Strinse i pugni. Cosa restava della famiglia reale, ormai?

«La troveremo» disse secca. Guardò negli occhi la nuora e le appoggiò le mani sulle spalle. «Metterò i miei uomini sulle sue tracce. Le sue e quelle di Adhara.»

Perché quell'incendio era stato soltanto un modo per liberare Adhara: non le fu difficile intuirlo. Così, non solo avevano perso la principessa, ma anche l'unica arma che, secondo Theana, poteva contrastare l'avanzata degli elfi.

Da parte sua, Dubhe non aveva mai creduto alle profezie, né alla religione. Quella storia della Consacrata le sembrava solo un'illusione, l'ultimo rifugio di un popolo che aveva perso ogni speranza. Ma anche a Theana aveva ripetuto la stessa cosa che aveva detto a Fea. «Te la riporterò. Del resto i miei uomini sono ottimi cacciatori.»

Avanzò sicura per i corridoi del palazzo devastati dall'incendio. Il fuoco aveva intaccato una buona metà del terzo piano, ma non aveva causato danni eccessivi.

Giunse nel suo studio, una stanza spoglia e sguarnita, dalla quale amministrava quel regno morente. Chiamò subito uno dei suoi fedelissimi.

«Saprai quanto è accaduto stanotte» gli disse.

«Sì, Vostra Maestà.» L'uomo teneva il capo chino, il pugno e un ginocchio appoggiati a terra. Coloro che Dubhe aveva addestrato in tutti quegli anni per diventare la sua personale milizia di spie e di assassini riponevano in lei una fede cieca, e le mostravano un'abnegazione e un'obbedienza totali.

«Voglio che ritroviate la principessa al più presto. Lei e la prigioniera. Cercatele ovunque e riportatele qui. Non serve aggiungere che le voglio vive.»

«Quanti uomini, Vostra Altezza?»

Quello era il vero problema. Perché i suoi erano quasi tutti dispersi nelle zone di guerra. C'erano pochi soldati persino a palazzo. Del resto, se avesse avuto a disposizione l'intero corpo di sicurezza, Amina non sarebbe riuscita ad attuare il suo piano.

«Distaccane un paio da ogni terra in guerra. E unisciti a loro.»

«Sì, Vostra Maestà.»

L'uomo si portò il pugno al petto e la guardò con determinazione, poi uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Dubhe sospirò. Un pezzo alla volta, la sua vita era andata in frantumi, e ora non aveva altro a sostenerla che una rabbia bruciante. Riusciva a tenerla a bada quando era in pubblico e doveva prendere delle decisioni. La sua mente era acuta come sempre, e il suo aspetto non tradiva il tumulto che le esplodeva nel petto. Ma quando restava sola, quando il silenzio riempiva la stanza, allora non poteva più mettere a tacere le urla che sentiva dentro. Chiuse gli occhi, e permise che la furia le fluisse nelle vene, una furia inutile e sterile, che la lasciava esausta dopo ogni attacco. Ma non le era rimasto altro, se non odiare con tutta se stessa e fingere una calma che non aveva.

Era stata l'ultima a sapere che suo figlio era morto. In quel periodo si trovava nella Terra dell'Acqua, e l'attacco degli elfi era appena iniziato. Un attacco fulmineo, violento e inatteso, che li aveva colti non solo impreparati, ma soprattutto prostrati. L'esercito era decimato dal morbo, e il caos regnava ovunque. Ognuno pensava per sé, covando il sospetto e cercando di sopravvivere in quel mondo impazzito.

Tra i soldati nemici combattevano uomini e donne, perché ogni contributo era necessario alla vittoria. E come se non bastasse, erano arrivate quelle orribili bestie alate, quelle viverne che sembravano essere state vomitate dagli inferi.

Dubhe aveva cercato di coordinare le sue truppe. Sebbene non fosse il suo elemento, si era data da fare, andando là dove c'era bisogno di lei. Dopo la morte di Learco, sentiva l'esigenza di perdersi nel suo corpo che lottava, nella furia della battaglia che liberava la mente da ogni riflessione e da ogni dolore. Ed era stato mentre combatteva che la notizia l'aveva raggiunta.

Neor era morto. Senza che lei fosse al suo fianco. E allora quel vuoto

sordo che l'aveva accompagnata si era riempito di una rabbia infinita, che l'aveva consumata fino al giorno del funerale.

Mentre la pira bruciava sullo sfondo di un cielo livido, Dubhe non aveva sentito nulla, come se fosse stata avvolta in una bambagia che attutiva ogni cosa, ogni suono, ogni gesto. Ricordava che qualcuno l'aveva sorretta, ricordava di aver pianto finché non aveva sentito la gola bruciare. Si era chiusa nel buio della sua stanza per cinque lunghi giorni.

Aveva saputo in seguito che era stato Kalth a mandare avanti gli affari del regno durante quel periodo. Un ragazzino di neanche tredici anni aveva preso le sue veci, per proteggerla, per permetterle di consumare il suo dolore. Aveva fatto ciò che nessun altro era stato in grado di fare.

Dubhe scacciò dalla mente quel ricordo. Doveva dimenticare, altrimenti quei pensieri l'avrebbero divorata. Nei cinquant'anni trascorsi assieme a Learco, aveva imparato a disprezzare la propria debolezza. Solo con lui si permetteva di non essere la donna forte e invulnerabile che sembrava. Ora che era morto, non c'era più posto per simili fragilità. Doveva riprendersi, per guidare il suo popolo, per difendere l'onore di suo marito e quello di suo figlio.

Qualcuno bussò. Dubhe si riscosse. Rilasciò la presa stretta sui braccioli del suo scranno e fece un profondo respiro. «Avanti.»

«Mia signora.» Di nuovo uno dei suoi sottoposti. «Gli altri sono pronti per la riunione.»

Ogni settimana un generale diverso veniva a riferirle la situazione al fronte. Non che la versione cambiasse molto di volta in volta. Chi sopravviveva alla malattia impiegava giorni a rimettersi in piedi, e intanto l'esercito nemico non faceva che avanzare. In quelle condizioni era impossibile riuscire a opporre una resistenza degna di questo nome.

Dubhe si tirò su lentamente. «Arrivo» rispose a fatica.

Cosa avrebbe detto per risollevare gli animi dei suoi uomini, stavolta?

Si passò una mano sulla parte destra del volto. Il morbo l'aveva colpita, ma lei era sopravvissuta. Restavano quelle macchie, grandi e nere, a ricordarle che la morte l'aveva risparmiata. Era il destino di chi infine guariva: portare inciso sulla pelle il lutto per chi non ce l'aveva fatta.

Entrò nella Sala del Consiglio. Una decina di teste si chinò all'unisono e Theana, in un angolo, fece altrettanto. Già da qualche tempo partecipava attivamente alla resistenza, cercando una cura per quella malattia che li

stava decidendo. Poi c'era Kalth. Quando aveva ripreso in mano le redini del potere, Dubhe gli aveva detto: «Hai fatto quanto dovevi, e anche di più. Non c'è ragione che t'interessi delle cose del regno, ora ci sono io.»

Ma lui aveva sorriso con aria triste. «Non posso tollerare di rimanere a guardare mentre il regno di mio nonno e di mio padre va in rovina. E questo so che puoi capirlo.»

Da allora non era mai mancato alle riunioni del Consiglio. Le sue osservazioni erano argute, le sue conoscenze diplomatiche approfondite. Non mostrava mai un cedimento, era sempre logico, padrone di sé e della situazione. C'erano volte in cui Dubhe non riusciva a guardarlo in faccia: sebbene il suo volto fosse ancora minuto e acerbo, era come suo padre, poteva rintracciarne i tratti.

La regina guardò i presenti in silenzio, poi si sedette al proprio posto.

Il primo a parlare fu uno dei generali, che srotolò un'ampia cartina coperta di segni rossi. La geografia della disfatta. Le poche vittorie riportate erano insufficienti a contenere il dilagare degli elfi, che avevano predisposto tutto nel migliore dei modi. Nel complesso non erano in molti: il loro esercito era organizzato in manipoli composti da poche centinaia di individui, ma colpivano di sorpresa, con azioni di guerriglia. Grazie al morbo, partivano avvantaggiati e procedevano con mosse chirurgiche, pensate per fiaccare le forze degli avversari. Dovevano avere un abile sovrano. Nessuno però l'aveva mai visto.

«E questo è tutto» concluse il comandante arrotolando rapido la cartina, quasi si affrettasse a nascondere i segni della sconfitta.

Dubhe sospirò. «Rinforzi dalle altre Terre?» chiese.

«Pochi e confusi» rispose un altro generale. C'era stato un tentativo di riunire i vari eserciti, ma era stato vano.

«Mia regina, sono tutti nelle nostre condizioni: pochi uomini e allo stremo delle forze. E soprattutto manchiamo di coordinazione.»

«Manca una guida» aggiunse un giovane. «I generali periscono in guerra o per la malattia, e quelli che restano, con rispetto parlando, non riescono a tenere le redini. Ci manca un condottiero.»

«Puntiamo a decimare i loro capi, è l'unica via percorribile. E poi attenderemo la risposta dal Mondo Sommerso. Siamo in buoni rapporti, non possono negarci aiuto» disse Dubhe dopo qualche secondo di riflessione.

La cappa di sconforto si fece più pesante.

«È tutto» concluse. I suoi uomini si avviarono alla porta e, nel vedere i loro volti tirati, Dubhe pensò che più che di un condottiero c'era bisogno di speranza. Rimase un solo viso, pallido e immobile, all'altro capo della stanza. Kalth.

«Anche tu sei libero di andare» sorrise Dubhe.

Ma il ragazzo rimase al suo posto, i pugni lungo i fianchi. «Li hai sentiti?» chiese.

Dubhe annuì, sedendosi meglio sullo scranno. C'era un tono di accusa nella voce del nipote.

«Manca un capo. Devi andare, loro hanno bisogno di te.»

«Il regno ha bisogno di me qui, Kalth. Il mio compito è stare con il mio popolo, ora che sono immune dal morbo.»

Kalth si avvicinò, percorrendo lento la sala. «Quello che dici è falso. Il tuo compito è sempre stato quello di combattere. Lottare è la tua natura.»

«Nella vita si cambia.»

«Io credo che dovresti andare al fronte.»

Ora erano uno davanti all'altra. Dubhe riuscì a sostenere per poco il suo sguardo. C'era Neor, in quegli occhi.

«Io rappresento la Terra del Sole, forse il Mondo Emerso. Senza di me, il regno andrà in rovina.»

«Posso farlo io al posto tuo. L'ho già fatto.»

Quelle parole la commossero. Che tempi erano quelli in cui un ragazzino era costretto a dire cose del genere?

Dubhe scosse la testa. «Ma solo per pochi giorni. E comunque tu devi vivere la tua vita, non assumerti responsabilità che non ti competono.»

«Vita? Mentre la guerra avanza e senza più una famiglia?» La sua voce si era appena incrinata. Dubhe provò a controbattere, ma Kalth non la lasciò nemmeno cominciare. «Non sarei solo. Ci sarebbero Theana e i tuoi consiglieri più fidati. Così non possiamo andare avanti. Perderemo, e tu lo sai.»

Quella prospettiva la tentava, non poteva nasconderselo. Guidare i suoi uomini, entrare di nuovo in azione come ai tempi in cui aveva seguito Learco in guerra, quando ancora erano giovani. Non era quello che aveva sempre desiderato da quando Neor era morto?

«Se anche andassi, non potrei certo sopperire alla mancanza di uomini o al fatto che il morbo ci sta decimando, non credi?»

«Ma puoi dar loro una speranza.»

«Io sono vecchia» mormorò Dubhe.

Kalth strinse i pugni. «Il mio non è un capriccio. Questi sono i tempi che ci sono capitati in sorte, e ognuno deve fare la propria parte. Persino un ragazzo come me può diventare re. È il mio destino, e lo devo accettare.»

Si avviò lentamente alla porta, con la stessa andatura calma che aveva Neor quando ancora camminava. Dubhe dovette chiudere gli occhi per scacciare l'immagine di suo figlio.

Rimase sola, nella quiete della sala. Nel cuore, l'urlo della battaglia che l'attendeva, là dove la guerra stava distruggendo il sogno di suo marito.



5

Fuga

«Possiamo fermarci qui» disse Adhara. Erano nel folto del bosco, lo stesso che lei aveva attraversato qualche tempo prima, quando era fuggita dalla Sala dei Veglianti in fiamme.

Come se tutto si ripettesse in un eterno ciclo, si ritrovò a pensare.

Avevano fatto abbastanza strada. Quelle prime ore erano vitali, non sarebbe passato molto prima che cominciassero a cercarle. Una volta domato l'incendio, gli uomini di Dubhe si sarebbero messi sulle loro tracce. Ma non era soltanto quello a preoccuparla.

«Sei sicura che non sia meglio andare oltre?» disse Amina. Era stanca, emaciata, nervosa.

Era la prima volta che le rivolgeva una domanda da quando erano partite.

«Tanto non ce la faremmo a proseguire» disse lei sedendosi pesantemente. «Sono esausta.»

Amina non aggiunse altro. Si limitò a sistemarsi su un mantello che aveva preso dal tascapane che si era portata dietro. Poi frugò ancora nella borsa, e ne tirò fuori un'ampolla che conteneva un liquido scuro. Qualcosa si risvegliò nella mente di Adhara. *Una pozione di camuffamento*, pensò. Detestava quei ricordi improvvisi, perché sapeva che non erano frutto di una reale esperienza di vita. Erano il marchio dei Veglianti, i finti ricordi che dovevano riempire il vuoto della sua esistenza.

«Quella pozione serve a camuffarsi.»

«Allora non è vero che non ricordi nulla» osservò Amina.

Adhara si riscosse. «No, ho soltanto letto qualcosa in merito quando ero in biblioteca» mentì. «So che l'effetto dura ventiquattro ore, basta prenderne un sorso.»

«Ho pensato che potesse tornarci utile. L'ho presa a uno degli uomini di mia nonna.»

«Sì, ma questa basta...» Adhara la squadrò con occhio esperto «al massimo per tre o quattro sorsi a testa.»

«La prenderemo se ci sentiremo in pericolo, o se incontreremo qualcuno.»

Amina aveva davvero pianificato tutto nei minimi dettagli. C'era

qualcosa di maniacale nel suo modo di procedere che Adhara stentava a capire.

La ragazzina si accomodò meglio sul giaciglio improvvisato. «Dovremo fare dei turni di guardia, non credi?»

Adhara cercò di indagare la sua espressione, alla poca luce che la luna piena gettava nel sottobosco. «Che hai intenzione di fare, ora?» le chiese.

«Venire con te» rispose lei semplicemente.

Adhara fissò il suo giaciglio di felci. Il bosco aveva qualcosa di spettrale. Sentì una stretta al cuore, l'ombra lontana di un affetto che non voleva spegnersi. «Pensavo di andare da *lui*.»

Non aveva il coraggio di nominarlo. Amhal. Cosa pensava Amina di lui? Lo aveva visto uccidere suo padre, lo aveva visto fuggire assieme a San.

«E allora io verrò con te.» Amina sollevò appena la testa per guardarla. «Ti dispiace cominciare tu il turno di guardia?»

Era ovvio che volesse cambiare discorso, ma Adhara doveva sapere. «Perché ti sei unita a me? Perché hai dato fuoco al palazzo? La tua vita era là dentro.»

«Là non c'era niente per me» tagliò corto Amina. «Mi tenevano rinchiusa in una stanza, a guardare la città deserta da una finestra. Morivo di solitudine. E poi non potevo lasciarti in quella lurida cella. Mi hanno deluso, tutti. Theana, che ti ha catturato e ti ha tenuto là sotto, mia nonna che glielo ha permesso, mio fratello e mia madre con il loro stupido dolore. Non sono più la mia famiglia.»

«Non dire così. Loro ti vogliono bene, io lo so.»

«Non capisco come tu possa pensare una cosa del genere dopo quello che ti hanno fatto.»

Adhara appoggiò il mento sulle ginocchia. «Perché vuoi venire con me?» insistette. C'era qualcosa di sbagliato nella presenza di Amina, sola con lei in quel bosco, qualcosa di terribile nel modo in cui era vestita, nella tranquillità con cui accarezzava il pugnale che teneva al fianco.

«Ho sonno. E non ho più voglia di parlare.»

Si tirò il mantello sulle spalle e si stese tra le felci girandole la schiena.

Fu come una vibrazione sorda, che partiva dal petto, opprimendolo. Il cuore prese a battere lentissimo, i polmoni si contrassero. Adhara spalancò gli occhi al buio, e fu certa di morire. Amina era un fagotto rannicchiato tra le foglie secche, mentre lei era incollata al tronco contro cui si era

appoggiata.

Si toccò le braccia, le gambe, il torace. Forse era stato un colpo di sonno. Intorno, il buio cominciava a lasciare il posto al chiarore dell'alba.

Lentamente il dolore scomparve, e il respiro tornò regolare. Adhara si sdraiò sull'erba e ispirò con piacere l'aria profumata del mattino.

Doveva essere stato un incubo, nient'altro. Un brutto sogno che l'aveva stretta in una morsa di terrore, e il suo corpo aveva semplicemente reagito. Ma aveva ancora paura, una paura folle. Fino a quel momento il suo fisico non l'aveva mai tradita. Non si era mai sentita così male.

Posò le mani in grembo, deglutì e si preparò a svegliare Amina. Sull'indice, poco dietro l'unghia, notò una minuscola, impercettibile macchia di un rosso cupo.

L'indomani Adhara decise di continuare per il sottobosco. Sapeva che Amhal era andato a ovest. Finché non fossero usciti dalla Grande Terra, avrebbero potuto seguire quella direzione. Poi, messa la distanza necessaria tra sé e gli uomini di Theana e Dubhe, avrebbero dovuto cercare nuovi indizi.

Furono giorni duri, con i sensi sempre all'erta. Camminavano nell'acqua del torrente per non lasciare tracce, in silenzio, ognuna a riflettere per conto proprio. Adhara non riusciva a smettere di pensare ad Amina. Non era più la ragazzina malinconica e indomita cui aveva imparato a volere bene. Era diventata qualcosa di diverso, qualcosa di terribile.

E anche se non riusciva a cavarle una parola di bocca, era certa che la seguisse per vendicarsi di Amhal, l'assassino di suo padre.

Poteva abbandonarla. Amina l'avrebbe vissuto come un tradimento, però in realtà le avrebbe salvato la vita. Ma abbandonarla dove? Non poteva tramortirla e lasciarla lì, in balia degli animali del bosco. No, era fuori discussione.

Tornare indietro avrebbe significato arrendersi, sottostare agli ordini di Theana.

Allora non potrò fare altro che piegarmi al mio destino.

Rabbrivì. No, non c'era nessun destino per lei. Amina aveva fatto bene i suoi calcoli, sicuramente aveva capito cosa le passava per la testa.

Solo ora Adhara si rendeva conto dell'enormità di quello che era successo. E se quando l'avesse trovato non fosse stata in grado di ricondurlo alla ragione? Non aveva già fallito una volta?

Forse dovevo rimanere a palazzo e arrendermi all'evidenza.

Ma non poteva, in nome dei sentimenti che la tormentavano, di quel tumulto di emozioni che le dicevano che era una persona, non un esperimento.

Per cui non poteva fare altro che andare avanti, portando con sé una creatura non meno sperduta e confusa di lei. E pregare di trovare la strada.

Camminarono senza sosta per sei giorni. Intorno, il paesaggio lentamente cambiava, segno che avevano oltrepassato il confine con la Terra del Vento. Adhara rifletté sul fatto che stavano ripercorrendo esattamente lo stesso cammino che lei aveva seguito quando si era risvegliata nel prato. Solo che stavolta doveva stare più attenta.

In quel momento, qualcosa occhieggiò tra le felci. Adhara afferrò Amina per la spalla e la tirò giù. «C'è qualcuno» bisbigliò.

«Chi?» chiese l'amica in un soffio.

Lei scosse la testa e sguainò il pugnale che aveva sottratto alla guardia atterrata durante la fuga. Ritrovarselo tra le mani le diede sicurezza. «Sta' qua» ordinò.

Strisciò silenziosamente tra l'erba e si avvicinò. Era un uomo, di spalle, appoggiato contro un masso. Le braccia erano abbandonate lungo la corrente, le gambe immerse nell'acqua. Adhara trattenne il fiato. Nessun rumore. Doveva accertarsi che non ci fosse alcun pericolo, prima di far procedere anche Amina. Avanzò ancora un poco e finalmente lo sentì. Un rantolo, come un gemito lento e straziante. Doveva essere ferito. Forse la prudenza e le loro condizioni di fuggiasche avrebbero suggerito di proseguire e lasciare l'uomo al suo destino. Ma Adhara obbedì all'istinto e andò verso di lui, mantenendo salda la presa sul pugnale.

L'uomo era piuttosto anziano e la guardava con occhi velati, spenti. Sul ventre aveva uno squarcio da cui scorreva copioso il sangue. L'avevano spogliato di tutto, lasciandogli solo le brache e la camicia grezza che indossava sotto gli indumenti più pesanti. Predoni. Bande di disperati. Erano stati di sicuro loro. A Adhara bastò uno sguardo per capire che non c'erano speranze. Eppure non poteva stare lì senza fare nulla.

Setacciò la memoria alla ricerca di qualche incantesimo curativo. Bastava anche solo un palliativo, giusto per alleviare la sofferenza in attesa della fine. Incrociò lo sguardo del vecchio, e vi riconobbe una supplica accorata che la fece sentire male. Lui tentò di dirle qualcosa, ma dalle sue

labbra non uscì nulla.

«Cosa?»

Il vecchio allora prese il pugnale che lei teneva in mano e lo appoggiò al petto. "Ti prego" diceva la sua bocca muta.

Adhara capì.

L'uomo abbozzò una specie di sorriso, quasi soddisfatto. Chiuse gli occhi e Adhara fece altrettanto. Non poteva guardarlo. Gli affondò rapidamente la lama nel petto, pregò che la fine fosse veloce e indolore. Il corpo fu scosso da un solo spasmo, poi più nulla.

I muscoli di Adhara si rilassarono, la sua mano allentò la presa. Si sentiva svuotata. Si accorse di aver trattenuto il respiro a lungo. Provò orrore per quel mondo impazzito, per ciò che faceva agli uomini.

«Che succede?»

Una voce lontana, acuta. Amina. Adhara si era completamente dimenticata di lei. Si tirò su e cercò di non guardare l'uomo che aveva appena ucciso. Fece cenno all'amica di avanzare. Lei spuntò fuori dal bosco e la raggiunse rapidamente, saltellando da una pietra all'altra del torrente. Poi si fermò davanti al vecchio.

«Tutto questo tempo per un cadavere?» disse scettica.

Adhara non ebbe cuore di raccontarle cos'era successo. «Dovevo essere sicura che non ci fosse pericolo» replicò. «Non lo guardare» aggiunse sottovoce.

«Credi siano stati gli elfi?»

Adhara scosse la testa. «Erano ladri. Gli hanno rubato tutto.» Si tirò su. «Aiutami.»

Non avevano modo di seppellire il corpo, e in ogni caso l'operazione avrebbe richiesto troppo tempo. Ma in quel punto il torrente era profondo a sufficienza per trascinarlo via. Adhara pensò che il mare fosse meglio di quella riva, dove l'uomo era esposto allo sguardo e allo scherno di qualunque passante. Lo prese per le braccia, mentre Amina la aiutò con i piedi. La corrente ci mise un po', ma pian piano il cadavere divenne una macchia lontana, diretta verso il Saar, e poi l'oceano. Adhara avrebbe voluto pregare, ma non aveva un dio cui rivolgersi. Dopo tutto quello che era successo, Thenaar e gli altri le sembravano solo simulacri con i quali gli uomini giustificavano la propria follia.

Fu allora che venne il dolore. Lancinante, tanto da spaccarle il petto. Cadde in ginocchio, nell'acqua, mentre un'orribile sensazione si faceva

strada dalle mani fino a pervadere ogni muscolo. Il suo corpo non le apparteneva, non le obbediva. Rimase qualche secondo senza respirare, convinta che fosse la morte, una morte inspiegabile e orrenda.

Poi, com'era iniziato, finì.

«Stai bene?» le chiese una voce.

Le ci volle un po' per mettere a fuoco Amina, china su di lei. Annuì. Si sedette sui talloni, l'acqua che le bagnava i calzoni.

«Un giramento di testa. Forse sono ancora debole per la prigionia.»

«Cosa ti ha preso? Ti ho visto cadere...»

«Nulla. Quel cadavere... mi ha fatto impressione.»

Si sollevò e, nel farlo, lo sguardo le cadde sulla mano sinistra. La macchia sul dito sembrava essersi allargata.

«Hai sbattuto?» le chiese Amina.

«Non ne ho idea...» rispose, ma qualcosa le aveva improvvisamente riempito l'animo di un inquietante presagio.

Poi un fischio, un rumore dal folto del bosco. Adhara si riscosse. Poteva essere un uccello, o qualcuno che ne imitava il canto.

«Meglio andare» aggiunse. E ripresero la marcia.



6

Orrori di guerra

Lo strofinò a lungo, con vigore. Usò la saliva, lo bagnò nell'acqua. Ma non era una macchia che si potesse lavare, doveva arrendersi all'evidenza. Il suo dito era rosso, di un rosso cupo e malsano, come se qualcuno l'avesse legato alla base e il sangue non riuscisse più a defluire. Se lo toccava, le formicolava leggermente. Ma lo muoveva.

Amina si agitava, poco distante da lei. Era quasi l'alba, tempo di rimettersi in viaggio. Adhara interrogò il proprio corpo. Come si sentiva? Non avrebbe saputo dirlo. Le stava succedendo qualcosa, qualcosa di *brutto*, che non riusciva a spiegarsi.

Forse non sono poi così immune dal morbo come credevo, pensò. Ma per qualche ragione sentiva che non si trattava della malattia. Quel malessere veniva dal profondo. Da quando le era mancato il fiato nel fiume, aveva cominciato a preoccuparsi sul serio, tanto che le sembrava sempre di stare male. Entrava sufficiente aria nei suoi polmoni? E il cuore, non batteva forse troppo forte? Intanto la macchia sembrava sempre più grande.

Si tirò su, scosse Amina delicatamente. «È ora» le sussurrò in un orecchio. La vide stiracchiarsi e brontolare un po'. Erano i suoi momenti migliori. Perdeva l'aria truce e sofferente che aveva per il resto della giornata e tornava a essere quella che era sempre stata: una bambina.

«Dai, ho preso qualche mela per la colazione» le disse.

Amina si alzò con aria assonnata e annuì. Se fosse stata sempre così, se fosse stato possibile cancellare quanto era accaduto e farla tornare la ragazzina che aveva imparato ad amare... E invece restava un enigma che Adhara non era in grado di risolvere.

Mangiarono in silenzio, sotto una pioggia lieve. Ormai l'inverno era alle porte e l'aria, alla mattina, sapeva di ghiaccio. Da due giorni erano allo scoperto. Dovevano assolutamente trovare un villaggio in cui fermarsi, per prendere qualche provvista, certo, ma anche per trovare qualche indizio sulla direzione da seguire. Adhara non ne aveva davvero idea.

«In marcia» disse quando ebbero finito la colazione, gettando a terra i torsoli di mela.

Amina non fece storie. Si avvolse nel mantello e la seguì.

Gli stivali affondavano nel fango. Il terreno era umido, e Adhara si sentiva inquieta. Dovevano essere entrate nella prateria a nord della Terra del Vento, e non c'era un albero nel raggio di miglia. Viaggiare così non era sicuro.

All'improvviso, un odore nauseabondo la prese alla gola. Si portò prontamente un lembo del mantello al volto.

Amina ebbe un conato di vomito. «Che cos'è?»

Adhara conosceva quell'odore. Putrefazione, sangue e morte. Forse anche San e Amhal erano passati di lì, ma quel pensiero non la confortò. Dopo quanto era accaduto a corte, sapeva che non avrebbero esitato a uccidere ancora. «Tu sta' qua, io vado a vedere di cosa si tratta» disse.

Amina era bianca come un cencio e si limitò ad annuire.

Quella scia terribile era meglio di un sentiero, e Adhara non ci mise molto a rintracciarne la provenienza. Quando li vide, le gambe le si bloccarono impedendole di proseguire.

Due uomini giacevano nella piana. O meglio, ciò che restava di loro.

Ecco come si riducevano i corpi quando il destino aveva terminato il suo percorso. Se i Veglianti non l'avessero raccolta da terra, anche lei ora sarebbe stata così. A quel pensiero le girò la testa, e solo allora riuscì a distogliere lo sguardo. Ma doveva avanzare. Doveva accertarsi che nessuno dei due fosse Amhal.

Si fece forza e procedette lenta, coprendosi il naso e la bocca con un braccio. Si chinò ad analizzare i resti, cercando di non guardare quei volti scarnificati. Capì immediatamente. Un colpo, ampio, li aveva trapassati da parte a parte. Quella era opera dello spadone a due mani di Amhal. Lui era stato lì.

Gli uomini non indossavano alcuna armatura, ma solo vestiti di tela grezza, proprio come quello che aveva trovato sul greto del torrente. Forse qualche brigante di passaggio aveva rubato quel che era rimasto. Doveva sbrigarsi. Amina era sola, e quel posto era evidentemente pericoloso. Si alzò, controllò il terreno attorno. Una confusione di tracce di ogni genere rendeva impossibile capirci qualcosa. Avanzò di qualche passo, tentando di trovare un indizio. A un tratto, alcuni segni sul terreno destarono la sua attenzione. Orme più pesanti, di almeno quattro o cinque uomini, andavano in una direzione, verso una piccola macchia sulla destra. Le altre, di due uomini, proseguivano verso nord-ovest. La Terra dell'Acqua. Ecco dove erano diretti San e Amhal. Del resto, l'aveva detto anche

Theana che gli elfi erano entrati da quella parte del regno.

Un urlo agghiacciante la fece trasalire. Amina. Adhara scattò, il pugnale sguainato. Corse a perdifiato e quando arrivò sul crinale, li vide. Le erano addosso in tre.

Portavano vestiti cenciosi e armi arrugginite, erano una banda di disperati. Forse in tempi normali erano stati persone qualsiasi, che ora la fame e il morbo avevano spinto alla clandestinità.

Adhara si lanciò sul primo affondandogli il pugnale tra le costole, fino al polmone. Non lo sentì neppure gridare. Cadde al suolo in un istante. Gli altri rimasero imbambolati per un attimo, poi uno spinse a terra Amina, mentre l'altro si gettò su Adhara. Lei raccolse la spada di quello che aveva appena ucciso, schivò l'affondo e colpì l'aggressore alle spalle con un colpo secco. L'urlo riempì la piana. Ora toccava all'ultimo. Amina si dibatteva, ma quello la stringeva saldamente. Lei non si diede per vinta: tirò fuori il pugnale scheggiato e provò a colpirlo, ma i suoi attacchi erano imprecisi, deboli. Solo per caso riuscì a sfiorarlo sul braccio.

«Ti faccio vedere io, dannata peste!» grugnì l'uomo.

Era fuori di sé per la rabbia, e stava per colpirla, quando una mano gli spuntò da dietro la schiena e il luccichio di una lama gli disegnò un sottile filo rosso sulla gola. L'uomo cadde a terra, gli occhi rivolti al cielo.

Il silenzio avvolse le due ragazze. Amina respirava ancora con affanno, negli occhi la paura, ma anche una profonda determinazione.

«Devi insegnarmi l'arte della spada» disse. «Se fossi in grado di usarla, avrei saputo come cavarmela.»

Stavolta Adhara sentì il desiderio irrefrenabile di colpirla, di urlarle in faccia che non sapeva nulla della morte o di cosa significhi la schiavitù di chi è nato per togliere la vita. Strinse i pugni, e il dito le formicolò. Quella sensazione la calmò. «Cos'è successo?» le chiese.

Il racconto di Amina fu frammentario e confuso.

Erano spuntati dal bosco non appena era rimasta sola. Lei aveva avuto la prontezza di reagire, ma erano in tre, e l'avevano immobilizzata quasi subito. Le avevano messo le mani dappertutto, e le avevano intimato di dare loro tutto quello che aveva.

«Ce ne dobbiamo andare» concluse Adhara. «Questo posto pullula di disperati, e noi abbiamo bisogno di un riparo.» Poi guardò la compagna. «Va tutto bene?» le chiese con un sorriso.

Ma Amina mantenne lo stesso sguardo sprezzante di poco prima e si

limitò ad annuire seccamente.

Fu verso sera che venne di nuovo. Si erano appena accampate nelle prime propaggini dei boschi della Terra dell'Acqua. Avevano camminato molto, ed erano riuscite a superare il breve tratto di Terra del Vento che le separava dal confine.

Iniziò con un conato di vomito, e Adhara pensò fosse il riflesso della scena che aveva visto la mattina. Invece ben presto il fiato le mancò, il cuore sembrò abbandonarla e il suo corpo si fece molle.

Basta, per carità, basta!

«Adhara, stai bene? Adhara!»

Una voce lontana, il tocco di mani fresche sulla pelle.

«Sto male...» mormorò rannicchiandosi su se stessa. Poi, a poco a poco, l'attacco sparì.

Appoggiata a un albero, questa volta Adhara si confidò. Raccontò ad Amina dei due precedenti attacchi e li collegò al suo dito arrossato.

Aveva ripreso a piovere.

«Cos'hai intenzione di fare? Potresti essere malata, magari è il morbo.,,»

«No, è impossibile. Nelle mie vene scorre sangue di ninfa. Sono immune.»

«Meglio comunque farlo vedere a qualcuno. Non penserai davvero che guarisca da solo!»

«Magari proverò a chiedere aiuto nel villaggio che incontreremo. Ammesso che ci sia ancora qualcuno.» E nel dirlo, Adhara si era fatta seria e scura in volto. Avevano disperato bisogno di provviste.

Il giorno dopo riuscirono a varcare il confine, e subito scorsero una stazione di posta militare.

In passato doveva essere stata una locanda, ma ora, con la guerra, era stata requisita dall'esercito. Aveva tuttavia mantenuto la struttura originaria: al pianterreno si apriva un ampio locale con un bancone, che però adesso era stato liberato dai tavoli e veniva usato come magazzino; al piano superiore, le stanze erano diventate alloggi per i soldati in transito verso il fronte. Intorno all'edificio sostava una folla variegata di gente - disperati, sopravvissuti, nuove leve dalle terre vicine - nella quale sarebbe stato semplice confondersi. Decisero comunque di prendere la pozione. Ne bevvero un sorso ciascuna, e quando provarono a toccarsi il volto, non riconobbero i propri lineamenti. Amina si era trasformata in una ragazzina

dai tratti marcati di una contadina, e Adhara altrettanto.

«Cerca di non parlare, va bene? In ogni caso, se ci chiedessero qualcosa, siamo sorelle» suggerì.

Entrare non fu difficile. Dovettero solo superare il controllo di una sacerdotessa sdentata e dai modi spicci, che aveva il compito di verificare che non fossero malate. Indugiò a lungo sulle dita di Adhara. Due erano rosse, e la prima falange di una iniziava a diventare nera. «E questo?» chiese, sospettosa.

«Le ho schiacciate mentre sollevavo delle pietre» rispose Adhara.

La sacerdotessa le ricontrollò le mani e il volto, e infine le diede il via libera.

Si ritrovarono a mangiare sotto una tenda approntata all'esterno della locanda: zuppa di rape e pane secco, conditi con racconti di guerra.

Quasi tutti, in quella povera mensa, erano profughi, e quasi tutti avevano il terrore negli occhi. Qualcuno cominciò a raccontare le prime storie sugli elfi, sulla loro crudeltà e la loro forza.

«Hanno massacrato un intero villaggio sul Saar. Hanno fatto mettere in fila gli abitanti, soprattutto donne e bambini, e li hanno passati a fil di spada, a uno a uno. Poi hanno dato fuoco alle rovine.»

«Tra loro combattono anche donne dotate di una forza sovrumana. E sono spietate.»

«Cavalcano animali orrendi, che lanciano grida terribili. Neri, senza le zampe davanti, i corpi che sembrano quelli dei serpenti.»

Adhara mangiava la sua zuppa, con lo sguardo basso e assorto, mentre Amina sembrava interessata e seguiva la conversazione. «Una volta ho visto una di quelle bestie» disse a un tratto. Adhara rimase con il cucchiaino a mezz'aria e le fece cenno di tacere. «Ma era lontano da qui, verso la Grande Terra» continuò imperterrita la ragazzina.

«Una è passata di qua una notte» aggiunse un altro. Adhara sentì il cuore fermarsi. «Sarà stato... una decina di giorni fa. L'ho sentita urlare e l'ho vista andare verso il fronte.»

Dunque erano sulla strada giusta.

«Comunque, non si tratta solo degli elfi. A volte anche i nostri impazziscono» aggiunse una donna. Amina e Adhara si guardarono.

«Che intendi?» chiese Adhara, prendendo il coraggio a due mani.

«Intendo che c'è uno che veste le insegne dell'Esercito Unitario, ma fa cose terribili. Vero, Jiro?»

Nella tenda si fece silenzio, e tutti si volsero verso un giovane dall'aria spaurita. Aveva una larga benda che gli copriva un occhio e una grossa fasciatura intorno a una spalla. Ma era il suo sguardo la cosa che colpiva di più: terrorizzato. Sembrò farsi piccolo, come se volesse scomparire.

Il suo amico, accanto a lui, gli diede di gomito. «Avanti, Jiro, non farti pregare. Le ragazze sono nuove, non la sanno la storia.»

Jiro si guardò intorno confuso. Poi cominciò a parlare piano. «Ero... in giro. Con alcuni amici.» Deglutì. «Vagavo» aggiunse.

Un brigante, pensò Adhara. Come quelli in cui si erano imbattute lei e Amina.

«E li abbiamo incontrati.» Si interrompeva continuamente, come a cercare la forza per continuare. Il giovane accanto a lui gli teneva un braccio intorno alle spalle. «Erano in due, uno giovane e uno di cui non avrei saputo dire l'età. Erano incappucciati.» Dovette ancora riprendere fiato. «Però uno indossava la casacca dell'Esercito Unitario, sotto. Lo so che non li avremmo dovuti avvicinare, ma avevamo fame, eravamo disperati...»

«Va tutto bene, Jiro, nessuno ti sta accusando.»

«Non abbiamo neppure fatto in tempo ad attaccarli. Vi giuro, le spade erano ancora nel fodero! Quello più vecchio ha sguainato la sua arma: era terribile, tutta nera, e brillava alla luce della luna.»

Adhara chiuse gli occhi per un attimo. San. Poi guardò Amina: attenta, le mascelle serrate, i denti che le scricchiolavano. Le mise una mano su un ginocchio, sotto il tavolo.

«Non è stato un combattimento. È stato un vero e proprio massacro. Ammazzavano per il piacere di farlo, sia quello vecchio sia quello giovane. Quello con la casacca aveva un enorme spadone a due mani, ed era tremendo...»

Il ragazzo si mise una mano sull'occhio sano. Piangeva, le spalle scosse da tremiti convulsi.

«Non avete idea della furia che c'era nei loro occhi. Non ho mai visto una cosa del genere, neppure tra gli elfi! Ho dovuto fingermi morto, e sono stato sotto i cadaveri dei miei compagni per una notte e un giorno interi.»

La voce di Adhara tremava. Eppure fece lo stesso la domanda: «Dov'è successo?»

Jiro si riscosse e la guardò stravolto. Ci mise un po' a rispondere. «A ovest, a quattro giorni di cammino dal fronte. Li ho sentiti distintamente

parlare di Kalima, un villaggio a sud della Terra dell'Acqua, a poche miglia dal Saar.»

Scese un silenzio di piombo. Il giovane doveva aver raccontato molte volte la sua storia, ma gli astanti sembravano attoniti come se la sentissero per la prima volta. Del resto, se non potevano più neppure contare sull'Esercito Unitario, a chi potevano rivolgersi?

Adhara non riuscì più a mandare giù neppure un cucchiaino di zuppa.

Quella sera riposarono nella stazione di posta, sotto il tendone in cui trovavano rifugio per la notte tutti i profughi. «Domattina facciamo provviste e ripartiamo» disse secca. Amina aveva portato con sé qualche carola, sufficiente per acquistare quel po' che sarebbe bastato per una settimana di viaggio.

Ma Adhara non riuscì a prendere sonno. I ricordi della radura, gli occhi terrorizzati di Jiro e infine la scena della morte di Neor le riempirono la mente togliendole la pace. Cos'era rimasto dell'Amhal che amava? Dov'era il ragazzo che cercava disperatamente di lottare contro la parte peggiore di sé? Non riusciva più a riconoscerlo in quella scia di sangue che si era lasciato dietro e che lei era costretta a seguire per ritrovarlo.

Per la prima volta da quando era partita, la sua decisione vacillò. Forse Amhal si era spinto troppo oltre, forse non c'era più modo di redimerlo. Ma se era così, ogni cosa perdeva senso e consistenza: la sua fuga, il suo viaggio, la sua stessa esistenza, che da Amhal era stata plasmata.

Si girò e rigirò a lungo nel letto, tormentata dal dubbio.



7

Il re

Arrivarono di mattina. L'aria profumava di muschio e legno bagnato.

Avevano ripreso la viverna per l'ultimo tratto. «Qui è territorio elfico, siamo al sicuro» aveva sentenziato San.

Avevano attraversato la linea del fronte, assistendo ai mali che la guerra portava con sé. Avevano combattuto e ucciso, ma Amhal non si sentiva affatto meglio. Aveva sperato che, colpo dopo colpo, sarebbe riuscito a scrollarsi di dosso la pietà che ancora provava per le proprie vittime. E invece era ancora al punto di partenza, come quando era apprendista Cavaliere di Drago e lottava contro la propria parte oscura.

La viverna di San si impennò nell'aria fresca del mattino.

«Siamo arrivati» disse il mezzelfo, ma Amhal, dietro di lui, non riuscì a scorgere nulla di diverso dal solito in quella zona del bosco che stavano sorvolando. Vide solo un'area recintata, priva di alberi, in cima a un colle. Dentro c'erano due viverne. Non erano nere come quella di San: una era marrone, l'altra di un viola cupo e minaccioso.

Si diressero verso la recinzione, e la bestia planò dolcemente. Li accolse una creatura slanciata e pallida, dai muscoli innaturalmente lunghi, i capelli di un verde acceso e gli occhi viola. Un elfo. Era la prima volta che Amhal ne vedeva uno che non fosse camuffato. Gli fece un curioso effetto, perché le proporzioni di quel corpo magro e longilineo erano assai diverse da quelle di un essere umano, e normalmente si sarebbero dette quasi mostruose. Ma non lo si poteva definire deforme, c'era un'eleganza ipnotica nei suoi movimenti.

Dev'essere un grande combattente, pensò Amhal.

L'elfo prese le redini della viverna, li guardò entrambi con aria di sufficienza, poi chinò il capo. «*Arva, Marvash*» disse.

«Lieto di essere di nuovo qui» rispose San, rispondendo nella lingua degli umani. Poi si girò verso il compagno. «Elfico. Ma non temere, il re parla la nostra lingua. Molti di loro la conoscono, anche se non amano usarla.»

Alle orecchie di Amhal quel linguaggio non appariva del tutto sconosciuto. Era come se l'avesse già sentito in un passato molto remoto.

Uscirono dal recinto e si ritrovarono in un accampamento

completamente celato dal bosco. Gli alloggi erano vere e proprie capanne sugli alberi, ordinate costruzioni in legno e paglia con propaggini che si estendevano fino al tronco. Alcune erano a più piani, ed erano così ben mimetizzate che era difficile riuscire a scorgerle nel fogliame. Erano unite le une alle altre da complessi sistemi di ponti, funi e carrucole, e sulla cima di alcune si intravedevano posti di guardia presidiati da sentinelle.

Sotto quell'insolito accampamento, era tutto un viavai di persone vocianti. Soldati, certo, armati per lo più di lance o asce a due tagli dai lunghi manici, il petto protetto da semplici e leggere armature metalliche. Ma anche donne, bellissime, avvolte in lunghe e impalpabili vesti, trattenute da elaborate spille. Le spalle erano coperte da pelli conciate della stessa morbidezza di un tessuto. I capelli erano lunghi, di un verde splendente, gli occhi grandi, liquidi, e vagavano come presenze oniriche tra ramo e ramo. Amhal si sorprese a seguirle, ipnotizzato dal quel loro modo lento di ondeggiare i fianchi minuti. E poi bambini, molti, rumorosi, allegri. Non sembrava un accampamento militare. C'era vita là dentro, e gioia, molta più di quanta Amhal ne avesse vista nelle città della sua gente. *Un'isola di pace in un oceano di guerra*, pensò. Non riusciva a immaginare quel popolo in battaglia, pronto a infliggere sofferenza. E invece erano stati loro a cominciare quella guerra e a spargere il morbo nel Mondo Emerso.

Eppure, davanti al suo sguardo ammirato, quella gente sembrava fuggire. Chiunque, se poteva, lo evitava, tanto che quando passava nella folla si apriva un varco.

San non pareva neppure accorgersene, e di certo non se ne preoccupava. «Non sono molto felici di vederci» disse chinandosi verso Amhal. «Ci considerano una specie di invasori, i mostri che scacciarono i loro antenati da questa terra. Ecco perché ci guardano con diffidenza.»

Amhal conosceva a grandi linee la storia degli elfi, ma non capiva il motivo di tanta ostilità. «E come mai tu stai con loro?» chiese.

«Io ho sangue di elfo nelle vene, da parte di mia nonna, e in ogni caso sono abbastanza furbi da sapere quanto possa tornargli utile un'arma come me, o come te» rispose San, soppesando le parole. Poi rallentò il passo. «Eccolo laggiù.»

Amhal seguì la direzione del suo sguardo. Era un giovane bellissimo, alto, di un'eleganza naturale e divina. Il volto efebico era illuminato da grandi occhi viola, nei quali brillava il fuoco della passione. I capelli,

lunghi e lisci, trattenuti in una coda morbida, erano di un verde cangiante, che a tratti virava al blu e a tratti al rame. Era vestito come i suoi guerrieri, con gli stessi corti calzoni che lasciavano le gambe scoperte, calzari di cuoio stretti al polpaccio da lacci sottili e una tunica semplice e aderente sotto una corazza leggera. Era un guerriero come altri, ma dalla sua presenza spirava un'aura di superiorità. Non era un essere comune, era una creatura baciata dal destino, qualcuno con una missione ben precisa. Prese in braccio una bambina, che rise alle sue tenere smorfie, e avanzò tra la gente prostrata al suo passaggio. Aveva una buona parola per tutti, ed era come se il conforto della sua mano potesse liberare da ogni male. Una donna si gettò tra le sue braccia e lui la strinse a sé, consolandola. Le sussurrò parole dolci all'orecchio, e lei si asciugò le lacrime.

«Una vedova di guerra» sussurrò San. «Le ha detto che suo marito è morto da valoroso, che il suo sacrificio costruirà il nuovo mondo che i suoi figli calcheranno.»

Amhal era completamente rapito da quella figura che sembrava spirare quiete e benessere. Un eroe, un santo, ecco cos'era. L'unico che potesse dargli pace. *Per quest'uomo si può morire*, pensò.

«Chi è?» chiese.

L'elfo si fece avanti lentamente, sorridendo.

«Sua Maestà Kryss, re degli elfi» annunciò San cadendo in ginocchio, subito imitato da Amhal.

Il sovrano li contemplò per qualche istante. «Alzatevi pure» disse infine. Parlava con un curioso accento musicale.

San e Amhal si rimisero in piedi.

«Arva, San» disse il re con un sorriso, poi guardò fugacemente Amhal. «Vedo che hai portato a termine la tua missione. Non ne avevo alcun dubbio.»

San mise una mano sulla spalla del suo compagno di viaggio. «Lui è Amhal, mio signore, il secondo Marvash, il ragazzo della profezia.»

Kryss lo fissò intensamente. Amhal sostenne il suo sguardo, ma dopo qualche istante si ritrasse. Era come se il re lo avesse trafitto dentro l'anima.

«È con noi?» chiese il sovrano.

«Completamente, anche se ancora non ne è consapevole» disse San.

Kryss sembrò capire. «Quanto tu sia dei nostri, avrai modo di dimostrarlo presto» disse fissando di nuovo Amhal. «Venite.»

Si avviarono verso un'altra ala del campo. Si sentiva un vociare confuso, e grida. Tuttavia, bastò la sola presenza del re a diradare rapidamente la folla e zittirla. Al centro, c'era qualcosa che si muoveva nella polvere. Amhal vide un uomo incatenato che giaceva a terra coperto di sangue. Intorno, sguardi carichi d'odio. Era lui a gridare e quella gente era lì per linciare. Un bambino stringeva in mano una pietra, gli occhi furenti. Amhal riconobbe la divisa del malcapitato: era uno degli uomini di Dubhe, una spia. Il soldato che teneva la catena iniziò a parlare, ma Kryss lo fermò.

«Esprimiti nella lingua degli usurpatori, perché anche il nostro nuovo alleato possa capire.»

La guardia fece un cenno d'assenso al suo re e poi proseguì con un accento piuttosto marcato. «L'abbiamo catturato all'alba, mentre ci spiava. Era ai bordi del campo, ben mimetizzato. È uno di loro.»

Lo sguardo del sovrano era gelido mentre si posava sull'uomo prostrato a terra. «Certo che è uno di loro. Come i molti che l'hanno preceduto, come i troppi che lo seguiranno.»

Si chinò e gli toccò le vesti con un solo dito, come fossero infette.

«Riconosco le sue luride insegne.»

«Mio signore, attendevamo voi per decidere cosa farne. Ma la folla era inferocita.»

Kryss si alzò di scatto. «Gli usurpatori hanno rubato la nostra terra, ci hanno costretto a leccare il sale ai confini del mondo mentre i loro figli se ne stavano qui a bere latte e miele. Hanno lordato del loro sangue l'Erak Maar, profanandolo con le loro inutili guerre. La collera della mia gente è legittima!»

Un grido di approvazione si levò dalla folla.

Il re si avvicinò ad Amhal. «Eri uno di loro? San mi ha spiegato chi sei e da dove vieni» sibilò.

Amhal deglutì. Improvvisamente avvertì su di sé gli sguardi ostili di tutta quella gente, e si sentì straniero in terra straniera.

«Non sono mai stato come loro.»

«Traditore! Lurida serpe, come hai potuto!» urlò l'uomo a terra con quel po' di fiato che gli restava in gola. Il suo grido si spense in un mugolio di dolore quando una pietra lo colpì al volto.

Kryss sorrise. «Già, non sei uno di loro.» Poi chiuse gli occhi un istante. «Portatelo nell'arena.»

La folla proruppe in un grido di gioia.

Amhal seguì il flusso come stordito da quel furore che finalmente pensava di capire.

L'arena si trovava nella radura in cui erano atterrati; era una specie di pozzo scavato nella terra per almeno quattro braccia e protetto da una balaustra in legno. Amhal la riconobbe subito. Dentro, c'erano le due viverne che aveva scorto dall'alto. La gente si ammassò sui bordi, i bambini in prima fila. Il prigioniero, sfinito, venne condotto all'interno attraverso un corridoio sotterraneo. E allora Amhal capì. Guardò l'uomo cercare di fuggire, udì le sue urla quando il primo animale lo artigliò. Sentì l'odore del sangue, il rumore delle ossa che si spezzavano, della pelle lacerata. Sentì le sue grida diventare disumane, e scorse le bestie gettarsi su di lui affamate, e smembrarlo tra le esclamazioni di giubilo di quella gente. Passò in rassegna i volti degli elfi, e non vi trovò alcuna traccia di pietà. Solo odio e una gioia folle, che vide dipinti anche sul viso composto del sovrano. Lo stesso che poco prima aveva giocato con una bambina e gli era apparso come un messia, ora assisteva partecipe a quello scempio. Amhal sentì il cuore tremare. Quel popolo parlava la lingua del Distruttore, la medesima lingua che animava lui e San. Se esisteva qualcuno che poteva liberarlo dal tormento della sua coscienza, che poteva trasformarlo nell'essere senza cuore e senza pietà che bramava diventare, era proprio quel giovane re, bellissimo e magnanimo, dal cuore di ghiaccio.

Lo spettacolo finì quando il corpo devastato dell'uomo smise di contrarsi negli spasmi dell'agonia. La folla si disperse, lasciando le viverne al loro pasto.

Kryss si volse verso Amhal. «Vieni con me.» San fece per seguirli, ma il re lo fermò alzando un dito. «Da solo.»

La sua capanna non era molto diversa dalle altre. Al piano inferiore c'era una specie di sala del trono, con un seggio in legno finemente intagliato e tappeti sparsi a terra; sopra c'erano gli alloggi, e fu lì che Kryss condusse l'ospite. Entrarono in una sorta di studio, con un solido tavolo e un buon numero di scaffali pieni di pergamene.

Al di là di una tenda si intravedeva un locale più piccolo, che sembrava contenere solo una semplice brandina. Era tutto fin troppo austero per essere il padiglione di un re, per di più di un sovrano che ambiva a regnare

su tutto il Mondo Emerso.

Kryss si sedette e indicò ad Amhal una sedia. Per qualche istante stettero in silenzio. Poi il re sollevò il volto di scatto. «Io ho una missione da compiere» disse, gli occhi accesi di quella stessa luce che Amhal aveva intravisto nell'arena. «Ce l'ho da quando ho memoria di me. E per compiere questa missione non conta quanto sangue dovrò versare, né di quali crimini dovrò macchiarmi. La storia esige sempre un prezzo, e io sono pronto a pagarlo perché sono il prescelto. Alla fine di questa guerra sarò maledetto, ma il mio popolo riavrà la propria terra.»

Tacque, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Lo so come raccontate voi la storia. Dite che ce ne siamo andati, come se fosse stata una nostra scelta. Eravate migliaia, vi riproducevate come cavallette, divoravate i nostri raccolti, vi insediavate nelle nostre terre e stupravate le nostre donne. Ci avete cacciato con la forza della vostra voracità di bestie, avete trasformato il nostro paradiso in un inferno adatto ai vostri bisogni animali. L'Erak Maar divenne il Mondo Emerso, e noi andammo in esilio.»

Amhal ascoltava rapito. Quell'uomo sapeva avvincere, sapeva infiammare i cuori, e la storia, per il solo fatto di essere raccontata da lui, appariva così plausibile.

«Ci siamo rintanati sulle coste delle Terre Ignote, dove per secoli abbiamo vissuto da miserabili, senza mai nemmeno osare pensare di riprenderci quanto era nostro. Una vita da codardi, che abbiamo condotto finché non sono nato io.»

Kryss fissò il suo sguardo pungente sul giovane.

«Pensavano che fossi un pazzo. Mio padre mi derideva, i suoi cortigiani molli e depravati mi prendevano in giro. Mi sono bastati dieci anni per abbattere lui e la sua corte di inetti. Ho riunito in un unico regno le quattro Città Stato degli elfi, e poi li ho condotti qui. È stata una mia idea: il morbo, l'attacco. Ho fatto tutto da solo, con la semplice forza della mia volontà e con la grandezza del mio sogno. Ho abbattuto i nemici del mio popolo, ho chiamato a me uomini, donne e bambini perché potessero assistere al nostro trionfo. E arriverò fino in fondo. Niente e nessuno potrà fermarmi.»

Nella foga del discorso si era sporto in avanti. Ora guardava Amhal con occhi da folle, e lui gli credette. In un attimo, seppe che il Mondo Emerso era perduto.

«Tu mi servi» proseguì il sovrano dopo una breve pausa. «Come mi serve San. Siete armi, armi che gli dei hanno dato in mano agli elfi. Conosco gli antichi scritti, e posso dirti che sono stati male interpretati. I Marvash non distruggono il mondo. I Marvash lo preparano a un nuovo inizio. Azzerano ciò che è stato, permettono a chi era sottomesso, a chi giaceva sotto il giogo dei prepotenti, di alzare la testa e riprendersi ciò che gli appartiene. È per questo che mi servite: per sterminare gli usurpatori e ridare l'Erak Maar agli elfi.»

Rimase in silenzio, concedendo ad Amhal tutto il tempo di assaporare quelle parole. Il suo ruolo adesso gli era chiaro: uccidere e sterminare. In quei giorni aveva imparato ad assuefarsi a quel destino. Ora desiderava solo la pace, voleva essere sollevato dal peso insopportabile della vita che aveva condotto fino a quel momento.

«Ma a te tutto questo non interessa» disse Kryss come se gli avesse letto nel pensiero. «Tu sei come San, e come tutti i tuoi simili. Cerchi il tuo tornaconto, ti stai già domandando: "E io?" San ha un prezzo, un prezzo che ho trovato adeguato per pagare i suoi servigi. Qual è il tuo?»

Amhal cercò di sfuggire lo sguardo indagatore del re. «Io so di essere nato così» cominciò facendosi coraggio. «La voglia di uccidere l'ho conosciuta fin dall'infanzia. Ho passato tutta la mia vita a combatterla, punendomi ogni volta che l'assecondavo, perché mi sentivo un mostro. San mi ha spiegato che dovrei seguirla, ma per quanto io ci provi, resta comunque una parte, dentro di me, che si oppone strenuamente. Non riesco a liberarmi della mia coscienza, che mi dilania e mi soffoca, uccidendomi giorno dopo giorno. Io non so più chi sono, e per quanto mi sforzi di scegliere, resto sempre sospeso tra l'orrore e la salvezza. E non ce la faccio più.»

Kryss lo ascoltava attento, vagamente compiaciuto. «Continua» lo invitò. «Dimmi quello che vuoi, perché io posso dartelo.»

Il sorriso che gli illuminò il volto fu per Amhal come una luce nelle tenebre.

«Se devo essere un Marvash, se il mio destino è questo, allora voglio che ogni sentimento in me muoia. Voglio annullarmi nella mia missione e non provare più nulla. Né gioia né dolore. Voglio essere una cosa, e fare ciò che devo senza più questo senso di colpa che mi opprime. E alla fine di tutto, voglio morire. Voglio che di me non resti nulla, neppure il ricordo. Voglio che mi cancelliate dalla faccia di questa terra, come se non fossi

mai esistito.»

Kryss rimase in silenzio qualche secondo, la stessa espressione benevola dipinta sul volto. Poi le parole vennero fuori piano, come carezze. «Ti accontenterò.»

Amhal si prostrò ai suoi piedi, commosso. Era finita, finalmente era finita.



8

Elyna

«Non puoi andare avanti così.» Amina era davanti a Adhara e la guardava preoccupata. «Devi farti vedere da un sacerdote.»

Adhara si osservava la mano sinistra come fosse stato un corpo estraneo. Ora le dita macchiate erano tre, ed erano nere. Dopo l'ultimo attacco, il male si era mangiato un altro pezzo della sua pelle, avanzando inesorabile. Amina aveva ragione, dovevano entrare in un villaggio e chiedere aiuto, anche se non era semplice.

Una volta lasciata la stazione di posta, camminarono giorni senza incontrare nulla. Avevano finito i viveri e furono costrette a cibarsi di radici per sopravvivere. Poi si imbattono in uno sparuto gruppo di capanne e provarono a entrare. La sentinella fu irremovibile. Non le lasciò nemmeno parlare e le ricacciò indietro in malo modo. Solo un mendicante, un sopravvissuto al morbo, ebbe il coraggio di fermarsi e divise con loro un po' di pane. Fu lui a confermare che stavano andando nella direzione giusta.

«Per arrivare a Kalima ci vogliono altri quattro giorni di cammino, ma dovrete stare attente. La linea del fronte nemico è avanzata. L'ultimo avamposto prima del territorio sotto il controllo degli elfi è un piccolo accampamento di rifugiati, e se vi posso dare un consiglio, non è un luogo adatto per ragazzine come voi» disse.

«Cerco una persona» sussurrò Adhara.

Il mendicante inclinò l'angolo della bocca in un sorriso triste, come se conoscesse bene la delusione che l'aspettava. «Dubito che potrai trovarla. A Kalima sono morti quasi tutti.»

Ma loro non si arresero. Continuarono a marciare, disperatamente aggrappate al desiderio di raggiungere al più presto quella meta. L'orrore che furono costrette a vedere durante il cammino si faceva sempre più insopportabile. I corpi dei morti lasciati all'aperto, in attesa che i sopravvissuti li portassero alle fosse comuni, campeggiavano tra i prati, mentre quelli trucidati delle ninfe ricordavano loro come molti le considerassero ancora la causa della malattia.

Adhara procedeva per inerzia, come se fermarsi potesse farla scomparire nel nulla. Ogni tanto guardava Amina, che invece marciava come i primi

giorni, con la stessa determinazione, circondata da un'aura di silenzio e ostilità. Probabilmente non le interessava la miseria che la attorniava. Il desiderio di mettere le mani sull'uomo responsabile della morte di suo padre doveva essere più forte di tutto. A volte la invidiava, perché il bene e il male adesso le si presentavano camuffati, difficili da riconoscere.

Il respiro si fece più regolare, il battito del cuore più calmo. Adhara riprese possesso di se stessa. Quelle dita nere scandivano il tempo che le restava. Cosa sarebbe successo dopo non avrebbe saputo dirlo, e questo la spaventava più di ogni altra cosa.

«Ci fermeremo nell'accampamento di cui parlava il mendicante» disse Amina.

«Sì, non abbiamo altra scelta.»

Il cielo si era fatto plumbeo, l'aria più fresca. Adhara si guardò attorno, ripensando alla meraviglia che aveva provato nello scoprire la Terra dell'Acqua assieme ad Amhal. Sembrava non essere cambiato nulla, e invece la sua vita passata non aveva niente a che vedere con quel presente che la schiacciava.

Verso mezzogiorno, dopo qualche ora di cammino lungo un sentiero che si apriva nel bosco, videro spuntare una palizzata di legno.

Adhara e Amina la scrutarono da lontano. Aveva un unico accesso, presidiato da due guardie.

«Credi sia il posto che cercavamo?» chiese Amina, e la sua voce tradì un fremito.

I conti tornavano. Il mendicante aveva parlato di quattro giorni di cammino, e tanti ne erano passati dal loro incontro. Sì, doveva essere il posto giusto.

Lo perlustrarono tutt'intorno e trovarono le insegne dell'Esercito Unitario. Un sorriso accese i loro volti. Ce l'avevano fatta. Bevvero un sorso di pozione e si cambiarono d'abito. Poi furono pronte.

Avanzarono lentamente, bene in vista. Non appena una delle due guardie le vide, puntò la lancia. «A terra!»

«Veniamo in pace, siamo in cerca di aiuto...»

«A terra, ho detto.»

Adhara si fermò e costrinse anche Amina a inginocchiarsi.

La sentinella le raggiunse e le studiò da vicino. «Chi siete?»

Adhara alzò la testa per rispondere, ma la guardia fece un passo indietro.

«Giù ho detto, giù!» urlò, puntando la lancia in posizione di attacco.

Adhara fu costretta a parlare con il viso premuto sulle foglie secche del sottobosco e raccontò che erano sorelle, scappate dal loro villaggio per sfuggire al morbo.

«Non accettiamo sconosciuti» disse secco l'uomo, allontanandosi di qualche passo.

«Vi prego, abbiamo bisogno di aiuto. Abbiamo fame, e siamo state attaccate dai briganti...»

Amina aveva assunto un tono lamentoso che spezzava il cuore, ma il soldato la ignorò. Allora lei provò a sollevarsi per guardarlo negli occhi e tentare di commuoverlo.

«Rimettiti a terra o ti ammazzo!»

«Vi prego, non abbiamo dove andare...»

La sentinella caricò, e Adhara scattò in avanti cingendo i fianchi di Amina per proteggerla.

«Fermo!»

Il colpo non arrivò, e il soldato rimase immobile con la lancia a un soffio dal suo ventre.

«Non ti sembra di esagerare?»

Aveva parlato un uomo piuttosto anziano, con la barba e i capelli brizzolati. Indossava una tunica lacera, ma aveva un aspetto dignitoso e severo. Era senz'altro un capo, pensò Adhara.

La sentinella chinò la testa ma rimase all'erta, pronta a intervenire. «Sono stranieri, non sappiamo da dove vengono, eseguo solo gli ordini.»

L'uomo si avvicinò, sollevò il volto di Adhara con una mano callosa e lo analizzò attentamente. Amina pregò che i loro travestimenti reggessero.

«Lei è tua sorella?»

Adhara annuì. «Siamo scampate alla malattia che ha sterminato la gente del nostro villaggio, chiediamo solo cibo e un letto per la notte.»

Il vecchio sorrise. «Non abbiamo mai rifiutato asilo a nessuno.» Invitò entrambe a rialzarsi, poi respinse con una mano la lancia della sentinella. «Va bene la prudenza» disse «ma la pietà viene sempre prima di tutto.»

Una ciotola di zuppa di lenticchie, pane nero e un pezzo di formaggio vecchio e duro. Certo non un pranzo sontuoso, ma almeno la gente radunata in quell'accampamento era affabile. Lo consumarono in una tenda ampia, su tavole appoggiate a dei tronchi. Di fronte all'enorme pentolone si

dipanava la lunga fila di chi attendeva il proprio turno. C'erano molti soldati, ma soprattutto profughi. Adhara non riusciva a crederci. Nei giorni trascorsi con Amhal a Damilar, nella Foresta del Nord, aveva imparato quanto la malattia potesse inasprire l'animo degli uomini, e quel lungo cammino glielo aveva confermato. Eppure, in quella tenda l'atmosfera era diversa. Subito dopo il pranzo, una ragazza si offrì di prendersi cura di Amina, accompagnandola al torrente per lavarsi. Sembrava una brava persona, e dopo giorni di tensione, Adhara acconsentì e la lasciò andare. Diede un'occhiata in giro, vagando tra i feriti e la gente comune che si affacciava per il campo. Le donne lavavano i panni al ruscello, i bambini ridevano e si rincorrevano.

«Non abbiamo alcun problema a ospitarvi nella comunità, ma i nostri capi desiderano conoscervi meglio.» Una voce malferma la sorprese alle spalle. Era una vecchia dal sorriso sdentato, che la prese per mano e l'accompagnò verso una tenda più dignitosa delle altre. «Non temere, vogliono solo farti qualche domanda» aggiunse.

Adhara si fece forza. Adesso doveva essere davvero convincente. Varcò la soglia e vide l'uomo anziano che le aveva accolte affiancato da un giovane poco più grande di lei. Aveva i capelli ricci, gli occhi neri come pozzi, e la somiglianza con il vecchio era tale che Adhara pensò subito fossero padre e figlio.

«Stai meglio?» chiese l'uomo con un sorriso.

Lei annuì timidamente.

«Avrei voluto lasciarti riposare un po', ma anche se abbiamo quasi completa giurisdizione su questo campo, dobbiamo pur sempre rispondere ai militari, e i loro capi vogliono sapere qual è la tua storia» continuò.

Adhara si prese qualche secondo per raccogliere le idee.

Scoprì che non le era difficile mentire. Parlò di un villaggio mai esistito in cui lei e sua sorella avevano condotto una vita semplice. Parlò del morbo, della morte di tutti i suoi cari, della fuga. In fondo, quegli orrori li aveva vissuti in prima persona, erano le vite spezzate che aveva incrociato e che ora ritrovavano realtà nelle sue parole. Alla fine pianse, e stavolta non finse. Quell'accoglienza inaspettata aveva come sciolto la corazza che si era costruita per proteggersi da quell'orrore.

«Ti capiamo» le sussurrò il vecchio. «Ti capiamo fin troppo bene.»

Si alzò dal suo scranno e l'abbracciò con fare paterno.

«Noi eravamo un villaggio di pescatori» iniziò a raccontare. «Io ero

l'Anziano e amministravo il potere assieme a mio figlio. Il morbo ci mise tre giorni a spazzare via la nostra comunità; il sospetto fece il resto. Ma poi il peggio passò, riuscimmo a mettere insieme i superstiti e a riportare l'ordine e la civiltà. La nostra è brava gente. Fu allora che loro arrivarono.»

Tacque, e toccò al figlio prendere la parola. «Li vedemmo sopraggiungere dalla pianura. Eravamo stanchi, prostrati dal dolore e disarmati. Noi non siamo combattenti, per cui semplicemente scappammo. Demmo fuoco alla città e ci nascondemmo nei boschi. Meglio vivi e senza patria, che morti tra le rovine delle nostre case.»

Adhara sentì stringersi il petto.

«Ci rifugiammo qui. Giorno dopo giorno si unirono altri scampati. Gente sopravvissuta al morbo, ma anche molte persone in fuga dalla guerra. Da allora viviamo nascosti, e finora questo ci ha salvati. Ma sappiamo che non durerà per sempre. Siamo l'ultimo avamposto prima del fronte, a sei miglia da qui.»

Il vecchio fece una pausa.

«Puoi stare qui quanto vuoi» proseguì. «Puoi unirti a noi, se non sai dove andare. La nostra è una vita semplice, ci accontentiamo di poco. Karin ti farà vedere dove sistemarti.»

Adhara esultò. Ce l'aveva fatta. Li aveva convinti. Potevano rimanere lì finché non si fossero riprese, poi avrebbero proseguito. Adesso era tempo di capire cosa le stava accadendo. Non era sicura di potersi fidare di quella gente. E se avessero creduto che fosse affetta dal morbo, come avrebbero reagito? Ma non poteva nemmeno evitare di chiedere aiuto. Si fece coraggio e, una volta uscita dalla tenda con Karin, gli domandò: «Avete sacerdoti qui al campo?»

«Certamente. A volte arrivano dei malati. Cerchiamo di aiutarli, per quanto possiamo.» Poi la guardò. «Stai male?»

Adhara ponderò bene la risposta. Quindi gli mostrò la mano. «Non so cosa sia, è venuta fuori parecchio tempo dopo il morbo» mentì.

Karin la guardò a lungo, rigirandola tra le proprie dita affusolate. Aveva un tocco delicato, e la sua pelle emanava un piacevole tepore. Si soffermò su un piccolo neo, in prossimità del polso. L'accarezzò. Adhara sentì un brivido scenderle lungo la schiena, e si ritrasse imbarazzata.

Karin abbassò rapido gli occhi. «Scusami, non volevo» disse con voce seria. «È che conoscevo una persona che ne aveva uno esattamente uguale.»

Adhara rimase interdetta, come sopraffatta da un vago senso di colpa.

«In ogni caso, riposati ora, e poi va' dal nostro sacerdote. Vive nella tenda in fondo all'accampamento, poco lontano dal ruscello. Non puoi sbagliarti: è di colore rosso cupo, ed è l'unica qui.»

Quando arrivarono al dormitorio, le mostrò il letto per lei e Amina. Ce n'erano a decine, ma era ovvio che non bastavano per tutti gli ospiti del campo.

«Puoi metterti qui, ma ti toccherà dividere il posto con tua sorella.»

«Siamo abituate» rispose Adhara. «Durante tutto il viaggio, di notte ci siamo fatte coraggio a vicenda.»

Karin sorrise, poi rimase immobile, come se non sapesse cosa fare.

«Grazie di tutto» disse lei per toglierlo d'impaccio.

Il giovane la fissò con uno sguardo accorato. «Mi dispiace se prima ti ho messo in imbarazzo. È che penso a lei sempre, è il mio tormento. Non importa quanto tempo sia passato, lei è con me quando mi sveglio e quando chiudo gli occhi» spiegò con voce spezzata. «E mi manca da morire.»

Adhara cercò di consolarlo con un lieve tocco sulla spalla.

«Elyna...» mormorò lui.

Le raccontò la storia. Gli urgeva sulle labbra, era evidente, e lei lo ascoltò tenendogli la mano. Forse era solo la comunanza del dolore, ma sentiva quel giovane vicino.

«Elyna era la mia fidanzata. Eravamo molto giovani, ma avremmo dovuto sposarci di lì a poco. Ci amavamo tanto. Il mondo però è un posto terribile, e la sorte trova sempre il modo di colpirti alle spalle.»

Tirò su con il naso, e a Adhara parve un bambino.

«Morì neppure un mese prima del matrimonio. Era andata a cogliere delle bacche in una macchia vicino al villaggio. Ancora mi chiedo come sia possibile che le abbia confuse: l'avevamo fatto tante volte insieme! Quando alla sera non la vedemmo tornare, andammo a cercarla. La trovammo sotto un albero: sembrava assopita. E invece per lei non c'era più nulla da fare.»

Non riuscì a trattenere una lacrima e prese a piangere piano, come chi non vuole disturbare o chi sente un dolore solo suo.

«Mi dispiace» disse Adhara.

Il ragazzo si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Non sono mai

riuscito a rassegnarmi. Tutto quello che è venuto dopo per me è stato solo una conseguenza di quella prima tragedia. Mi muovo per il mondo come se non gli appartenessi, mi lascio vivere in attesa di trovare una ragione per non morire.»

Era strano come anche lei provasse la stessa emozione per Amhal.

Karin sollevò la testa e aggiunse: «Vuoi vederla, la mia Elyna?»

Adhara rimase interdetta, e lui si permise una mezza risatina.

«Mi è sempre piaciuto molto disegnare. Le facevo un sacco di ritratti. Li avevo conservati tutti, ma sono andati in fumo quando abbiamo abbandonato la città. Sono riuscito a salvarne uno solo.»

Lo tirò fuori dalla tasca dei calzoni, un foglio di carta ingiallito e macchiato. Lo maneggiava come fosse una reliquia preziosissima. Lo aprì lentamente, la carta che scricchiolava sotto le sue dita. Adhara sentì un tuffo al cuore.

«La mia Elyna... era ancora più bella di così... Cosa non darei per averla ancora qui con me.»

Il ritratto raffigurava una ragazza dai capelli scuri, lunghi e lisci, che incorniciavano un viso dalla fronte spaziosa, magro ma con le guance tonde. Sotto un naso dritto e allungato, si tratteggiava un bocca aggraziata, con le labbra piccole e ben disegnate. Elyna sorrideva timida da quel vecchio foglio. Adhara sentì un gelo profondo invaderle il petto; perché quel volto sorridente e timido era il suo.



Nel corpo di un'altra

Quando tornò dal bagno al torrente, Amina sembrava contenta. Era pulita e riposata, e aveva sul volto un'espressione quasi serena. Si gettò sulla branda, nella tenda ancora vuota, e trasse un lungo sospiro.

«Abbiamo fatto bene a fermarci. Sembrano davvero delle brave persone. Hai già detto della tua mano?»

Adhara non rispose. Immobile sul bordo del letto, continuava a sondare la memoria in cerca dei ricordi di Karin e di quella sua vita passata. Ma per quanto si sforzasse, non affiorava nulla dal buio che si portava dentro.

«Adhara?» La voce acuta di Amina la riportò al presente. «Mi stai a sentire o no? Hai parlato al sacerdote della tua mano?»

Lei scosse la testa. La sua malattia era d'un tratto finita sullo sfondo. Aveva scoperto qualcosa di immenso quel pomeriggio, qualcosa che conduceva a mondi sconosciuti. Anche lei aveva avuto un passato. Una madre, un padre, persino un amore. E poi una casa, una terra in cui vivere. Che tipo di persona era questa Elyna? Assomigliava all'Adhara di adesso?

«Quando glielo dirai? Suppongo non ci fermeremo a lungo. Il fronte è a due passi, e San sarà là di sicuro...» San. Amhal. Il suo presente contro Karin, e una vita intera di cui non ricordava niente. E poi non era suo il volto che stava portando in giro per quell'accampamento. Nessuno lì poteva sapere chi fosse, nessuno poteva riconoscerla.

Ma se anche avessi la mia faccia, mi riconoscerebbero? Sono ancora la ragazza che Karin ama?

«Mi hanno indicato la tenda del sacerdote» disse Adhara distratta. Amina si tirò su dalla branda. «Ti vedo strana...» Lei scosse la testa e tentò un sorriso. «Sono solo stanca.» «Ti consiglio di farti un bagno nel fiume. L'acqua è fredda, ma aiuta a rilassare i muscoli.»

Adhara annuì, poi si alzò spazzolandosi le vesti. Era molto tempo che non indossava un vestito da donna, e si sentiva quasi a disagio. Provò una bruciante sensazione di estraneità. *Ho bisogno di schiarirmi le idee.* «Torno presto» disse, e si avviò verso il torrente.

Fu dopo essersi lavata che andò alla tenda rossa.

Il sacerdote aveva il volto pieno di rughe e i capelli radi di un colore tra

il bianco e il giallo smorto. Si muoveva per la tenda zoppicando. C'erano due sedie, davanti a un tavolo ingombro di pergamene e albarelli. A terra, tomi aperti erano accatastati l'uno sull'altro accanto a una cassapanca mangiata dalle tarme. Lo spazio era poco, e l'odore di erbe prendeva alla gola. Adhara quasi dubitava che fosse davvero un sacerdote. Non portava la tunica, non indossava alcuno dei segni di Thenaar e aveva una faccia che ispirava poca fiducia. Eppure Karin le aveva assicurato che era bravo, che aveva curato alcuni malati gravi in modo eccellente.

Cominciò esaminandole la mano: le allargò le dita e le studiò palmo e dorso, con quei suoi occhi piccoli e porcini. La tentazione di fuggire si fece forte, ma Adhara non poteva permetterselo, non ora che aveva conosciuto Karin.

«*Sembra cancrena*» sentenziò infine il sacerdote. Adhara gli aveva spiegato come si era sentita durante gli attacchi, aveva cercato di essere il più puntuale possibile.

«Che vuol dire?» chiese.

«Che la tua mano sta morendo.»

Adhara sbiancò in volto.

«Può accadere se un arto viene schiacciato, oppure se una ferita fa infezione. Però a te non fa male, giusto?»

Adhara scosse la testa. «Mi formicola solo un poco, e comunque sono certa di non avere preso colpi...»

Il sacerdote la interruppe. «*Sembra cancrena*, ma non so cosa sia. Non ho mai visto niente di simile. Non può essere il morbo perché l'hai già avuto, e a questo punto, o è una malattia nuova o una maledizione di qualche genere.»

Ci mancava solo quella. Adhara pensò a ciò che le potevano aver fatto i Veglianti. Magari le avevano impresso qualche diabolico sigillo che la vincolasse a loro, che la rendesse loro schiava. O era opera di Theana? Non se ne sarebbe stupita. Ormai si aspettava di tutto da quella donna.

«Quanto intendi trattenerti con noi?»

Adhara sentì il cuore fare una capriola. «Qualche giorno» rispose vaga.

«Ho bisogno di rifletterci e studiare il caso. Non ho molti libri con me, ma forse nei pochi che mi sono portato dietro c'è la risposta. Comunque, è un problema da non sottovalutare.»

Si alzò dalla sedia e si avvicinò alla cassapanca, da cui estrasse un'ampolla piena di erbe secche.

«Radice di sacco. In genere fa bene al cuore. La prossima volta che ti senti male, prendine un poco» disse, mettendo una parte del contenuto in un pezzo di stoffa.

Adhara lo prese e ringraziò il sacerdote con un piccolo inchino.

«Non è necessario. È il mio lavoro. Da quando la mia famiglia è stata divorata dal morbo, non ho altro che questo campo e la gente che ci vive. Salvare vite è l'unica cosa che mi tiene in piedi.»

Adhara strinse al petto la radice e se ne andò.

Cenarono nella stessa tenda dentro la quale avevano consumato il pranzo. Fu di nuovo un pasto frugale, ma l'atmosfera era sempre gioviale e piena di solidarietà. Tra orfani e feriti c'era un che di familiare, quasi fosse una casa in cui tutti erano fratelli. Il cibo era diviso in porzioni commisurate all'età e alle condizioni di ciascuno, ma ci fu chi regalò a Adhara un tozzo di pane privandosi di quel poco che gli spettava. Karin le era seduto accanto.

Adhara si domandò se davvero in lei non ci fosse nulla che gli ricordasse quell'amore passato. Per lui provava una simpatia spontanea, e avrebbe tanto desiderato trovare un segnale, una traccia di quello che erano stati.

Dopò tutto quello che era successo, si era convinta di non avere più bisogno di un passato, di poter vivere solo del presente. Era stata folle a pensarlo. Erano i ricordi, gli affetti, i legami costruiti anno dopo anno a rendere vive le persone. In quei mesi lei non era stata altro che un riflesso di se stessa, e ora scopriva che tutto quello che aveva desiderato era proprio lì intorno.

Finita la cena, un ragazzo prese un vecchio liuto scordato e Karin si sedette al suo fianco; i bambini si sistemarono in circolo attorno a loro, seguiti da molti degli abitanti del campo.

I due si misero a raccontare una storia, e Adhara capì che era di Elyna che stavano parlando. Lo leggeva negli occhi di Karin e lo sentiva nel tremito della sua voce. Ascoltò rapita, immedesimandosi in quella principessa che raccoglieva bacche per farne torte e che un giorno venne rapita senza più fare ritorno. Improvvisamente, il passato che la tormentava divenne la chiave di volta per il suo presente. A canto finito, si fece coraggio e si avvicinò a Karin.

«L'ami ancora?» chiese senza preamboli. Lui la guardò stupito. «Lei, intendo, l'ami ancora?»

Una ruga di dolore segnò la fronte del ragazzo. «Certo» rispose.

«E se lei potesse tornare?» aggiunse allora Adhara con voce strozzata.

Stavolta Karin la guardò con aria di rimprovero. «È morta» disse piano.

«Lo so. Ma, se per assurdo... Scusami, a volte mi piacerebbe che l'irreparabile fosse meno... definitivo.»

«Piacerebbe a tutti» replicò Karin, i lineamenti del volto che si addolcivano. «Vai a riposare ora, è stata una giornata lunga e faticosa.»

Adhara si limitò ad annuire e scomparve rapida nel buio del campo.

Quella notte, sognò. Era libera e felice in un bosco da favola. Tutto era così splendente, la luce così limpida e pura. E poi non era sola. C'era Karin con lei. Giocavano a nascondersi, e ridevano. Era tutto semplice, perfetto. E quando si baciaron, le parve così naturale che si abbandonò senza remore al suo abbraccio. Le sue mani non le stringevano il corpo fino a farle male, com'era stato con Amhal, e i suoi baci erano teneri, leggeri. Era tutto così meravigliosamente normale che quando si svegliò Adhara aveva gli occhi umidi.

Amina dormiva tranquilla accanto a lei. La tenda era avvolta nella semioscurità, e i corpi che riposavano sugli altri letti disegnavano un ambiente irreale che richiamava la poesia di quello che aveva immaginato poco prima.

Fu allora che decise. D'improvviso, d'impulso. Come se ritrovare Amhal non fosse più l'unico scopo di quell'orribile viaggio. Come se inseguirlo non fosse stato l'unico obiettivo di quella sequela di giorni amari e terribili.

Perché a un tratto nulla di quanto era stato sembrava più avere importanza alla luce di quel sogno.

L'indomani mattina si svegliarono presto. Si incontrarono fuori dalla tenda, e Adhara aggiornò Amina sulla sua situazione. Le raccontò quanto aveva detto il sacerdote e le mostrò le erbe.

«Quindi intendi restare» disse lei con uno sguardo di sfida negli occhi.

«Il tempo necessario per capire cos'ho.»

Il silenzio che seguì fu carico di significati.

«È un problema?»

Amina incrociò le gambe. «No. Ma il fronte mi chiama, come sta chiamando te.»

«Non ho dimenticato la missione» replicò Adhara.

«Lo spero. E in tal caso non dovremmo studiare un piano? Ci siamo riposate a sufficienza, mi pare.»

«Restiamo solo altri due giorni» le propose Adhara. Non aveva senso parlarle ora. Lei non conosceva le sue origini, e in ogni caso non avrebbe capito.

«D'accordo» rispose Amina dopo un po'. «Ma adesso serve la pozione.» Mancavano ancora un paio d'ore alla fine dell'effetto, ma in genere la prendevano in anticipo per essere sicure del camuffamento.

Adhara la tirò fuori dal tascapane e gliela porse.

«E tu?» chiese Amina.

«L'ho già presa» mentì. Poi guardò fuori dalla tenda. Il sole aveva da poco iniziato a descrivere il suo arco nel cielo. Poche ore. Poche ore e sarebbe successo.

Adhara aveva le mani sudate. L'effetto della pozione sarebbe svanito a breve. Era davanti alla tenda di Karin, ma lui ancora non c'era.

Quando lo vide avvicinarsi con un'ascia in mano, sospirò di sollievo.

«Ti va di venire un attimo con me?» gli chiese senza neppure salutarlo. Lui parve stupito, ma la seguì.

Lo portò al dormitorio, sperando che non ci fosse nessuno a disturbarli. In fondo era metà mattina, e la maggior parte della gente era ancora fuori a sbrigare le varie incombenze del campo. Si sedettero sul suo giaciglio, e fra loro scese una cortina di imbarazzo. Adhara non aveva idea di cosa dire.

«Volevi parlarmi?» esordì Karin dopo qualche istante.

Ma all'improvviso impallidì, e Adhara seppe che era successo. L'effetto della pozione era esaurito, e ora lui poteva vedere il suo vero volto. Era di nuovo Elyna, la ragazza che aveva amato.

«I tuoi occhi... Solo lei li aveva di due colori diversi...» sussurrò Karin, incredulo. Poi le passò una mano lungo il profilo della guancia, e Adhara assaporò quel momento con tutta se stessa. Sperava di sentire qualcosa cambiare dentro di sé, ma non accadde nulla.

Ci vuole tempo, si disse.

E invece bastò un secondo. La scintilla di tenerezza che aveva visto negli occhi di Karin si spense all'improvviso. Il suo sguardo si fece gelido e terrorizzato. Indietreggiò di qualche passo, come se avesse paura di lei.

«Chi sei?»

Adhara tentò di avvicinarsi. «Sono Elyna, non mi riconosci?»

Lui si riscosse, furibondo. «Elyna è morta.»

«Sì, ma... è una storia lunga. Mi hanno fatto tornare in vita, e...»

Provò ad allungare una mano verso di lui, ma Karin si mise a urlare. Due uomini apparvero subito sulla soglia, le armi in pugno. Fuori, un nugolo di curiosi.

«Sono io!» ribadì Adhara. Poi intravide l'Anziano del villaggio. Pensò che anche lui l'avrebbe riconosciuta, ma che a differenza del figlio avrebbe capito.

Invece il vecchio spalancò gli occhi, guardandola con orrore.

«Ma perché reagite così?» insistette Adhara. «Sono Elyna, lo so che può sembrare assurdo, ma sono tornata. Una setta di folli, i Veglianti, mi ha riportato in vita, e...»

Il primo colpo lo scagliò una donna. Un sasso, che la colpì a un braccio. Poi fu la volta di un uomo. Teneva in mano un bastone e si lanciò su di lei per immobilizzarla. Adhara urlò scalciando come una pazza e gridando al cielo il proprio stupore e la propria rabbia. Non era quello che aveva detto Karin? Che avrebbe dato tutto pur di riaverla? Non era il desiderio di ciascuno, quello di poter rivedere i propri cari?

Alla fine, fu l'uomo ad avere la meglio. Un colpo alla testa, e Adhara si sentì scivolare verso il basso, verso il nulla. Il sogno era svanito prima ancora di iniziare.



10

Debolezze

Qualcuno dietro di lei. Avvertì il sibilo della spada sfiorarle la testa. Fece appena in tempo a piegarsi, ma la lama le tagliò comunque una ciocca di candidi capelli. Ruotò su se stessa, colpendo alla cieca. Pioveva, e l'acqua le scorreva a rivoli sugli occhi, mentre il fango si mescolava al sangue, gli stivali scivolavano, la presa sulla spada era incerta. Il colpo incontrò resistenza, e uno schizzo caldo la investì al petto, scivolando poi giù, lungo i calzoni. Il corpo davanti a lei cadde a terra con un tonfo.

Dubhe non ebbe il tempo di rallegrarsi, né di tirare il fiato. Una donna l'aveva puntata, e stava caricando. Ce n'erano molte tra le file nemiche degli elfi. Erano bellissime, e letali. Troppo agili, troppo svelte.

La guerriera avversaria impugnava due spade, e le roteava entrambe con uguale destrezza. La regina arrancò in difesa, scivolando sul terreno.

Perché lei non fa nessuna fatica si chiese, cercando di mantenere l'equilibrio.

Una capriola, e si ritrovò la lama a un soffio dalla gola. Riuscì a pararla bloccandola con il bracciale di metallo e tentò subito un affondo, ma andò a vuoto. Poi un dolore bruciante a una gamba la fece trasalire. Era stata colpita. Il muscolo cedette, e si trovò in ginocchio. Alzò gli occhi e scorse tra gli alberi uno squarcio di un cielo grigio e lattiginoso. Le notti erano luminose, là nella Terra dell'Acqua. La guerriera la sovrastava, il volto impassibile, l'acciaio che brillava. Intorno, solo il rumore sottile della pioggia che ricordava a Dubhe la sua giovinezza, il tempo passato con il Maestro, una vita prima, e con Learco.

Era dunque quella la fine?

L'avversaria la guardò con odio e incrociò le due lame intorno al suo collo. Chissà se sapeva che stava per spiccare la testa alla regina, al comandante supremo delle Truppe del Mondo Emerso, il nuovo, pomposo nome che il loro esercito aveva assunto da qualche tempo.

Dubhe sfidò il suo sguardo.

Poi si udì un mugolio sommesso, e tre palmi buoni di una lama fuoriuscirono dal petto della guerriera. Il corpo cadde a terra con un tonfo, e Dubhe fece appena in tempo a schivarlo. Dietro, riconobbe il viso di un suo attendente, un ragazzo magro e allampanato che l'aveva accompagnata

nella missione.

«State bene?» le chiese.

Dubhe si limitò ad annuire, cercando senza successo di tirarsi su. «Ho solo un problema a una gamba» disse.

«Qui abbiamo finito, vi aiuto io» disse il ragazzo tendendole una mano. Aveva una presa salda, forte, non come la sua. Dubhe guardò la pelle rugosa del proprio braccio, sentendosi più vecchia che mai.

Che ci faccio qui?

Con l'aiuto dell'attendente riuscì a rimettersi in piedi. Barcollava, la sua gamba non voleva saperne di stare tesa.

«È profonda la ferita?» domandò il soldato.

Dubhe scosse la testa. «È soltanto un graffio, ma non ce la faccio lo stesso.»

Intorno a loro c'erano solo cadaveri, elfi e umani. L'aria era impregnata dell'odore del sangue. L'arroganza portava spesso gli elfi a spingersi oltre il fronte, per valutare la situazione, ma soprattutto per sfiancare i nemici attaccandoli di sorpresa. Ecco perché Dubhe aveva ordinato quell'attacco notturno a un manipolo di soldati che avevano scoperto nel loro territorio.

Mentre zoppicava verso il campo, contò i corpi. Dieci elfi. Sette umani. Ne era davvero valsa la pena?

Rabbia, frustrazione e un senso di sconfitta si alternavano senza sosta nell'animo di Dubhe. La regina riusciva a stento a mascherare i propri sentimenti, mentre il sacerdote era chino su di lei per curarle la ferita.

Era arrivata al fronte da otto giorni. Alla fine aveva preso la sua decisione. Era andata da Kalth e gli aveva detto semplicemente che l'indomani sarebbe partita. Lui si era limitato a sorridere.

«Non mi dici niente?»

«Stai facendo la cosa giusta» aveva sentenziato il nipote. «Me la caverò.»

«Dobbiamo tenerci sempre in contatto. Verrò qui una volta al mese a fare rapporto. E non avere scrupoli a chiamarmi per qualsiasi cosa. La magia serve anche a questo.»

L'aveva salutato sui bastioni del Palazzo dell'Esercito Unitario, mentre attendeva di partire in groppa al drago che era stato di suo marito. Kalth l'aveva guardata a lungo, finché non era diventata un puntino all'orizzonte.

E poi era semplicemente ricominciata la guerra. Ci si era gettata a

capofitto, si era imposta sui generali, aveva cercato una forza che non aveva, aveva guidato contemporaneamente le sue spie e i soldati al fronte. Senza risparmiarsi, perché sentiva che quei soldati sfiduciati avevano soprattutto bisogno di un comandante pronto a dare la vita assieme a loro, che assieme a loro assaggiasse il sapore del campo di battaglia e che non avesse paura del sangue e della morte.

Solo allora aveva percepito i limiti del proprio corpo.

Finché era chiusa a palazzo, tenendosi allenata con un'ora di esercizi al giorno, poteva credere di essere ancora quella di un tempo. Sotto il velo sottile della pelle rugosa poteva credere di avere muscoli pronti a scattare al momento del bisogno. Ma non era così. Aveva quasi settant'anni, e il tempo aveva fatto il suo corso. Sul campo di battaglia si stancava in fretta e i suoi sensi erano meno vigili, non riusciva più a prevedere le mosse del nemico con la stessa efficacia di una volta.

«Mia signora, siete il generale. Il vostro posto è nelle retrovie» le diceva Baol, il suo attendente. Ma lei voleva stare sul campo, voleva che i suoi uomini la vedessero. Non poteva lasciarli soli, altrimenti tutto quello che aveva fatto fino a quel momento sarebbe stato inutile.

Quella notte si era unita al manipolo di soldati che dovevano tendere un'imboscata agli elfi. Per lei quella rappresaglia era una specie di vendetta. Quattro giorni prima, aveva inviato uno dei suoi a uccidere un generale. Sapeva che l'omicidio, pochi e stremati com'erano, costituiva l'arma principale per cercare di arginare il nemico. La tattica era semplice: decimare i capi per gettare nella confusione le truppe, e prima che potessero riorganizzarsi, attaccare. Tanti anni prima aveva giurato davanti al cadavere del suo Maestro che non avrebbe mai più praticato le arti dei sicari. Ma quella era un'emergenza, una necessità che andava ben oltre le promesse personali.

L'assassino che aveva scelto per quella missione si chiamava Tara. Era una ragazza molto promettente, che prima di partire l'aveva guardata negli occhi e le aveva garantito il successo. Dubhe contava su di lei. Era la migliore. All'alba del giorno seguente, Tara non tornò. Quello che era rimasto di lei lo trovarono appeso a un albero, in segno di spregio. Dubhe aveva provato un tale dolore e una tale rabbia da stringere i pugni fino a conficcarsi le unghie nella carne.

Era scesa sul campo di battaglia per lei, perché nessuno poteva permettersi di fare una cosa del genere ai suoi soldati senza pagarla.

Nessuno.

«Fatto» disse il sacerdote sollevandosi. «Dovrete riguardarvi per un paio di giorni, ma non è grave. Metteteci sopra questa.» E le allungò un'ampolla con dentro un liquido verde viscoso.

Lei lo ringraziò con un cenno del capo, poi gli chiese di essere lasciata sola. Il sacerdote se ne andò senza aggiungere altro.

Dubhe si portò una mano agli occhi. Sentì la pelle fragile sotto i polpastrelli. Indugiò con le dita sul volto. Rughe. Una mappa di avvallamenti e solchi. Non ci aveva mai fatto davvero caso, perché la bellezza non le era mai interessata. Ma la guerra era un affare da giovani, e proprio i giovani ne finivano divorati. Come i corpi che aveva visto nella radura.

E lei non poteva fare nulla per aiutarli. Se non fosse stato per la prontezza del suo attendente, ora non sarebbe stata lì. Un senso di impotenza le oppresse il petto.

Si alzò dalla sedia, e la gamba le inflisse una stiletta di dolore. Con stizza obbligò il suo corpo ad assecondarla e si avvicinò al tavolo.

Prese la penna. Aveva imparato un solo incantesimo, quello che era alla portata di tutti, quello che permetteva di spedire messaggi lontano. E lo usava ogni sera.

Si mise a vergare le parole con una calligrafia che con gli anni si era fatta più imprecisa e sempre più lenta.

«E questa è la posizione nella Terra dell'Acqua» disse Kalth dopo aver letto la lettera di sua nonna, indicando un punto su una mappa stesa sul tavolo. Mise una croce su uno sperduto villaggio, alla presenza di un generale e due consiglieri. Era una riunione organizzata in fretta, per fare il punto della situazione. Voleva dimostrare che sapeva esattamente cosa fare, e che non c'era giorno in cui non lavorasse per trovare una soluzione. Perché il problema non era raccogliere l'eredità di suo padre, ma risultare credibile agli occhi di chi lo circondava. Era già accaduto in passato che la Terra del Sole avesse un re bambino. La sua bisnonna era ascesa al trono quando aveva quindici anni. Eppure Kalth si era imposto un rigido autocontrollo in pubblico, mentre di notte si sfiniva sui libri. Doveva sapere tutto, doveva essere sempre preparato, e non poteva permettersi di mostrare alcuna incertezza.

«A quando risalgono queste informazioni?» chiese uno dei consiglieri.

Kalth strinse appena le dita sulla pergamena. Gli dava sicurezza sentire le parole di sua nonna sotto i polpastrelli. «A due giorni fa. La regina mi manda rapporti a cadenza quasi giornaliera.»

Qualche secondo di silenzio, assorto e scettico. Kalth decise di riempirlo.

«Credo che la strategia scelta dalla regina sia la migliore. La guerriglia è la nostra unica arma, e gli omicidi mirati sortiranno a breve i primi effetti. Un manipolo di elfi è stato decapitato proprio ieri: al momento una squadra di cinquanta uomini si trova senza generale né comandante. Sono rimasti solo i soldati. L'attacco dovrebbe aver luogo domani prima dell'alba.»

Ancora silenzio.

«Domande?»

Nessuno alzò lo sguardo.

«Allora siete congedati. Ci vedremo di nuovo qui fra tre giorni, quando avremo anche la risposta dal Mondo Sommerso.»

Era stato lui ad avere l'idea. Uomini da utilizzare in guerra e sacerdoti per curare il morbo, in cambio di un'apertura commerciale a emergenza finita. Il Mondo Sommerso era stato fin lì largamente autosufficiente, ma durante gli ultimi anni aveva conosciuto un'esplosione demografica che aveva messo a dura prova le capacità produttive del regno. Aprirsi all'esterno era l'unica via, visto che le tensioni sociali iniziavano a farsi forti.

Gli astanti uscirono in fila senza dire una parola, e Kalth fu di nuovo solo, alla luce fioca e sinistra delle torce.

Rimase seduto qualche istante. Avrebbe voluto rilassarsi, non pensare a niente, ma la maschera che indossava gli calzava così a pennello che ormai gli era diventato difficile smetterla a comando. Solo le dita, strette convulsamente attorno alla pergamena, tradivano l'angoscia che lo turbava.

Si alzò e uscì.

«Mio signore?» L'attendente, sulla porta, aspettava ordini. Prima nessuno lo chiamava così. Per tutti era il principino. Era stato lui a esigere di essere trattato come un re, sapendo che il potere passa anche attraverso una serie di riti indispensabili a instillare quel timore, quella reverenza necessari a regnare.

«Per stasera mi ritiro» disse. «Fa' preparare la mia stanza.»

Era passato il tempo in cui era sua madre a metterlo a letto. Già, sua madre. Si diresse verso la sua camera, come tutte le sere. Avrebbe voluto darle una buona notizia, qualcosa che alleviasse il dolore di quell'attesa struggente. Ma le spie di sua nonna avevano fatto rapporto poche ore prima. Nulla. Amina sembrava scomparsa dalla faccia del Mondo Emerso, e Kalth sapeva che quello era peggio di una sentenza di morte. L'incertezza poteva popolarsi dei più atroci incubi, aggravando ulteriormente lo stato d'animo della madre. L'unico conforto era che con sua sorella c'era Adhara. Aveva capito fin da subito che quella ragazza era speciale, e questo bastava per alimentare la speranza.

Il palazzo era terribilmente vuoto. Quel silenzio gli ronzava nelle orecchie come un presagio di morte, e allora si sforzò di concentrarsi sul suono ritmico dei propri passi. Percorse i corridoi alla svelta, come se qualcosa laggiù, in quel buio denso e spettrale, potesse uscire e sbranarlo. A dispetto di quel che la ragione gli ripeteva, aveva paura. Era poco più di un ragazzino, e l'abbraccio rassicurante di sua madre aveva ancora il potere di calmarlo.

Si fermò davanti alla porta della sua stanza, tentando di darsi un contegno.

Bussò un paio di volte. Nessuna voce gli rispose, come sempre. Per cui semplicemente entrò.

«Sono io, madre» disse.

Fea era seduta vicino alla finestra. Consumava le proprie giornate così, a guardare il cielo grigio e a contare i pochi e spauriti passanti che percorrevano le vie di Nuova Enawar. Alla sera si coricava e dormiva sonni agitati fino al mattino seguente. Ogni giorno uguale all'altro, in un ciclo ostinato e perenne.

Kalth avanzò lento. C'era odore di muffa, e faceva freddo. Si sedette di fronte a lei, le prese le mani. «Come stai?»

Fea non rispose. Guardava fuori, verso il buio, con aria sofferente.

Kalth le raccontò la sua giornata, come sempre. Sapeva che probabilmente neppure le interessava, ma serviva a lui, per schiarirsi le idee, per chiudere i conti e prepararsi ad affrontare le nuove battaglie dell'indomani.

«E lei?» Quella voce sottile lo fece sussultare.

Kalth deglutì. «Amina sta bene» disse con un sorriso. «Mi ha scritto l'altro giorno.» Trasse di tasca la lettera di sua nonna, l'aprì e finse di

leggere.

«Caro Kalth, cara madre, spero stiate bene. Io ho trovato ospitalità presso una famiglia che non mi fa mancare nulla, e non mi posso lamentare.»

Storie che inventava sul momento. Storie di un viaggio pacifico, in un Mondo Emerso sereno e completamente finto. Fea ascoltava rapita. Kalth non sapeva dire se ci credesse o meno, ma di certo si sforzava di farlo. E così l'accontentava, raccontandole un'Amina come lei l'aveva sempre immaginata: forte, dolce, gentile.

«E perché non torna?» chiese Fea a un tratto. Ogni sera la stessa domanda.

«Lo spiega adesso. Senti: Vorrei tornare presto da voi, ma al momento mi hanno detto che il viaggio verso Nuova Enawar non è sicuro. Per cui pazientate, sappiate che sto bene e che mi mancate. Mi addolora sapervi in pena per me. Non siatelo, io sono al sicuro. Vostra Amina. Ecco qua.» Kalth piegò lentamente la lettera e strinse una mano della madre. «Hai sentito? Sta bene, e la rivedremo presto.»

Lei annuì, un sorriso dolcissimo sul volto. «Tu la proteggerai quando tornerà, vero?» chiese.

«Io l'ho sempre protetta, lo sai» rispose Kalth con voce tremante. «Lo sto facendo anche ora.» Guardò a terra, poi si alzò sforzandosi di sorridere. «Vuoi che ti aiuti a coricarti?»

Fea annuì, e lui la mise a letto, rimboccandole le coperte e dandole un bacio sulla fronte.

«Domani di' alla serva di far prendere aria ai vestiti di Amina. Voglio che siano puliti, per quando tornerà.»

«Lo farò di certo. Ora dormi.» Fea non lo udì neppure, aveva già chiuso gli occhi e si era assopita.

Kalth la guardò per un istante, poi uscì, chiudendo la porta dietro di sé. Una volta solo, sentì gli occhi inumidirsi. Avrebbe voluto anche lui una parola di conforto, avrebbe voluto gettarsi tra le braccia di sua madre e piangere quel dolore che doveva nascondere al mondo intero. Ma non poteva farlo. Quel tempo non esisteva più. Rilesse le ultime righe della pergamena, quelle parole che sua nonna aveva destinato a lui solo.

Soprattutto non arrenderti, e sii forte. Io sono con te.



Un incontro tra le fiamme

«Spero che sarai soddisfatta.» Adhara continuava a guardare a terra.

«Hanno detto che mi faranno partire al più presto. Hanno già mandato messaggi a palazzo» continuò Amina imperterrita. Erano in cella da un giorno e mezzo, e ormai l'effetto della pozione era svanito anche per lei. All'inizio l'avevano incarcerata con Adhara, ma quando aveva mostrato il suo vero volto, un soldato l'aveva riconosciuta. L'avevano trattata con deferenza, l'avevano liberata, ma lei aveva immediatamente tentato la fuga. Così era stata imprigionata di nuovo, in attesa di essere portata al cospetto della regina.

Erano state rinchiusi in una gabbia di legno. Adhara si guardò i polsi, stretti da semplici corde di canapa. Forse con un po' di buona volontà sarebbe riuscita a liberarsi, ma in quel momento non aveva né forza né voglia di scappare.

Aveva avuto un altro attacco e si sentiva svuotata, sfinita; quella mano ormai completamente rossa la ossessionava.

«Cos'avevi in mente, si può sapere? E se proprio volevi morire, perché mi hai trascinato con te? Mi dovevi permettere di scappare, di andarmene e seguire la mia strada!»

Già, cosa le era passato per la mente? Follia. Era stata una stupida follia che non riusciva a spiegarsi. Era ovvio che avrebbero avuto paura di lei, era ovvio che nessuno l'avrebbe riconosciuta. Perché lei non era più Elyna. La persona che era stata, che quella gente aveva amato, era scomparsa nella tomba.

Amina la prese per il bavero della casacca che indossava sotto il corpetto. «Non fare finta di niente! Rispondimi!»

Adhara alzò su di lei uno sguardo vacuo. Almeno una spiegazione gliela doveva, rifletté.

«Vuoi sapere la verità?» Un sorriso sghembo le illuminava il volto. Amina la guardò senza capire. «E allora siediti, sarà una storia lunga e per niente piacevole.»

Raccontò tutto, quasi con crudeltà. Non tralasciò nulla. Partì dalle celle dei Veglianti, dove ciò che lei era - qualsiasi cosa fosse - era venuto alla luce da carne morta. Le spiegò di quella setta, le chiari i suoi poteri. E poi

le disse di Karin, e cercò di trovare un senso per se stessa, prima ancora che per Amina, a quello che era successo.

«Volevo solo avere la mia opportunità» concluse infine. «Volevo provare ad avere una vita normale. E quando ho visto questa gente parlare di me, ho pensato che forse poteva essere un punto di partenza, un modo per ricominciare tutto, o magari per continuare dal momento in cui la storia era stata interrotta.»

Tacque, e il silenzio le avvolse entrambe. Si sentiva solo lo stormire delle fronde sopra di loro.

Amina era immobile in un angolo della gabbia, e la fissava. «Quando avevi intenzione di dirmelo?» sibilò.

«Non ce n'è mai stata occasione. L'ho scoperto il giorno in cui tuo padre è morto, e dopo non abbiamo fatto altro che fuggire.»

Stavolta fu Amina a sorridere sprezzante. «La verità è che hai scelto fin dall'inizio di non farlo.»

«Mettiti nei miei panni, come ti saresti comportata tu? Volevo dimenticare il modo in cui sono nata, per questo non te ne ho parlato.»

«Tu non ti sei mai fidata di me! È da quando siamo partite che rimugini su come lasciarmi per strada» replicò la ragazzina in tono di sfida.

«Questo non c'entra niente con...»

«Ma di che cosa avevi paura? Hai deciso di tenerti i tuoi segreti, e io invece ti ho liberato da Theana rischiando in prima persona! E poi, quando hai pensato bene di mettere fine a questa recita, hai fatto di testa tua senza preoccuparti minimamente di ciò che sarebbe successo a me!»

«Ora basta!» Adhara non poteva credere alle proprie orecchie. «Hai una vaga idea di come io mi senta?» disse incredula.

«E tu? Hai pensato anche solo per un attimo che forse quello che sei riguardava anche me e la mia missione?»

«Pensi sempre solo alla tua fuga» osservò Adhara con amarezza. «Non hai ascoltato una parola di ciò che ti ho detto, e non ti interessa niente di quello che sono e di quanto questo mi faccia soffrire.»

Lo sguardo di Amina ebbe un fremito lieve. «Non sto dicendo questo...»

«Non è vero, è ciò che mi dice il tuo comportamento da quando siamo partite. Non sei più quella di un tempo.»

«E come potrebbe essere altrimenti!» urlò Amina. Il suo fu uno scatto improvviso, come se si fosse controllata troppo a lungo. «Come puoi anche solo immaginare che tutto quello che è successo non mi abbia

cambiata? Mentre tu inseguì i tuoi sogni romantici e stai qui a crogiolarti su chi ti abbia creata e perché, io tutte le notti sogno mio padre e non trovo pace! I tuoi stupidi problemi e la tua inutile storia non mi interessano!»

Diede un calcio alla paglia, ma lo fece con troppa foga e cadde a terra.

«Dannazione!» urlò, e si raggomitò con le ginocchia al petto, il volto nascosto. Ma non piangeva. Respirava affannosamente, e Adhara capì che la sua ormai era un'ossessione incurabile. Dal suo orizzonte era scomparsa qualsiasi cosa che non fosse la vendetta. Intuì finalmente il suo gioco, e comprese che non si sarebbe fermata davanti a niente. Avrebbe ucciso anche lei, se soltanto si fosse azzardata a ostacolarla. Sentì una stretta al cuore. L'aveva tradita, usandola come una pedina e abbandonandola a se stessa.

La porta della gabbia si aprì cigolando. Un soldato rimase per un istante incerto sull'uscio, poi si avvicinò e con delicatezza mise una mano sulla spalla di Amina. «Vostra Altezza...»

Lei si girò di scatto.

«Vostra Altezza, è tempo di andare.»

Amina scosse la testa, supplice. «Ti prego, lasciami andare, ti scongiuro...» Cercò di divincolarsi, scalciando come un animale impazzito.

Adhara la osservò. Nulla era rimasto dei giorni felici che avevano passato assieme. Ma almeno per lei, quella ragazzina significava ancora qualcosa. Doveva proteggerla da se stessa, per il suo bene. Per questo diede man forte alla guardia. Riuscì ad afferrarle un piede e, aiutandosi con il braccio, le immobilizzò anche l'altra gamba. «Adesso» disse fredda al soldato, che la guardò incerto.

«Perché mi fai questo? Eravamo amiche!»

«Avanti!» disse Adhara quasi con stizza, e finalmente l'uomo si decise a compiere il proprio dovere.

La trascinò fuori sollevandola da terra.

«Ti odio, ti odio!» urlò Amina mentre la portavano via.

Adhara si distese a terra, la faccia premuta contro il pavimento della gabbia. Ora era sola davvero, e senza alcuna speranza.

Karin arrivò verso sera. Adhara sentì il suo passo lieve avvicinarsi alle sbarre di quella cella improvvisata. Certo, per lui non doveva essere facile: il corpo che aveva amato, che aveva desiderato incontrare di nuovo dopo lunghi giorni di disperazione, era lì davanti. Ma non era Elyna ad abitarlo,

bensi un'estranea, una nemica.

Con lui c'era suo padre. Impassibile, freddo, severo. Adhara si tirò su a sedere.

«Sappiamo la verità» esordì il vecchio. «E ben presto sarai condotta a Nuova Enawar, dal Supremo Officiante.»

Le spalle di Adhara si abbassarono. Era finita. Tutta quella strada per tornare al punto di partenza. La cosa che le faceva più rabbia era che davvero, in fin dei conti, non era sfuggita al proprio destino. Aveva percorso miglia e miglia, ma non era riuscita a mettere abbastanza distanza tra sé e Theana.

«Prima, però, c'è qualcosa che dobbiamo sapere» continuò l'Anziano.

Adhara lo guardò senza capire.

«Come si chiamavano i tuoi genitori?» le chiese Karin.

Il suo passato. La sua vita di *prima*. Si morse le labbra. «Questo non riesco a ricordarlo...»

«Dove sei nata?»

«Non ricordo niente di quei tempi.»

Karin non sembrava neppure sentirla. «Come ti chiamavano i tuoi da bambina? Qual era il tuo gioco preferito? Come si chiamava tua sorella e a che età è morta? E i tuoi zii? In quale Terra si sono trasferiti? Da quanto tempo?»

«Non me le ricordo tutte queste cose!» urlò Adhara con quanto fiato aveva in gola.

Il vecchio si fece avanti fino a toccare le sbarre di legno. «E allora perché hai la sua faccia? Come hai osato venire fin qui mostrandoti a noi, *proprio a noi*, con il suo volto?»

I suoi occhi saettavano d'ira. Adhara percepì l'orrore di quello che i Veglianti avevano fatto non solo a lei, ma a tutta quella gente.

Guardò Karin, sperando in un moto di comprensione.

«Io *sono* Elyna» dichiarò, facendosi più vicina alle sbarre. «Dopo la sua morte, in qualche modo tremendo che non conosco, uomini terribili hanno riportato in vita il suo corpo. Vi prego» supplicò con tutta la sincerità di cui era capace «datemi la possibilità di ricominciare! Se mi aiutate a ricordare, sono certa che Elyna potrà tornare da voi!»

Il vecchio la guardò con disgusto, mentre il giovane abbassò lo sguardo, come se non fosse in grado di sopportare la sua vista.

«Come osi...» disse infine Karin con la voce che gli tremava. «Come osi

parlarmi così, e parlare di *lei*, soprattutto tu, che sei un mostro con la sua faccia!»

Adhara abbassò la testa, gli occhi umidi per le lacrime.

«Fosse stato per me e per la mia gente, ti avremmo ucciso» aggiunse lui. «Elyna è morta, e non meritava un destino così orrendo. Ma il Supremo Officiante ti vuole, e noi obbediremo. Domattina partirai, e sarà tutto finito. Spero dal profondo che il destino ti riservi la fine che meriti.» Sputò a terra, poi condusse il padre via con sé.

Il sole, oltre la palizzata dell'accampamento, tingeva il cielo di un rosso sanguigno. Adhara si sentì mancare il fiato. E non per la malattia sconosciuta che la stava consumando, ma per l'orrore che provava per se stessa.

Quando si risvegliò, una ridda di pensieri confusi si affastellarono nella sua mente. Era riuscita ad assopirsi solo dopo molto tempo. Quell'incontro l'aveva lasciata sgomenta, e il suo unico desiderio era di dimenticare.

Si sollevò a fatica, sedando l'angoscia che le opprimeva il petto. Ma c'era qualcos'altro. Avvertiva un vago senso di pericolo.

In quel momento, un grido stridulo riempì l'aria. Adhara lo riconobbe all'istante, e il fiato le si bloccò in gola. Lo vide avvicinarsi in tutta la sua potenza. L'immenso animale nero, il corpo simile a quello di un serpente, aprì le fauci preparandosi all'attacco. Bastò un attimo, e tutto intorno a lei annegò in una nube accecante. Urla impazzite. Lame che cozzavano le une contro le altre. Fiamme.

Un attacco a sorpresa.

Nell'oscurità della notte, Adhara riconobbe i corpi eleganti degli elfi. Qualcosa in lei si mosse. La battaglia la chiamava, o forse era l'istinto di sopravvivenza. Seppe solo che non poteva restare là dentro.

Cercò di forzare le grate facendo leva con le braccia e puntando i piedi. Non cedevano. Vide un uomo strisciare verso di lei, gravemente ferito, in cerca di aiuto. Ma ormai era troppo tardi e si accasciò a pochi passi, con una lama arrugginita tra le mani. Le sarebbe bastata. Se solo fosse riuscita a liberarsi!

Poi lo vide. Il fuoco che aveva appiccato la viverna aveva intaccato un cespuglio che non distava molto dalla gabbia. Era la sua unica possibilità. Disperata e folle, ma non c'era altra via.

Con molta fatica riuscì a far uscire entrambe le braccia dalle sbarre,

fermandosi un palmo prima del gomito. Quindi tese la mano malata. Era meglio sacrificare quella per la libertà. Sentì il calore delle fiamme farsi insopportabile mentre sfiorava l'arbusto, la pelle che quasi sfrigolava. Con uno sforzo sovrumano lo afferrò e dopo qualche tentativo il legno cedette. Lo lanciò contro una parete della gabbia, la mano ormai insensibile. Si raggomitò in un angolo e guardò le fiamme fare il loro lavoro.

Quando fu il momento, cominciò con i calci.

Ce ne vollero cinque o sei, poi la gabbia di legno esplose in una miriade di scintille. Adhara non riuscì a trattenere un urlo di trionfo. Quindi si gettò sul cadavere e prese la spada. Era messa anche peggio di quanto non sembrasse a un primo sguardo, ma non importava. Prima di tutto tagliò le corde, quindi la strinse con entrambe le mani.

Si gettò nella mischia. Era stanca e più lenta del solito, ma riusciva ugualmente a difendersi. La rabbia disperata che fino a quel momento aveva covato guidò il suo corpo. Intorno a lei c'erano decine di cadaveri. Non li degnò di uno sguardo. Sapeva che avrebbe scorto volti noti. I volti di chi l'aveva aiutata, di chi l'aveva accolta. E di chi l'aveva scacciata, certo, rifiutata e condannata. Ma non era abbastanza per meritare quella fine.

Nella battaglia perse coscienza di ogni cosa. Si annullò pur di dare libero sfogo al suo tormento. Il ricordo di Amina la colpì all'improvviso, come una ferita lancinante. Era senz'altro rinchiusa da qualche parte in quell'inferno. Doveva trovarla, doveva salvarla.

«Amina!» gridò.

Buio, fiamme, odore di sangue e morte. Eccola, la guerra, nel suo aspetto più terribile e vero. Adhara sentiva di conoscerla, ma al tempo stesso ne era nauseata. Con una punta di orgoglio capì che quella sensazione era sua e soltanto sua, di quell'Adhara che si era svegliata nel prato e aveva rifiutato il destino che altri avevano tracciato per lei.

«Amina!»

Una prima fitta al petto. Portò istintivamente la mano al cuore.

Non ora, non ora! pensò con disperazione. Continuò ad avanzare, la mano stretta convulsamente sull'elsa della spada.

«Amina!»

Vide qualcosa spuntare dalle fiamme, mentre il suo respiro si faceva più affannoso.

«Amina, sei tu?» chiese speranzosa. La forma andò chiarendosi pian

piano fino a rivelare il corpo di un giovane, magro, con le spalle larghe da combattente e un'arma lunghissima stretta in pugno.

No.

Avanzò verso di lei, la lama che tracciava un solco sanguinante a terra.

Il cuore di Adhara prese a battere all'impazzata. Perché quella figura era inconfondibile, e le evocava abissi di dolore e tenerezza, speranza e disperazione.

Riconobbe quegli occhi verdi, quei capelli appena mossi stretti in una coda, quell'armatura leggera di cuoio nero, a coprire un fisico da adolescente ormai affacciato alla vita adulta. Amhal. Lo stesso Amhal di quell'ultimo giorno. Lo stesso sguardo perduto di allora.

Adhara sentì le gambe cedere, e fu solo grazie alla forza di volontà che rimase in piedi, a dispetto di quel corpo che quasi non le obbediva più.

Per settimane aveva pensato cosa dirgli per convincerlo a desistere, e ora che se lo vedeva davanti non trovava più le parole. Il cuore. Il cuore che quasi si fermava una seconda volta.

Non ora!

Lui parve non riconoscerla, la guardava come una bestia strana. Al collo portava un medaglione di cristallo nero dal disegno elaborato. Al centro, una pietra brillava di riflessi purpurei, forse per il riverbero delle fiamme, forse per una luce interna, Adhara non avrebbe saputo dirlo.

Cercò di non abbandonarsi al dolore che le dilaniava il petto.

«Come hai potuto? Tu sei un umano, e con gli umani dovresti combattere, come facevi un tempo!»

Amhal non rispose. Alzò lento la spada e si mise in posizione di attacco. Adhara seppe con assoluta certezza che se avessero combattuto, non sarebbe durata neppure il tempo di un assalto. Nell'istante che impiegò a comprenderlo, però, accadde qualcosa. Un urlo sottile, e una nuova figura emerse dalle fiamme. Adhara la riconobbe immediatamente: Amina. Un nuovo affondo la costrinse a terra, mentre sentiva le urla della ragazzina.

Amhal fu preso alla sprovvista. Cadde di lato, mentre Amina lo attaccava scompostamente con una spada che aveva preso chissà dove.

«Traditore, hai ammazzato mio padre!» gridava.

Non c'era alcuna tecnica nel suo modo di combattere, solo una forza disperata, la stessa che l'aveva sostenuta durante quell'interminabile viaggio. Non ci volle molto perché Amhal avesse la meglio su di lei. Una parata e un attacco, e l'arma di Amina volò via, mentre lei cadeva a terra

con un lamento. Doveva averla ferita, probabilmente a una gamba. Il volto di Amhal non tradì alcuna emozione. Alzò la spada, pronto al colpo di grazia.

Adhara raccolse le forze e scattò in avanti, intercettando la lama. Il contraccolpo sui polsi fu dolore puro, ma si puntò sulle ginocchia, riuscendo a non indietreggiare.

«Sei pazzo?» urlò. «È la principessa!»

Un vago lampo di lucidità parve sfiorare Amhal, una consapevolezza sopita che faticava a venire alla luce. Poi il verde dei suoi occhi tornò spietato. «Levati» disse tra i denti.

Adhara respinse la sua spada, riguadagnò la distanza di sicurezza, barcollò.

Non ce la faccio.

Ma non poteva arrendersi. Sentiva Amina ansimare dietro di lei, doveva resistere. Cercò di mettersi in posizione, ma l'arma le tremava tra le mani. La sinistra era un peso morto, il petto le doleva. Urlò, si gettò contro Amhal. Lui schivò quel tentativo maldestro e rispose colpendola tra le scapole con il pomello dell'elsa. La botta le tolse il fiato, scagliandola faccia a terra.

Rialzati e combatti!

Si girò, tese la lama verso l'alto in un tondo inutile che neppure sfiorò Amhal.

«Sono Adhara, possibile che tu non mi riconosca?» gridò con disperazione.

Di nuovo un fremito sulla presa.

«Possibile che tu abbia cancellato tutto quello che abbiamo condiviso?»

Sentì le forze abbandonarla, la spada sfuggirle di mano. Non aveva più il controllo sulle braccia, e crollò a terra. Poteva solo pregare che lui ricordasse, e che decidesse di non annullare quanto li aveva uniti. Ma quel lampo di coscienza che aveva visto nei suoi occhi svanì.

È finita.

Attese solo il colpo di *grazia.*, che non arrivò. Al suo posto, l'avvolse una cortina argentea che brillava nella notte. Poi ogni cosa scivolò nel buio.



12

Un'insolita alleanza

Adhara si sollevò di scatto, proteggendosi il viso con una mano, mentre l'altra impugnava l'elsa della spada. Poteva ancora salvarsi e salvare Amina.

Ma la mano si strinse sul vuoto, e intorno a lei non era notte. Il suo braccio sottile a malapena riusciva a schermare una luce forte, penetrante, che le feriva gli occhi. Dov'era?

I raggi mattutini la costrinsero a socchiudere le palpebre. Provò ad alzarsi, ma i muscoli non risposero. Si ritrovò con il gomito puntato su un tappeto di foglie secche, e scoprì di essere su un giaciglio morbido con una coperta tirata su fino alla vita.

Non riusciva a capire. Ricordava perfettamente l'attacco all'accampamento, e il modo in cui Amhal aveva alzato la spada su Amina, come se non la riconoscesse. Ricordava di essersi sentita male, ma di aver comunque combattuto. Poi, quel risveglio. Lì, in mezzo al bosco. Da sola.

Studiò il proprio corpo in cerca di qualche indizio. La mano sinistra, quella annerita dalla malattia, le doleva leggermente ed era fasciata.

«Ti sei svegliata...»

Quella voce. Un fremito la percorse, e l'istinto fu di mettersi in posizione di attacco e colpire. Reagì, ma un violento moto di nausea le afferrò la gola, facendola barcollare. Non era cambiato molto dall'ultima volta che l'aveva visto: gli stessi occhi di un azzurro slavato, la stessa barba fluente. Forse era solo più stanco, smunto e lercio, del resto come chiunque avesse vagato a lungo nell'orrore di quel mondo impazzito.

Adrass portò una mano a una piega della tunica strappata che indossava. «Cerchi questo?» chiese, estraendo il pugnale e tenendolo per il manico con due dita.

Adhara digrignò i denti.

«Dovresti aver imparato che non sono io il nemico, Chandra.»

Chandra. Sesta. Quel nome da bestia che il suo creatore le aveva cucito addosso.

«Non chiamarmi così. Il mio nome è Adhara.»

Adrass sorrise con compassione, poi le allungò una tazza colma di un liquido trasparente. «Ti ho preso dell'ambrosia. L'avresti mai detto che da

queste parti potesse esserci un Padre della Foresta?»

«Da te non voglio niente. Sarò anche senza armi, ma tu dovresti sapere meglio di chiunque altro quanto siano letali le mie mani.» E l'avrebbe fatto, se solo lui avesse osato avvicinarsi. L'avrebbe ucciso e finalmente avrebbe soddisfatto il suo desiderio di libertà.

Adrass posò la tazza a terra, poi si sedette a gambe incrociate. Al fianco portava una vecchia spada. Adhara valutò le vie di fuga, nel caso lui avesse avuto in serbo qualche altra diavoleria magica per fermarla.

«Ti ho salvato la vita, ieri sera. Speravo quanto meno in un po' di riconoscenza.»

Improvvisamente Adhara fu consapevole di essere sola.

«Che hai fatto alla principessa?» urlò.

«È in buone mani» rispose Adrass senza scomporsi.

«Non ti credo.»

«È questo che pensi di me? Che lascerei al proprio destino una bambina? Che la farei uccidere da uno come il Marvash?»

«Del resto non hai tirato fuori tu il mio corpo dalla tomba? Non l'hai trasformato in un'arma, giocando a fare il dio con i tuoi amici?» Adhara percepì l'odio invaderla come una corrente calda.

«Calmati» disse Adrass. «Posso spiegarti tutto.»

La sensazione di essere in un vicolo cieco la fece impazzire. Guardò la fasciatura. Senza dubbio era stato lui a curarla. Forse quell'uomo sapeva cosa le stava accadendo, e lei aveva un disperato bisogno di capire. Si sedette sui talloni, ma senza abbassare la guardia. «Parla!» E dalla sua voce traspariva il monito di una minaccia.

Adrass fu prodigo di particolari. Raccontò delle sue peregrinazioni, della guerra che aveva attraversato, delle innumerevoli occasioni in cui aveva rischiato la vita. Ma Adhara non si sentiva in alcun modo coinvolta da quella storia. Sarebbe stato meglio se fosse morto durante il viaggio. Un cane in meno sulle sue tracce.

«Theana te l'ha dimostrato, vero?» le chiese infine.

Le immagini di quel giorno al cospetto della sacerdotessa la colsero alla sprovvista. Per nulla al mondo gli avrebbe dato la soddisfazione di sapere ciò che era successo veramente. «Se credi che sia cambiato qualcosa, ti sbagli di grosso» ringhiò. «Sono stata creata con uno scopo ben preciso, ma questo non vuol dire che io non sia libera di costruirmi il mio destino.

Non sono un pezzo di carne. Io ho un nome.»

«Tu non capisci. Odiavo frugare nelle tombe e vedervi morire. Ma per la Verità, per il Bene superiore, bisogna essere pronti anche all'abominio. E tu devi accettare il tuo compito.»

Adhara scosse la testa con un sorriso sarcastico. «Folli. Nient'altro che folli sadici. Non condivido il vostro dio, e non farò nulla che io non voglia.»

«Io sono l'ultimo, Chandra, i Veglianti moriranno con me. Puoi odiarci, se vuoi, ma sappi che se ti ho ritrovato, se ti ho soccorso nel momento del bisogno, è stato per volontà di Thenaar. Non avresti dovuto farti vedere da loro. Tu non sei più quella ragazza. Quella ragazza è morta.»

«E tu che ne sai?» lo provocò Adhara.

«Sono io che ti ho creata» disse Adrass guardandola di sottocchi. «E so che di quell'anima non c'è più traccia. Dentro il tuo corpo c'è solo quanto io ho voluto infondervi: le conoscenze sulla magia, sul Mondo Emerso e l'abilità nel combattere.»

«Questa è la bugia che ti racconti per giustificare le cose terribili che hai fatto. Io sono una persona a tutti gli effetti!» Più che un grido, il suo parve un lamento disperato.

«O forse sei tu che ti illudi di essere qualcosa di più di un'arma.»

Quelle parole la punsero sul vivo. Adhara ricordò il volto di Karin e di suo padre, la loro espressione di disgusto. Si morse il labbro, e si fermò soltanto quando sentì il sapore metallico del sangue sulla lingua.

«Continua.»

Si era nascosto, e l'intenzione era quella di liberarla sfruttando l'oscurità. Ma quando gli elfi avevano attaccato di sorpresa, aveva dovuto rapidamente cambiare i suoi piani. Aveva approfittato della confusione per muoversi nell'accampamento, finché non l'aveva vista di fronte al Marvash.

«Ho capito subito che eri in pericolo. Non potevi combattere nelle tue condizioni, e io di certo non potevo affrontare il Marvash con la spada. Allora ho usato un incantesimo, uno di quelli che dovresti conoscere bene.»

Adhara ricordò confusamente il lampo argenteo, il buio che la inghiottiva. «Una traslazione...» disse.

«Esatto. Mi bastava meno di un miglio, quel tanto sufficiente a portarti via dalle sue grinfie. Ma ho fatto una fatica terribile, è stata una magia che

ha consumato quasi del tutto le mie forze.»

«E Amina?»

«Era con noi. Una volta che ti ho messo al sicuro, l'ho lasciata nei pressi di un accampamento dell'esercito, non lontano da qui. Era priva di sensi, ma ho fatto in modo che la trovassero.»

Adhara ebbe un tuffo al cuore. La principessa, la sua unica amica, era rimasta sola e indifesa in territorio nemico senza che lei potesse proteggerla. «Dovevi condurla da loro, era ferita. Come hai potuto?»

«L'ho vista mentre i soldati la portavano via» tagliò corto lui. «So chi è, e per quanto tu possa non crederci, non sono un mostro» aggiunse con stizza.

Adhara prese un lungo respiro. Amina era davvero in salvo? Non sapeva cosa pensare. «Provami che stai dicendo la verità.»

«Non ho prove. Solo la mia parola.»

Era come temeva. Chiuse gli occhi.

Amina...

«Da quant'è che stai male?» chiese Adrass, indicando la mano.

«Come fai a saperlo?»

«Ti sembra normale quello che ti sta capitando?»

«Magari è una delle tue maledizioni per obbligarmi a portare a termine la mia missione» rispose lei con sarcasmo.

«Stai delirando.»

«Dimmi la verità.»

«E tu collabora. Da quant'è che stai male?» La sua voce si era fatta dura.

Adhara deglutì. La paura di ciò che le stava accadendo fu più forte di qualsiasi altra sensazione. Gli raccontò tutto, e fu come liberarsi da un peso.

Adrass parve ponderare per qualche secondo le sue parole. Sembrava quasi imbarazzato quando alzò gli occhi su di lei.

«Ti ho già spiegato come sei stata riportata alla vita, e del resto hai avuto modo di verificare l'onestà delle mie parole in mezzo alle persone che hanno conosciuto il tuo corpo quando ancora era abitato da un'anima. Per creare le Sheireen abbiamo inventato formule perverse. Abbiamo fatto ricorso alla Magia Proibita, che viola i principi naturali della creazione. Non esisteva altro modo per salvare il Mondo Emerso, credimi. E la perdizione delle nostre anime è stato il prezzo che abbiamo pagato.»

C'era una sofferenza reale nel tono della sua voce, e per la prima volta

Adhara pensò di non essere stata l'unica vittima di quel disegno folle e oscuro.

«Riportare in vita un corpo e modificarlo a proprio piacimento significa sovvertire l'ordine prestabilito delle cose. E quando questo accade, il creato in qualche modo cerca di correggere la rotta.»

«Non capisco» disse lei, la voce ridotta a un soffio. Temeva la spiegazione che l'uomo avrebbe potuto darle, e il suo respiro si fece corto, come se non ci fosse abbastanza aria nei polmoni.

«È come quando si forza il corso di un fiume. Si costruiscono dighe e argini, si costringe l'acqua là dove non sarebbe mai dovuta passare. E allora il fiume si ribella, e alla prima piena infrange la diga, rompe gli argini e distrugge ogni cosa lungo il suo percorso.»

Il barlume di una tremenda consapevolezza illuminò la coscienza di Adhara. La bocca le si seccò all'istante, mentre la mente prese a vorticare mettendo insieme i pezzi mancanti di quel mosaico che sentiva già di conoscere.

«Siamo stati superbi a credere di poter violare questo limite invalicabile. Forse abbiamo sbagliato qualcosa, ma di certo il tuo corpo si decompone perché vuole tornare allo stato originario al quale lo abbiamo strappato.»

Quelle parole furono come macigni, e Adhara si sentì pervasa da un desolante senso d'impotenza. Come sempre, c'era qualcuno o qualcosa che decideva per lei. Viveva una vita tracciata da altri; creata dal nulla, e al nulla sarebbe tornata. Si guardò il bendaggio sulla mano, e si rese conto di riuscire a malapena a muovere le dita.

«Come sarà?» chiese sbigottita. Adrass la guardò senza capire. «Come sarà morire?» lo incalzò Adhara.

«Tu *sei* la Sheireen, io *non posso* lasciarti morire!» gridò lui sporgendosi in avanti.

C'era una tale determinazione nei suoi occhi che Adhara si sentì quasi tentata di sperare.

«L'ho capito prima di vederti, sai? Ho intuito quale tremendo errore avessimo fatto, e in questi mesi in cui ti ho cercata ho studiato il da farsi. Possiamo porvi rimedio. Io *so* di essere nel giusto. Io ti posso salvare» disse Adrass con convinzione. «Sarà come rifare tutto da capo, ma più in piccolo» continuò. «Sangue di ninfa, brani di carne umana e linfa di elfo. Tutte cose che in guerra è facile procurarsi.»

Continuerei a vivere sulla morte, pensò Adhara. Aveva ancora bisogno

della vita degli altri per non morire. La cosa le dava i brividi, e percepì il proprio corpo come un'entità tremenda, che non le apparteneva.

«E la mia mano? La perderò?» chiese con un filo di voce.

«Non lo so. Il rito rallenterà il processo, ma purtroppo non lo fermerà. Attenuerà il dolore, ed eliminerà le crisi di cui soffri. Ma non potrà impedire al tuo corpo di ribellarsi.»

«E allora a cosa servirà? Morirò in ogni caso!»

«Questa è l'unica strada che conosco per avere il tempo necessario a trovare la cura definitiva.»

Adhara lo guardò stordita. Fino a poco prima l'avrebbe ucciso senza pensarci due volte. Ora si sentiva del tutto dipendente da lui. Se Adrass non fosse stato in grado di salvarla, nessuno ci sarebbe riuscito.

«Io non conosco tutte le formule. Sono un mago mediocre che per volontà di Thenaar ha creato la Sheireen, ma so dove dobbiamo andare per trovare le risposte che cerchiamo. È un luogo leggendario, che un tempo apparteneva agli elfi. Una biblioteca perduta nelle viscere di Makrat.»

Il solo sentire nominare quella città la fece rabbrivire. Da quando il re era stato ucciso dal morbo, quel posto doveva essere caduto nella confusione più totale.

«Se è una leggenda, come fai a sapere che esiste davvero?» chiese incredula.

«Perché io ci sono stato. Alcuni di noi scoprirono quel posto per puro caso. Era un luogo misterioso, mezzo distrutto, ma ospitava una collezione straordinaria di pergamene, libri e antichissimi tomi di magia. In parte è ancora inesplorato. È da lì che vengono le conoscenze con cui ti ho creata. E lì, sono sicuro, c'è la formula che ti salverà la vita.»

Adhara ricordò l'ultima immagine che aveva di Makrat: una moltitudine di disperati che si assiepavano sotto le mura, un luogo morente, abitato da gente divorata dalla paura e dal sospetto. Era da quasi due mesi che mancava, e in quel lasso di tempo poteva essere capitato di tutto. «La malattia ha decimato gli abitanti del palazzo» osservò. «È un posto troppo pericoloso, tu non sei immune dal morbo.»

«Il mio dio mi proteggerà.»

Adhara lo fissò. Era un folle. Eppure il suo destino era nelle mani di quell'uomo. Tutto aveva avuto inizio da lui. Non avrebbe mai pensato che la sua fuga prendesse quella china, ma di fronte all'eventualità di una morte terribile e ineluttabile, capì di non avere scelta.

«Che vuoi in cambio?» domandò senza più forze.

«Voglio solo che tu resti in vita.»

«Perché io porti a termine la mia missione, giusto? Perché faccia il mio dovere e uccida il Marvash, Amhal, l'unica persona che abbia mai amato» disse con la voce incrinata dal pianto.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Sì» rispose infine lui.

Adhara guardò il sole filtrare tra le fronde e lasciò che il vento freddo dell'inverno le accarezzasse la pelle, asciugando la lacrima che le rigava il volto. Per quanto fosse insensato, non era ancora pronta ad abbandonare tutto questo.

«Starò con te solo finché non mi avrai salvata. Poi prenderò la mia strada.»

Qualunque essa sia.

Adrass annuì.

Il patto era siglato. Adhara si abbandonò sul giaciglio.

Tutto ricomincia da capo, pensò. Ma quella consapevolezza portava con sé solo dubbi e dolore.



Seconda parte

In compagnia del nemico

13

Uno spiraglio di luce

«La principessa è ferita, ma le sue condizioni sembrano buone. È stata trovata vicino all'avamposto attaccato dagli elfi. Sarà riuscita a scappare in qualche modo sfruttando la confusione.»

Theana tamburellava le dita sui braccioli della sedia mentre ascoltava il resoconto. «E *lei?*» chiese infine. «Nessuna traccia di lei?»

Il Fratello della Folgore scosse la testa. «Nessuna traccia. Forse le loro strade si sono separate, oppure...»

Theana sapeva come riempire quel vuoto. Probabilmente il destino di Adhara si era compiuto quella notte nel momento stesso in cui aveva incontrato Amhal. La storia insegnava che il bene e il male si alternavano in un ciclo perpetuo, come due facce della stessa medaglia.

Ma lei, in una vita intera dedicata alla fede, non aveva mai contemplato la possibilità che il suo dio potesse abbandonarli, lasciando al Marvash l'occasione di vincere. Non si conciliava con l'idea del Salvatore buono e giusto che mandava i propri emissari sulla terra per proteggere le creature dalla distruzione. E allora dov'era lo sbaglio? *Doveva* esserci un senso dietro a tutto ciò, una sorta di significato nascosto per cui valeva ancora la pena sperare. Alla morte di suo marito, la certezza che quel disegno ci fosse le aveva dato la forza di andare avanti, ma adesso era diverso. Il dubbio di avere avuto la sventura di vivere in un'epoca senza ritorno la faceva vacillare.

«Non può essere...» mormorò.

«Continueremo a cercare» disse il giovane, fraintendendo i suoi pensieri. «È la Consacrata, e Thenaar la condurrà a noi.»

«D'accordo, ma se la trovate non fate nulla. Limitatevi a seguirla, e riferitemi tutto sul suo conto. Poi, se l'Assemblea vorrà, la cattureremo» stabilì la sacerdotessa.

Il giovane rimase stupito per qualche istante, come se si aspettasse ordini diversi. Theana poteva capirlo: in fondo nemmeno lei riusciva ad accettare

il fatto di prendere tempo mentre il destino del Mondo Emerso si compiva davanti ai loro occhi. *L'inazione è l'essenza della fede*, pensò con stizza, ma subito si pentì della portata di quella bestemmia. Non poteva fare diversamente. Imprigionando Adhara, l'aveva allontanata dalla sua missione, e un altro errore sarebbe stato fatale.

«Ora va'» disse, riscuotendosi.

Il ragazzo obbedì e scomparve nel corridoio chiudendo la porta dietro di sé.

Theana respirò profondamente. Avrebbe avuto voglia di restare da sola, ma di là, nel tempio, i fedeli la stavano aspettando. Da quando si erano trasferiti a Nuova Enawar, non c'era stato giorno in cui i riti non fossero affollati. Di fronte all'orrore di quella guerra che avanzava sempre più rapida da ovest, la gente si sentiva impazzire e cercava rifugio nella preghiera. Portavano ori, argenti, addirittura figli da sacrificare al culto. Theana provava a spiegare che non era questo che Thenaar voleva, ma il terrore di non rivedere più il giorno riempiva le cantine del tempio di offerte e regali per un dio che probabilmente nemmeno riconoscevano.

Sembrava assurdo, ma il male aveva vinto dove lei aveva fallito. Per anni aveva tentato di diffondere la sua religione, ed era bastato che l'epidemia si propagasse perché la gente ritrovasse un barlume di fede, seppure mossa dalla disperazione.

Ormai erano mesi che lei e i Fratelli della Folgore cercavano una cura contro il morbo. Molti di loro erano morti nel tentativo di assistere e studiare i malati. Poi, quasi per caso, avevano fatto un piccolo passo avanti: avevano capito da dove proveniva la malattia. Era stato grazie alla sua straordinaria capacità di captare la presenza della magia che ci erano riusciti. Theana aveva sentito scorrere nelle vene di un uomo appena contagiato un'aura debole e latente che portava a un'unica conclusione: quel morbo era un sigillo, ovvero una magia che poteva essere sciolta solo dal mago che l'aveva evocata. Quella traccia, che in molti non avrebbero mai potuto riconoscere, scompariva dopo poco, per questo erano arrivati a capirlo così tardi. Da quel giorno, aveva ordinato ai suoi adepti di cercare ovunque sui tomi di magia la soluzione a quella catastrofe. Perché *doveva* esserci: quella era forse l'unica strada da seguire per raggiungere la salvezza.

Theana avanzò lenta verso l'altare e percepì il silenzio della folla. Guardò i volti speranzosi dei fedeli, e una fitta dolorosa le chiuse la bocca

dello stomaco. Dovevano riuscire a trovare una cura. E dovevano farlo in fretta.

Poi aprì le braccia e iniziò la celebrazione.

Bussarono alla sua porta mentre Dalia la stava aiutando a smettere le vesti da Supremo Officiante.

La ragazza si girò di scatto, adirata. «Ti era stato espressamente ordinato di attendere!» gridò.

Sulla soglia comparve uno gnomo dall'aspetto malandato e l'atteggiamento servile. «Ma sono ore che sto aspettando.»

«Dalia» la interruppe Theana con un sorriso «non fa niente, davvero. Fallo entrare e lasciaci soli.»

Fece segno allo gnomo di sedersi, e quello avanzò piano accomodandosi sulla punta dello scranno. Sembrava voler disturbare il meno possibile, ma c'era qualcosa di strano, di untuoso, in quel suo modo di sfregarsi le mani. Theana lo fissò per qualche istante, poi gli si avvicinò.

«Parla pure.»

Lo gnomo esordì con una serie di mugolii confusi, come se faticasse a trovare il modo per cominciare il discorso.

«Il mio nome è Uro. Non vengo a chiedere cose per me» disse infine guardandola con deferenza. «Vengo piuttosto a darvi un aiuto prezioso.»

«Spiegati meglio.»

Lui si frugò nelle tasche con le mani sporche e callose e tirò fuori una boccetta che conteneva un liquido scuro. «Questa cura il morbo.»

Theana si irrigidì. Non era il primo che diceva di aver trovato una cura. Le strade erano piene di ciarlatani che vantavano rimedi miracolosi, spacciandoli a prezzi vertiginosi. La gente ci cascava, e il mercato era fiorente. Nessuno però aveva mai osato arrivare fino a lei.

«Anche i Fratelli della Folgore ci stanno lavorando, e finora non hanno trovato niente. Cosa ti fa credere di esserci riuscito tu?»

«Io non sono qui per vendere il mio ritrovato e speculare sulla morte degli innocenti.»

Il suo atteggiamento tradiva altre intenzioni, ma quella premessa convinse Theana quanto meno a fargli qualche altra domanda.

«Sei un sacerdote?»

«Sono un erborista» rispose lo gnomo. «Avevo una bottega prima che tutto questo iniziasse, e mi piaceva fare degli esperimenti. Curavo con le

erbe, e con un pizzico di magia, ovviamente.»

«E questa cura da dove esce fuori?» domandò lei, scettica.

«La mia famiglia è morta. Ho provato di tutto pur di salvarla, ma nessuna delle mie misture si è rivelata efficace. Poi mi sono ammalato anch'io.» Scostò la casacca e mostrò un'ampia macchia nera che gli copriva parte del petto. «Allora ho provato l'ultimo dei miei rimedi. La febbre è scomparsa nel giro di poche ore, e così l'emorragia.»

Un pazzo, ecco cos'era. Un pazzo che millantava di aver trovato la soluzione per incensarsi di gloria.

«E dentro cosa c'è?»

Lo gnomo sembrò farsi guardingo. «Infuso di varie piante, con un pizzico di foglia viola.»

«È un potente veleno.»

«No, se ne viene distillata la linfa.»

Quanto meno conosceva l'erboristeria.

«E poi?»

«Sangue infetto e un goccio di ambrosia. Qui dentro c'è quel che resta dei miei cari» mormorò lo gnomo.

Theana provò pena per lui, ma non riusciva a credergli. Forse era davvero convinto di aver trovato la cura, quando invece la malattia poteva semplicemente essersi risolta da sola.

«Posso capire i vostri dubbi, ma datemi almeno una possibilità! Il sacrificio delle persone che amavo non sarà stato vano se questo filtro potrà raggiungere le quarantene.»

Il suo corpo minuto tremava, gli occhi liquidi la guardavano remissivi.

«Lascialo lì» rispose Theana con indulgenza.

Lui si inginocchiò e la ringraziò piangendo. «Voi mi ridate la vita.»

«Ti prego... replicò Theana imbarazzata, cercando di tirarlo su. Quello non smise di inchinarsi e farfugliare, e alla fine uscì indietreggiando in segno di rispetto.

Una volta rimasta sola, Theana guardò l'ampolla sul tavolo. Nessuno di loro era riuscito a trovare una cura, eppure dissezionavano cadaveri da settimane, e lei stessa si sfiniva in quel lavoro tremendo che le sembrava quasi immorale.

Non potrà comunque fare peggio della malattia.

Aprì la boccetta e annusò il contenuto. Aveva un odore fresco, pulito, di bosco. Il colore era di un rassicurante verde scuro, con tenui riflessi

azzurri. Faticava a credere che potesse funzionare, eppure se quello era davvero un antidoto, chi era lei per decidere di non usarlo? Non poteva continuare ad avere tutte quelle morti sulla coscienza. Forse i ricercatori della Confraternita, impegnati nel delirio di trovare una cura, avevano tralasciato le basi fondamentali delle loro conoscenze. Forse lei, Supremo Officiante del culto, non era stata abbastanza brava da infondere ai suoi adepti la fiducia necessaria per continuare. Travasò una parte del contenuto in una boccetta più piccola e ne valutò la quantità. Con quello potevano curare una decina di malati, non di più.

Suonò il campanello e Dalia apparve quasi subito. «Mia signora» disse con un inchino.

«Porta l'ampolla a Milo e digli di studiarla. Il contenuto dell'altra boccetta, invece, voglio che sia somministrato agli infetti. Tienimi informata sulle loro condizioni, mi raccomando.»

Dalia scomparve dietro la porta con un'espressione scettica, e Theana non la biasimò. Si sentiva responsabile per quello che stava succedendo.

Vale comunque la pena tentare, pensò con un sorriso amaro, e mai come allora si sentì lontana da Thenaar.



14

Il rito

Adrass era accucciato davanti a lei, concentrato. Aveva tirato fuori dal tascapane una serie di boccette e un pezzo di pergamena sgualcito cui guardava di continuo.

«Come ti sei procurato quella roba?» chiese Adhara con la gola secca.

Lui si riscosse all'improvviso. «Siamo in guerra, te l'ho detto, non è difficile trovare materiale organico.»

«Viene dai cadaveri?»

«E se anche fosse? Tu stessa sei un cadavere, non vedo dove sarebbe il problema.»

Adhara guardò istintivamente la mano bendata. «Non voglio nutrirmi della vita degli altri per sopravvivere» disse.

Adrass si bloccò per un istante, poi la fissò negli occhi. «Io so che tu vuoi vivere. È il tuo destino che te lo impone, il motivo per cui sei stata creata. Ti assicuro che non troverai pace finché non avrai fatto quello che devi, perché è così che funziona, perché così e sempre stato, per millenni. Si muore perché altri vivano e si cibino di noi.»

Adhara non disse nulla. L'osservò preparare il rito, e si domandò se fosse stato così anche quando l'aveva creata.

«Iniziamo» annunciò Adrass.

Adhara sentì lo stomaco chiudersi. «Cosa devo fare?»

«Dopo che avrò finito con l'incantesimo, non ti sentirai molto bene, e dormirai a lungo. Per cui mettiti subito supina.»

Lei obbedì, il corpo che sembrava di piombo. Adrass aveva scelto un luogo riparato. Era una specie di grotta dall'ingresso angusto, ma l'interno era abbastanza confortevole da permettere a entrambi di muoversi chinati. Gli occhi di Adhara inquadrarono la volta di pietra macchiata di muschio. Le parve incombere sulla sua testa come una minaccia, come se da un momento all'altro potesse contrarsi fino a stritolarla. Poi qualcosa le strinse i polsi. Abbassò lo sguardo e vide Adrass armeggiare con dei lacci di cuoio. Si girò di scatto e lo agguantò per il collo, sbattendolo contro la parete.

«Cosa stai macchinando?» ringhiò.

Gli occhi dell'uomo si erano fatti grandi per la paura. «È per il tuo bene.

Devi stare ferma durante il rito» spiegò, cercando di recuperare il controllo. «Se non facciamo in fretta, il tuo corpo cadrà a pezzi. Ragiona, dopo tutto quello che ho passato potrei mai rovinare la mia creazione?»

Si squadrarono per qualche istante. Poi Adhara allentò la presa. Le parve sensato: lei era il frutto di anni di ricerche; Adrass non avrebbe mai permesso che le capitasse qualcosa.

«Almeno sai cosa stai facendo?»

«Assolutamente» rispose lui, annuendo con decisione.

Adhara si sdraiò di nuovo, e stavolta non oppose resistenza. Lasciò che l'uomo le legasse mani e piedi, e a quel tocco sentì il polso sinistro formicolare. Le macchie non erano ancora arrivate fin lì. *Ma ci arriveranno presto*, pensò con orrore.

Quando ebbe finito, Adrass si deterse la fronte dal sudore. Aveva acceso un fuoco magico, e la temperatura era salita rapidamente. Doveva concentrarsi, stare calmo. Non poteva sbagliare. Chiuse gli occhi e ripensò alle parole del suo maestro.

Non c'è anima né spirito in questi corpi. Percorrete i loro lineamenti, e riconoscete la vostra missione. Le creature sono armi per la salvezza, regalate alle vostre mani per un fine superiore.

Quella era una cantilena che ogni Vegliante conosceva. Adrass riconobbe nei muscoli della ragazza la forma di Chandra, la carne dalla quale produrre la Sheireen, e alla fine si sentì pronto.

Gettò delle essenze sul fuoco, e un fumo forte e aromatico impregnò l'aria. Poi ne raccolse la cenere con un cucchiaino e la mise in un sacchetto. Tenendolo ben distante dal volto, vi gettò sopra un paio di gocce di un liquido scuro e guardò la sua creatura.

Adhara sentiva ogni singola fibra del corpo tremare. Era terrorizzata. Cominciava a ricordare. Gli aghi infilati ovunque, la magia che dalle mani di Adrass fluiva dolorosa verso la sua carne. Tese involontariamente i muscoli delle braccia. Il desiderio di liberarsi e fuggire era folle, incontrollabile.

«Sta' calma, ora ti addormenterai e non sentirai più nulla» disse lui, e la sua voce era piatta, priva di qualsiasi pietà.

Le appoggiò il sacchetto sulla bocca e premette a fondo. Una lacrima rigò il volto di Adhara, poi tutto diventò nero e il rito ebbe inizio.

Adrass osservò quel corpo addormentato. Sentiva una punta di nostalgia.

Era come tornare ai tempi in cui l'aveva creata, un periodo glorioso di un'esistenza per il resto anonima e banale. Allora non era solo, c'era un'intera setta a infondergli forza, a dargli uno scopo e qualcosa in cui credere.

Si rilassò, allineando gli strumenti di fronte a sé. Non era riuscito a prenderli tutti quando era stato costretto a fuggire dalla Sala dei Veglianti, però quello che aveva poteva bastare. Erano ancora anneriti dall'incendio provocato da San, ma alla luce del fuoco magico gettavano bagliori di sangue.

Cominciò con una cannula sottile, dalla punta metallica e il corpo di vetro. Aspirò il contenuto traslucido di una boccetta e lo iniettò direttamente nel collo di Adhara. La linfa di elfo penetrò con lentezza, provocando solo qualche lieve sussulto nelle membra. Poi fu la volta del sangue di ninfa, nel braccio, proprio nella vena pulsante di vita. Quel sangue se lo era procurato lungo il cammino, dopo aver assistito al massacro di una vittima innocente da parte di due viandanti. Aveva dovuto fare in fretta, perché le ninfe si decomponevano rapidamente, sciogliendosi in acqua pura che il terreno assorbiva all'istante. Ma era stato bravo, e ne aveva fatto una buona scorta.

Stavolta il corpo reagì con violenti spasmi. Adrass fu costretto a trattenerlo con entrambe le braccia, mentre il sangue irrorava la rete di capillari illuminandoli di una luce azzurrina. Quando le convulsioni terminarono, prese il contenitore che aveva accanto e tirò fuori un pezzo di carne umana.

Gli si era rivoltato lo stomaco quando aveva dovuto sezionare il cadavere. Non era come nella setta. I Veglianti procedevano in maniera chirurgica, senza alcun sentimento, mentre in guerra era un orrore continuo di ferite slabbrate e arti strappati.

Tirò su il corpo di Chandra, perché poggiasse con la schiena alla parete di roccia. Prese altre erbe, gliele passò sotto il naso. Gli occhi della ragazza si spalancarono. Occhi senza sguardo, gli stessi che per mesi avevano accompagnato i suoi esperimenti.

«Brava» mormorò in un riflesso condizionato. Non era cosciente, e lui lo sapeva. Era necessario perché obbedisse ai suoi comandi senza opporre resistenza.

La imboccò pazientemente, un pezzetto alla volta, massaggiandole la gola per farla deglutire. Quando il contenitore fu vuoto, lo scostò e

ridistese il corpo di Adhara a terra. Ora non restavano che gli incantesimi. Arti sacerdotali, le stesse della traditrice, Theana, ma rielaborate alla luce delle formule proibite.

Si preparò. Prese uno stilo, lo intinse in un liquido nero e incise la pelle, descrivendo complessi simboli che si richiudevano fumanti al suono delle formule magiche che pronunciava. Il corpo di Chandra ricominciò a scuotersi, e un mugolio indistinto uscì dalle sue labbra. Stava soffrendo, ma il peggio doveva ancora venire.

Il nulla si popolò. Quelle presenze che Adhara aveva solo vagamente percepito quando Adrass l'aveva addormentata presero forma. Mostri indistinti fatti di buio la insidiavano da ogni parte, sfiorandole la carne debole e dolorante. La luce si accese all'improvviso, e vide la volta della caverna. I suoi occhi erano spalancati, però non c'era verso di muovere le pupille, né di chiudere le palpebre. Si sentiva bruciare, aveva voglia di piangere, ma i muscoli non rispondevano alla sua volontà. Era prigioniera di se stessa, e poteva soltanto assistere impotente alla propria trasformazione. Il tocco osceno di decine di mani che le stringevano le membra divenne dolore assoluto. E ricordò. Fu come ritornare indietro nel tempo, in quella cella maleodorante dove Adrass l'aveva creata. Il primo respiro che sembrava far collassare i polmoni, quel fuoco che lambiva la sua carne senza consumarla mai del tutto, il sangue che rifluiva nelle vene come lava bollente, strisciando vischioso per il suo corpo senza che lei potesse opporsi. E poi quella presenza, quel respiro che conosceva bene. Adrass era lì, e aveva potere di vita e di morte su ciò che lei rappresentava. Chandra si formava sotto i suoi occhi e lei sentiva chiaramente che stava scivolando via per lasciarle il suo posto.

Durò un'infinità, poi finalmente la luce si spense e tutto tornò buio. Le presenze si ritirarono nell'ombra e il bruciore si attenuò, mentre un silenzio denso e pastoso l'avvolgeva. Non era più Adhara, ma nemmeno ancora la Sesta Creatura. Non era nulla, e quella era la sofferenza più grande che potesse provare.

La luce tiepida del giorno la risvegliò. Ogni fibra del suo corpo era indolenzita e rispondeva a malapena ai suoi comandi. Adhara riuscì a piegarsi su un fianco. Lo sentiva, il proprio corpo. Ne percorse il profilo con una mano. Era come riscoprirlo. C'era tutto. E non avvertiva traccia di

quella notte di fuoco e follia.

Percepì un odore buono, fresco. Aprì piano gli occhi.

«Come ti senti?» Adrass era di fronte a lei con una tazza fumante in mano.

La sua presenza la riportò alla realtà, facendole aggrovigliare le viscere. Non era cambiato nulla.

«Devi mangiare. Hai dormito due giorni e due notti, e hai avuto la febbre alta. Per questo ti senti debole» aggiunse lui, aiutandola ad alzarsi.

«Lasciami» sbottò Adhara. Voleva fare da sola. Trangugiò tutto avidamente, e si accorse che il suo aguzzino aveva ragione. Era affamata, quell'uomo riusciva sempre a precedere ogni sua mossa.

Quando ebbe finito, Adrass le fece un cenno. «Guardati la mano.»

Già. La mano. Il motivo per cui si era sottoposta a quel supplizio. Vi gettò uno sguardo indifferente, e subito mollò la tazza. Il mignolo era tornato di un colore pallido, non proprio sano, ma quasi normale. Se lo afferrò, e si accorse che era di nuovo sensibile.

Il resto era ancora nero e indolenzito, ma almeno un passo avanti era stato fatto.

«Prima troviamo il modo di interrompere per sempre questo processo, più possibilità abbiamo di far tornare la tua mano come prima.»

Adhara non riusciva a crederci. Continuava a muovere il mignolo, a guardarlo come se non l'avesse mai visto prima. Era di nuovo suo.

«Dobbiamo tornare a Makrat, il tempo stringe.»

Adhara alzò su di lui uno sguardo commosso. Ma ogni segno di riconoscenza si spense quando l'immagine di quell'uomo che ora le parlava tranquillo si sovrappose a quella del Vegliante che a lungo aveva condotto esperimenti con la sua esistenza.

Adhara si rannicchiò, le ginocchia al petto e lo sguardo fisso sul suo carceriere e creatore.



15

Dubhe e Amina

Il dolore venne prima di ogni altra cosa. Prima ancora della luce. Non aveva mai provato un dolore simile, acuto e bruciante, e allo stesso tempo sordo, martellante, pulsante. Le sfuggì un gemito.

«So che fa male, ma se eviti di agitarti andrà meglio» le disse una voce.

Amina aprì gli occhi. Sopra di lei, vide la tela di una tenda. Le percezioni tornarono lentamente, a una a una. Capì di essere distesa su una brandina da campo, e le sembrava che il suo corpo aderisse completamente al materasso di foglie secche, come privo di forze. Non riusciva a controllarlo, tanto che anche girare la testa le costò uno sforzo supremo.

Gli occhi inquadrono il volto di sua nonna. Era stata lei a parlare.

Che cosa...

Le sfuggì un altro lamento.

«Va bene, vado a cercare un sacerdote» disse Dubhe alzandosi. Amina avrebbe voluto bloccarla, farsi spiegare cosa stava succedendo. Alzò una mano, ma non riuscì neppure a sfiorarle il braccio.

Una cosa era certa: non era mai stata così male in vita sua. Sì, una volta aveva avuto la febbre alta, e si era sentita sul punto di morire, ma davvero non c'era paragone. La gamba le lanciava fitte sempre più forti che la facevano tremare.

È successo qualcosa prima di tutto questo, pensò. Ma non riusciva a ricordare cosa.

Il sacerdote entrò accompagnato dalla regina. Era un vecchio dai capelli lunghi e ispidi. I sacerdoti non le erano mai piaciuti. Sapevano di malattia, di unguenti e pozioni amare, ma stavolta lo accolse come un salvatore.

La fissò per qualche istante, poi si girò verso Dubhe come se non capisse il perché di quella chiamata. «Ho fatto quanto era possibile. La ferita non è grave, si rimetterà presto» spiegò.

«Ma è una bambina. Non puoi chiederle di sopportare tutto questo. Dalle qualcosa che la calmi.»

Il vecchio indugiò un attimo, poi annuì stancamente. Tirò fuori dal tascapane che portava al collo una boccetta piena di un liquido trasparente e l'avvicinò alle labbra di Amina. Aveva un odore acido, che sapeva di alcol.

«Tutta d'un sorso, da brava» le disse mettendole una mano dietro la nuca e alzandole la testa. Lei non se lo fece ripetere. Quella mistura bruciava la gola, e qualcosa le rigò le guance. Doveva aver cominciato a piangere senza neppure rendersene conto. Provò vergogna. Lei, che voleva essere una guerriera per vendicare la morte dei suoi cari, si faceva abbattere da una ridicola ferita.

Fu allora che ricordò: il viaggio con Adhara, il gesto folle di rivelarsi per quello che era alla gente dell'accampamento, e soprattutto Amhal, davanti a lei, con la lama stretta in pugno e negli occhi lo stesso sguardo indifferente di quel giorno in cui aveva ucciso suo padre.

Fece per alzarsi, ma la pozione le aveva già intorpidito le membra. Pochi istanti, e un sonno pesante e senza sogni l'avvolse.

Andò così per un paio di giorni. Nei pochi momenti di lucidità, sentiva crescere in petto una rabbia folle. Non c'era riuscita. Aveva avuto di fronte il nemico e non era stata capace di ucciderlo. Amhal l'aveva umiliata dopo nemmeno un paio di affondi. Ricordava bene il tondo perfetto della sua spada, il caldo del sangue che sgorgava dalla ferita. Sul momento non aveva provato nulla, a parte un bruciante senso di sconfitta.

Poi era caduta a terra svenuta. Qualcuno doveva averla salvata. Probabilmente era stata Adhara, ma se anche lei era nell'accampamento, non si spiegava come mai non fosse ancora passata a trovarla. Forse era stata spedita al suo destino mentre lei era rimasta lì, sotto le cure di sua nonna.

Voleva tornare in azione. Se non si poteva vendicare, allora tanto valeva rimanere uccisa dalla spada di Amhal.

Un giorno, quando finalmente il dolore si fece sopportabile e il sacerdote smise di sedarla, sua nonna le si sedette accanto e la guardò dritto negli occhi.

«Mi vuoi raccontare cos'è successo?»

Amina aveva avuto modo di pensare alla risposta. Non poteva dire la verità, come non aveva potuto farlo con Adhara. Nessuno doveva sapere, perché se avessero saputo l'avrebbero fermata. Ma spiegare la sua fuga non era semplice, e in ogni caso restava il fatto che aveva bisogno di un addestramento.

«Mi sentivo soffocare a corte» spiegò, e in fondo era vero.

Sua nonna la fissò a lungo, uno sguardo impietoso che sembrava scavarle dentro. «Dimmi la verità.»

Amina provò a chiudersi in un silenzio ostinato, ma Dubhe non mollò la presa.

Si appoggiò allo schienale della sedia e continuò: «Ti do una mano, va bene?»

La ragazzina deglutì.

«Sei scappata da casa perché ti volevi vendicare. Hai liberato Adhara perché sapevi che avrebbe potuto aiutarti e ti avrebbe portata dove volevi.»

«Questo non è per niente vero, e...»

Sua nonna la bloccò con un semplice gesto della mano. «Più o meno una settimana fa c'è stato uno scontro non lontano da qui, a Kalima. In qualche modo, tu e Adhara siete arrivate fin lì, ed è stato durante l'attacco degli elfi che sei rimasta ferita.»

«Io volevo soltanto stare con Adhara... Me l'avete messa accanto voi, no? È la mia unica amica.»

Dubhe sorrise, quasi di compassione. «Ma cosa credi di fare raccontandomi questa storia? Pensi davvero che possa crederci?»

Amina arrossì.

«Lui c'era?»

La ragazzina sentì il cuore accelerare il battito. Come un lampo rivide la figura di Amhal avvolta dalle fiamme. Strinse le palpebre. «Sì.»

«È stato lui a ferirti?»

L'odore del sangue, la confusione, i suoi occhi gelidi. La semplicità con cui l'aveva messa fuori combattimento. «Sì.»

Sua nonna le diede il tempo di soffocare i singhiozzi e di tornare padrona di sé.

«Adesso non puoi muoverti. Il sacerdote dice che la ferita potrebbe riaprirsi. Appena starai meglio, però, ritornerai a casa da tua madre.»

«Io non ci voglio tornare! E se mi costringi, scapperò di nuovo!»

Dubhe non si fece prendere dall'ira. L'odio e la disperazione della nipote sembravano rimbalzarle addosso.

«La prima volta te ne sei potuta andare facilmente perché non mi sarei mai aspettata da te una mossa del genere. Ero certa che alla fine avresti trovato la tua dimensione, ma adesso so perfettamente cosa ti passa per la testa e, credimi, non riuscirai a farmela di nuovo. Se sarà necessario, ti metterò alle costole un mio uomo anche a palazzo.»

Amina si morse il labbro. «Perché nessuno mi vuole capire...» sussurrò.

«Ma io ti capisco» replicò Dubhe. «Cosa credi, che non abbia provato anch'io quello che provi tu? Che non lo provi ancora?»

«E allora come fai ad andare avanti? Lui è là fuori, ammazza i tuoi uomini, si gode la sua vittoria dopo che si è intrufolato in casa nostra come un ladro. Il nonno ha accolto San come un eroe, mentre Amhal ha finto di essere mio amico aiutandomi persino a combattere. Sono stati dei bugiardi, dei traditori!»

Scoppiò a piangere, ma per quante lacrime versasse, quel senso di assoluta impotenza non se ne voleva andare. Strinse le mani sulle lenzuola, si strofinò gli occhi fino a farli arrossare, ma la furia che provava restava là, nel suo petto, e le impediva di respirare.

«Hai ragione» le disse Dubhe con voce stanca. «Penso spesso al giorno in cui San si è presentato a corte, penso a quello che tuo nonno diceva di lui, a quanto era grande la sua gioia. E mi ricordo anche di Amhal, fin da quando era un ragazzino appena entrato in Accademia. La rabbia acceca anche me. A volte prenderei una spada e me ne andrei da sola oltre le linee nemiche.»

Guardò fuori dalla tenda per un attimo, come a cercare la calma che, Amina lo sentiva, pian piano si allontanava.

«E perché non vai?» le chiese. «È nostro dovere fare giustizia, se gli dei o chi per loro non intervengono.»

Dubhe la fissò con un sorriso amaro. «Speravo che almeno tu non dovessi fare i conti con queste cose. Immaginavo che i miei figli, i miei nipoti, avrebbero vissuto una vita diversa dalla mia, e che a tredici anni sarebbero stati semplici ragazzini.» Sospirò. «Ma purtroppo i tempi ti costringeranno a crescere in fretta, bambina mia, come stanno costringendo tuo fratello.»

Amina assunse un'espressione interrogativa.

«Mentre tu te ne stavi in giro per il Mondo Emerso, a far morire di crepacuore me e tua madre, Kalth è diventato re. Adesso è a Nuova Enawar, seduto sul trono di tuo padre, e amministra il regno.»

Amina provò a immaginarselo. Re. Forte e giusto come era stato suo padre. Sentì una punta di vivo dolore in fondo allo stomaco.

«Ed è ora che anche tu cresca. Non sempre esiste quel tipo di giustizia, Amina. Non sempre chi compie cose terribili trova un'equa punizione. Devi fartene una ragione.»

Tacque a lungo, persa dietro chissà quali pensieri. Amina non riusciva a intuirli; di Dubhe sapeva ben poco. Suo padre non le aveva mai raccontato del suo passato, e a corte la sua giovinezza era sempre stata avvolta da una fitta coltre di mistero.

«Io non voglio arrendermi, non è quello che mi ha insegnato mio padre. Lui diceva che bisogna cambiarlo il mondo. Anche tu e il nonno l'avete fatto, o mi sbaglio?»

«Già, cambiarlo. Non andare a cercare una morte inutile.»

Amina rimase interdetta, non capiva dove sua nonna volesse arrivare con quell'allusione.

«Cosa pensi di concludere vendicandoti? Credi che tuo padre e tuo nonno torneranno in vita? Speri di sentirti meglio, dopo?»

«Voglio dar loro pace.» Era una frase che aveva letto da qualche parte, in uno dei libri di avventure che divorava quando ancora viveva a corte. C'era sempre un eroe in quei racconti, che metteva a posto le cose, che la faceva pagare ai cattivi. Dopo, il mondo era un posto migliore. C'era sempre chi meritava di morire nelle storie che amava, e chi fatalmente trovava la punizione per i propri crimini.

Dubhe si permise un sorriso. «L'unica pace che i morti possono avere è lasciare questo mondo sapendo che chi amano starà bene. Pensa a tuo padre.» Prese un lungo respiro. «Pensa a ciò che ti diceva, e a quanto ti voleva bene. Credi che sarebbe contento di vederti ridotta in questo stato? Credi che gli avrebbe fatto piacere vederti piangere di dolore e contorcerti per la febbre, per di più sapendo di essere lui la causa di tutto questo?»

«Non è vero, non è lui che...»

«È per vendicare lui che sei partita, è per vendicare lui che ti sei fatta ferire.»

Amina fu costretta ad abbassare lo sguardo. Non aveva mai guardato ai fatti da quella prospettiva.

«Lui voleva che tu crescessi sana e felice. E anche adesso che non c'è più, quella sua volontà è ancora intatta, e sta a te tenerla viva.»

Era tutto terribilmente vero. Non si trattava di giustizia, c'era dell'altro sotto il gesto folle che voleva portare a termine.

«Io lo so quanto male fa l'inazione a persone come me e come te. Non siamo fatte per starcene con le mani in mano ad accettare la cruda realtà dei fatti. Solo quando mettiamo in moto il nostro corpo, i pensieri si quietano.»

Amina non riusciva a credere alle proprie orecchie, era come se sua nonna potesse leggerle nel cuore. Lei si era spinta fin là anche per se stessa, per colmare quella furia che si portava dentro da quando era nata.

«In fin dei conti, io non sono qui? Sono venuta fino al fronte, pur di scappare dalla sofferenza che mi opprimeva.»

«E funziona?» chiese sottovoce Amina.

Dubhe parve presa in contropiede. «A volte sì» confessò. «Ma non è questo il punto. Se davvero vuoi onorare tuo padre, devi sforzarti di riprendere in mano la tua vita, proprio da dove Amhal e San l'hanno interrotta. Sarà una strada più difficile e impervia, ma ricordati che la vendetta porta alla morte. Tu invece meriti ben altro.»

Dubhe si appoggiò allo schienale della sedia, in silenzio, come a riflettere su quanto aveva detto. Amina si rendeva conto, in maniera ancora nebulosa, che sua nonna aveva ragione. La vendetta era stata un modo come un altro per soffocare il dolore che aveva dentro, per sfamare quell'odio che la stava divorando. Ma la smania era ancora lì, la percepiva sotto lo sterno.

Dubhe si alzò e le mise una mano sulla spalla. «Pensaci, d'accordo? Puoi ancora cambiare strada, se vuoi. In quel caso sappi che non sarai sola, perché io farò di tutto per aiutarti a ritrovare te stessa. Se invece deciderai di continuare come hai fatto finora, allora ti avviso che cercherò in ogni modo di fermarti.»

Amina la guardò uscire piano dalla tenda. Le sue parole avevano gettato in lei un seme, un seme che le apriva all'orizzonte una nuova possibilità.

Lei è come me, mi posso fidare, mi capisce.

Se fosse riuscita a trasformare l'odio e quel disperato bisogno di battaglia proprio come aveva fatto Dubhe da giovane, avrebbe trovato la propria dimensione e finalmente sarebbe stata serena. Combattere, ma non per vendetta. Per qualcosa di più grande. Per il regno, per suo fratello, per suo padre.



16

La città morta

Amhal era appena tornato dalla battaglia, lo spadone a due mani rosso di sangue, l'armatura sporca di fango e fuliggine. Nei suoi occhi, neppure l'ombra di un sentimento. Gelidi e impietosi, guardavano fisso davanti a sé, mentre l'attendente che Kryss gli aveva affidato pian piano lo svestiva. San era seduto nella sua tenda, una coppa di vino rosso in mano. Agli elfi piaceva molto il vino. A Orva, nelle zone montagnose subito dietro le scogliere, coltivavano una qualità di vite particolarmente pregiata, che dava un rosso forte e intenso. Usavano allungarlo con miele, spezie e un po' d'acqua. San lo adorava, soprattutto a fine battaglia, quando era utile per sciacquarsi via dalla bocca il sapore acre della terra.

«Ebbene?» disse quando Amhal fu svestito del tutto dall'armatura. Indossava ora il consueto giustacuore in pelle, su cui risaltava il medaglione che gli aveva donato Kryss, acceso di torbidi riflessi sanguigni. «Com'è andata?»

Amhal fu parco di parole, ma preciso come al solito. Da quando il re degli elfi aveva esaudito il suo desiderio, era completamente cambiato. San si domandava spesso cosa gli passasse per la testa, e se davvero fosse riuscito a purificarsi da ogni emozione. Per lui era qualcosa di inconcepibile. La furia della battaglia, la smania di uccidere e mutilare con la spada erano la linfa vitale di cui si nutriva.

Ascoltò distratto. Amhal era semplicemente imbattibile; i suoi poteri sembravano addirittura aumentati, da quando aveva perso ogni freno.

«È arrivata una ragazzina» disse a un certo punto.

San si fece attento. «Che ragazzina?»

Amhal gli raccontò del patetico tentativo di vendetta di Amina. San si concesse una risatina soffocata. Gli piacevano gli spiriti indomiti, e fu costretto ad ammettere che il coraggio della giovane principessa meritava ammirazione.

«L'hai ammazzata?»

«L'avrei fatto, se non fosse arrivata lei.»

Uno spiacevole brivido percorse la schiena di San. «Lei chi?»

Gli occhi di Amhal ebbero un impercettibile fremito. «Adhara.»

San si alzò e lasciò perdere il vino, che appoggiò a terra accanto a sé.

«Raccontami tutto.»

I primi giorni di convalescenza furono intollerabili. A ogni accenno di fatica, Adrass controllava lo stato di salute di Chandra, chiedendole in continuazione come si sentisse. Adhara non ne poteva più di quel nome. E poi si sentiva strana, diversa. Era come essere ospiti nel proprio corpo, come se le sue membra fossero diventate all'improvviso un abito sformato che non le calzava perfettamente. C'era qualcosa di distorto nelle reazioni dei suoi muscoli, una specie di distacco tra mente e corpo che rallentava i movimenti. Sapeva che avrebbe dovuto dirlo a Adrass, ma non ne aveva alcuna voglia. Voleva ridurre al minimo i contatti con quell'uomo, e mostrargli chiaramente che a legarli erano solo gli interessi che dividevano in quel particolare momento.

«Sto bene» disse a un certo punto, scostando infastidita la mano di lui dalla fronte.

«Tu non capisci, devo sapere quanto tempo ci rimane prima che sia troppo tardi.»

«E allora muoviamoci. Non sono più così debole» rispose lei con tutta la convinzione di cui era capace. Mentiva, ma non c'era altra scelta, dovevano andarsene.

Adrass la squadrò per qualche istante, poi raccolse le sue cose e uscì dalla caverna. Fischiò, un suono lungo e modulato. Un richiamo. Adhara sulle prime non capì, poi un punto nero comparve all'orizzonte. Sembrava un uccello, ma quando riconobbe le ali nere e il corpo sinuoso planare sulla vallata, ebbe un tuffo al cuore. Jamila.

L'ha abbandonata, pensò con una stretta al cuore. Per un Cavaliere di Drago non c'era nulla di più sacro del proprio drago: il loro destino era indissolubilmente legato. Solo la morte, e a volte neppure quella, era in grado di dividerli.

«L'ho trovato seguendo te. Il Marvash deve averlo lasciato quando ha deciso di accompagnarsi al suo simile» spiegò Adrass.

«Che io sappia, i draghi sono legati per sempre al loro proprietario. Come sei riuscito a farti obbedire?»

Adrass sorrise. «Non sono un gran mago, ma quel po' di magia che mi scorre nelle vene basta e avanza per entrare in contatto con lo spirito di un drago.»

Si avvicinò e accarezzò il muso di Jamila. L'animale sembrò prestarsi

con fastidio a quella dimostrazione d'affetto. E invece continuava a guardare lei, e i suoi occhi sembravano contenere una domanda: "Perché?"

Se soltanto lo sapessi, Jamila...

«Lo useremo per raggiungere Makrat» disse Adrass.

«Non è un mezzo di trasporto un po' appariscente?»

«Saranno tutti troppo preoccupati a salvarsi o a combattere per prestare attenzione a noi. Il mondo si sta disfacendo, Chandra, la guerra e la malattia lo stanno frantumando a poco a poco. E questo anche per colpa tua» concluse, guardandola a lungo.

Adhara strinse i pugni. Odiava sentirsi dire la verità.

L'uomo fece un cenno a Jamila, che abbassò il collo per farlo salire. Ci mise un po' prima di trovare la posizione adatta. Poi allungò la mano verso Adhara, che saltò in groppa con un salto.

«Sbrighiamoci» disse, stringendo le cosce sui fianchi del drago.

«Non chiedo di meglio» rispose Adrass. Tirò le redini, Jamila emise uno sbuffo sulfureo dalle narici e poi spalancò le ali immense. Un vuoto allo stomaco, e furono in cielo.

Fecero poche soste, quelle strettamente indispensabili perché Jamila non si affaticasse troppo e loro potessero rifornirsi di viveri e acqua.

«Ci serviranno quando saremo nella biblioteca» spiegò Adrass.

Adhara non fece domande. Doveva fidarsi, al momento. Quell'uomo era la sua unica speranza di salvezza.

La marcia a tappe forzate li portò in vista di Makrat in soli dieci giorni. Dall'alto, il Mondo Emerso sembrava quello di sempre. I boschi erano intatti, i fiumi continuavano a rigare il terreno e le cupole d'oro della città risplendevano alla luce infuocata del tramonto. Forse, pensò Adhara per un attimo, il morbo aveva appena intaccato la pace di quella terra, forse tutto era rimasto intatto e prezioso. Ma era una sciocchezza. Lei per prima non era più quella di un tempo, e Amhal... no, non poteva permettersi il lusso di sperare.

Mangiarono non troppo lontano dal fiume, in una macchia silenziosa.

«Da qui in poi procederemo a piedi» disse Adrass. «Jamila sarebbe solo un impiccio.»

Adhara annuì e accarezzò il muso del drago. Le sarebbe mancato, ma doveva proseguire. Sapeva che il suo corpo, seppur più lentamente di prima, avrebbe continuato a decomporsi.

Marciarono in silenzio, lungo quella che un tempo era la principale arteria che conduceva a Makrat. Una via larga, lastricata nell'ultimo tratto da ampi pietroni di marmo. Era completamente deserta. Nessuna traccia degli accampamenti di disperati che Adhara ricordava e che aveva dovuto attraversare per fuggire dalla città. Non erano rimaste neppure le tende, come se qualcosa le avesse spazzate via. In compenso, il vento faceva dondolare piccole macchie scure, disposte a larghi intervalli le une dalle altre, appese poco sotto i merli dei bastioni. Quando si avvicinarono, videro che si trattava di alcune lance conficcate nella pietra, alle quali era stato infilzato qualcosa.

Adhara avvertì una sensazione spiacevole drizzarle i peli delle braccia e si avvolse più stretta nel mantello. «Pensi che possa esserci qualche problema a entrare?» chiese.

«Non ne ho idea» rispose Adrass. «Ma è meglio essere prudenti.»

Una volta sotto le mura, capirono la portata di quello spettacolo orrendo. Un odore dolciastro e nauseabondo li prese alla gola, mentre decine e decine di corpi mutilati assieme a teste mozzate li guardavano dall'alto.

Adhara sentì le gambe cederle, e fu costretta a rallentare. Persino Adrass si fermò un istante. La città era immersa in un silenzio spettrale. Si sentiva solo lo stridio degli uccelli e il rumore delle corde degli impiccati che gemevano sotto il peso di quei corpi.

Adhara fece un passo indietro e guardò Adrass smarrita.

«Non c'è altra soluzione. È l'unico posto dove posso trovare una cura per il male che ti sta uccidendo. *Dobbiamo* entrare.»

«Aspettiamo che cali la notte» disse Adhara.

Ogni corpo aveva appeso un cartello. Era scritto con una grafia contorta e quasi illeggibile, che molto probabilmente descriveva il motivo della condanna. Adhara riuscì a leggerne uno: Oltraggio al Consiglio dei Savi.

Non ne aveva mai sentito parlare. Doveva essere stato costituito dopo che lei se n'era andata. Sopra la porta principale era sempre campeggiato il nome della città, inciso su un'ampia lastra di marmo rosa. Ora giaceva a terra in pezzi, ed era stata sostituita da un cartello di legno sul quale era scritto: Città Nuova.

Adrass e Adhara consumarono un pasto frugale, e quando la luna fu tramontata si misero in marcia. Prima di tutto girarono intorno alle mura: non sembravano esserci sentinelle. La porta era chiusa, ma in molti punti i

bastioni erano sgretolati. Sembravano cunicoli scavati di proposito, forse da qualcuno che aveva provato a scappare.

Si fermarono nei pressi di un pertugio più largo degli altri.

«Vado avanti io.» Adhara si chinò, senza attendere che Adrass le rispondesse. Dovette procedere accucciata, con il ventre a terra e le mani che scivolavano nella fanghiglia. Sapeva che le mura erano larghe almeno tre, quattro braccia, per cui provò a scacciare il senso di soffocamento che provava. D'improvviso, si trovò davanti un ostacolo. Il camminamento era bloccato. Tornò indietro.

«Ebbene?»

«È ostruito.»

«Lascia fare a me» disse Adrass senza esitazioni. Si infilò nel cunicolo, avanzando a fatica. Era molto più robusto di lei, e sembrava incastrarsi di continuo. Adhara studiò con apprensione i suoi movimenti. Poi vide una lieve luce filtrare nel buio e udì la voce di Adrass, attutita, che le diceva di avanzare. Cominciò a strisciare e, quando sbucò dall'altra parte, sentì un venticello fresco spazzarle il viso.

«Bastava un po' di magia» disse piano lui, appoggiato con la schiena al lato interno delle mura. Erano dentro.

Adrass mise la mano sull'elsa della spada e restituì a Adhara il pugnale. C'era un silenzio inquietante, rotto solo dal sibilo del vento. Tutto sembrava a posto, ma non filtrava alcuna luce dalle case. Era come una città abbandonata.

«Forse sono scappati tutti. O sono morti» osservò Adhara.

«Qualcuno deve aver chiuso la porta dall'interno. E in ogni caso hai visto i corpi sulle mura; alcuni non erano morti da più di un paio di giorni.»

Presero ad avanzare adagio, guardinghi. Incontrarono i primi cadaveri non appena svoltarono in una stradina laterale. Erano abbandonati lungo la via, ed erano evidentemente stati contagiati dal morbo. A terra c'era sangue secco, e i corpi erano coperti di macchie nere.

Adhara strinse un braccio di Adrass. «Sta' lontano, tu non sei immune» disse. «Sai dov'è il posto che cerchiamo?»

Lui si limitò ad annuire facendo qualche passo indietro. Era scosso. Del resto anche lei stava facendo ricorso a tutte le proprie risorse per non voltarsi e fuggire.

«Allora andiamo» concluse.

Si mossero per il labirinto di vicoli della città. Ai muri erano affissi manifesti vergati con vernice nera su quelle che evidentemente erano pagine strappate di tomi antichi.

Vietato uscire di casa dopo il tramonto.

Quando un Custode della Saggezza bussava alle vostre porte, siete costretti ad aprire.

Pena di morte per chi non paga i dazi giornalieri.

Adrass sfiorò alcuni di quei cartelli.

«Non abbiamo tempo di fermarci» lo riprese Adhara.

Lui la guardò con occhi sperduti. «Tu non capisci... È un trattato di magia antichissimo, questo. Lo vedi? È uno dei testi base. Avrà perlomeno cinquecento anni! Qui si legge ancora: *Sia lode a Shevraar...*» E intanto sfiorava con le dita la pergamena, un tocco lieve, affettuoso, di chi ha trascorso una vita tra i libri.

Un fruscio dietro di loro. Adhara afferrò il Vegliante e lo spinse contro il muro. Poi si appiattì anche lei. Il rumore si fece più forte, inducendola a stringere la presa sul manico del pugnale, pronta ad attaccare. Un movimento rapido e guizzante le fece balzare il cuore in gola. Un ratto. Niente più.

Si rilassò. «Proseguiamo, ed evita di fermarti a ogni crocicchio. Questo posto è pericoloso» disse con stizza.

Ma a parte topi e cadaveri, non sembrava esserci altro. Adrass appariva confuso, spesso si guardava intorno come a cercare la via.

«Sei sicuro di sapere dov'è?» gli chiese Adhara.

«Certo! Ma...»

«Ma cosa?»

«Sono stato in questa città due volte. E una volta sola nella biblioteca.»

Adhara lo prese per il bavero. «Mi hai portato qui senza nemmeno sapere dove stiamo andando?»

«Ognuno di noi ha imparato a memoria i percorsi per raggiungere i nostri luoghi, quando siamo entrati tra le file dei Veglianti. Le altre sale, prima che ci costringessero a rintanarci in quella dove sei nata tu, e la via per la biblioteca perduta. Fa parte del mio addestramento, è come un atto di fede per me. Io *so* dove sto andando.» I suoi occhi erano accesi di una luce febbrile.

Lei lo maledisse una volta di più, ma lo lasciò andare. «Muoviti»

aggiunse, ma un mugolio li fece trasalire.

Adhara intravide un'ombra nera strisciare verso di loro. Avanzava piano, e la sua voce roca e bassa era spezzata da violenti colpi di tosse.

«Salvatemi... portatemi da un sacerdote...» supplicava.

Un bagliore illuminò all'improvviso il suo volto. Era un uomo, la casacca lacerata intrisa del sangue che perdeva da bocca e naso. Aveva uno sguardo disperato, uno sguardo dal quale Adhara non riusciva a togliere gli occhi. Poi il tremore di un'altra torcia, e una voce dal fondo del vicolo.

«Brutto bastardo, hai violato il coprifuoco!»

Un sibilo, e l'uomo venne abbattuto da una freccia in pieno petto. Barcollò, cadde in avanti. Per Adhara fu naturale ritirarsi, ma Adrass non fu abbastanza rapido. L'uomo gli crollò addosso, le mani insanguinate sul suo volto. Scivolò a terra ed esalò l'ultimo respiro. Adrass rimase pietrificato. Una nuova freccia sibilò alle loro spalle e disegnò un taglio rosso sulla spalla di Adhara. Lei gemette appena, si piegò, ma capì che non c'era tempo da perdere.

«Via, via!» urlò, trascinando Adrass con sé. Si misero a correre, i passi degli uomini che li inseguivano poco dietro. Uscivano da ogni dove, veloci e furtivi come animali notturni.

Adhara scartò a destra, la spalla che bruciava sempre di più. Si trovò la strada sbarrata da tre uomini, il ghigno illuminato dalle torce. Indossavano vecchie armature, evidentemente non della loro taglia, e brandivano spade di ogni genere, alcune in ottimo stato, altre scheggiate o arrugginite. Sul petto portavano, disegnato con vernice nera, un occhio.

Adhara girò ancora e ancora, ma sentiva che li stavano accerchiando, e non c'era via di fuga. A breve li avrebbero presi, e chissà cosa sarebbe stato di loro.

Si sentì invadere da un'ira disperata. Aveva seguito quel pazzo fin lì perché non aveva altra scelta, ed ecco il risultato. Fu tentata di mollare la presa sul suo braccio e lasciarlo lì a morire, lui e il suo stupido culto. Ma non poteva. Solo Adrass sapeva come salvarla.

Successe quando fu certa che non ci fosse più alcuna speranza. Si girò, e vide un viso macchiato spuntare da una fessura in un muro. Non disse niente, le fece solo un cenno: vieni. Non se lo fece ripetere. La breccia era piccola, e Adrass rimase incastrato. Adhara dovette tirarlo con tutte le forze, fino a farlo urlare, ma alla fine precipitarono entrambi in un buio pastoso e maleodorante. Videro gli stivali degli inseguitori fermarsi sulla

strada.

«Dove sono finiti?»

«Ma sei sicuro che siano venuti di qua?»

«Andava veloce, la sgualdrina, ma mi sembrava che avesse girato in questo vicolo.»

«L'ho colpita con una freccia, è ferita. La troveremo domani accasciata da qualche parte, lei e il tizio che si portava dietro. Setacceremo la città e vedrete che li troveremo. Acqua in bocca, però, o i Savi ci appendono alle mura.»

«Assolutamente» risposero in tre.

Andarono via piano, i passi che si allontanavano sul selciato. Solo allora Adhara riuscì a respirare di nuovo.



17

Quel che fu di Makrat

«Seguitemi.»

Il volto macchiato apparteneva a un ragazzino sporco e vestito di stracci. Li guidò per la cantina in cui erano scesi, e poi giù per cunicoli impervi scavati nella terra, sotto le case, che spesso bucavano mura e fondamenta. Erano passaggi pericolanti, realizzati con mezzi di fortuna. Adhara e Adrass dovettero accucciarsi per poter procedere con una certa rapidità. Lei faceva fatica. La ferita le doleva, e di tanto in tanto le sfuggivano gemiti soffocati.

Dopo un percorso tortuoso, sbucarono in una specie di vasto locale dove ad attenderli c'era un gruppo di persone. Uomini, principalmente, ma anche bambini e una donna dallo sguardo deciso. Era evidente che vivevano là sotto. In un angolo c'erano dei giacigli improvvisati coperti da panni gettati alla rinfusa. Su alcune casse di legno, armi arrugginite. L'ambiente era asfittico, illuminato con torce di fortuna, e l'odore acre della pelle prendeva alla gola.

Il ragazzino finalmente si fermò e osservò Adrass. Anche Adhara lo fissò, e solo allora si accorse che era letteralmente coperto di sangue. L'uomo nel vicolo gli era rovinato addosso imbrattandolo da capo a piedi.

«Dove sei ferito?» chiese il ragazzino tastandogli la veste.

«Va tutto bene, non è sangue mio» rispose Adrass, la voce che gli tremava. Era visibilmente scosso, ma cercava di mantenere la calma. «Avete... avete un posto dove possa lavarmi?»

Quella domanda scatenò l'ilarità generale.

«Amico, cosa credi? Qua sotto siamo tutti fuorilegge. Ci tocca nasconderci dai Savi, non abbiamo comodità da signori!»

Adrass li osservò smarrito. Qualcuno gli lanciò una tunica dal colore indefinito.

«Se vuoi, puoi metterti questa e toglierti la tua.»

Lui si guardò attorno, ma evidentemente quella in cui si trovavano era l'unica stanza dell'ambiente. Si mise in un angolo, cercando di cambiarsi più in fretta che poteva.

Il ragazzino, intanto, studiò la ferita di Adhara. «Niente di troppo grave» sentenziò.

«Lo so» disse lei. «Ma è meglio pulirla per evitare un'infezione.»

«Non c'è problema, abbiamo un sacerdote tra noi.»

«Non la toccate!»

Tutti si volsero verso Adrass.

«La curo io» dichiarò, avanzando quasi minaccioso.

Il ragazzino alzò le mani. «Come vuoi.»

Lui prese Adhara per un braccio e l'allontanò dal gruppo, quasi volesse sancire una proprietà.

Mentre Adrass si occupava della sua ferita, Adhara ebbe modo di passare in rassegna i volti che la circondavano. Erano tutti macchiati, segno che erano sopravvissuti alla malattia. Il ragazzino li aveva definiti fuorilegge, e non ci voleva troppa fantasia per capire che doveva trattarsi di gente che non aveva voluto piegarsi alle nuove leggi imposte da quei Custodi della Saggezza. Del resto, compiere un illecito nella nuova Makrat non doveva essere così difficile; nel loro tragitto all'interno della città avevano visto decine e decine di manifesti affissi ai muri, ognuno con la sua prescrizione o il suo divieto.

Quando la medicazione fu terminata, il gruppo spartì con loro carne secca ammuffita e pane raffermo.

«La roba buona la tengono per loro, ovviamente. Questo pasto l'abbiamo rubato un po' di tempo fa da uno dei carri che portavano viveri al Consiglio dei Savi» spiegò l'unica donna della compagine. Era vestita da uomo, e portava un pugnale assicurato alla cintola. Senza dubbio anche lei era lì per combattere.

«Ebbene, qual è la vostra storia?» chiese infine uno di loro, e tutti i volti dei presenti si fissarono su Adhara e Adrass. I due si guardarono allibiti. Non avevano mai concordato una versione per un'eventualità del genere. Ma quelle persone meritavano una spiegazione: in fin dei conti avevano salvato loro la vita.

«Veniamo da fuori» esordì Adhara «e cerchiamo una cosa.»

Mescolò verità e bugia, inventandosi che erano in missione per conto dei Fratelli della Folgore e che erano approdati a Makrat per recuperare dei libri utili alla guarigione del morbo.

«Per il morbo non ci sono cure» replicò un tizio dal corpo aitante e massiccio, avanzando di qualche passo. Sembrava essere il capo: gli altri si riferivano a lui con una sorta di reverenza, e il ragazzino, non appena

aveva potuto, lo aveva informato minuziosamente su quanto era successo. «Ma avete visto com'è ridotta la città? La malattia si è portata via ogni cosa. È uno sfacelo, e va avanti così da settimane.»

Adrass ebbe un lieve fremito. Adhara poteva immaginare quale fosse la ragione, ma non riusciva a provare ugualmente alcuna pietà. In quei giorni di viaggio che avevano condiviso, non avevano stabilito alcun tipo di legame: lui continuava a trattarla come il frutto di un esperimento, e lei non vedeva in lui altro che il suo torturatore.

«Cos'è successo? Manco dalla città da oltre due mesi» disse. Un silenzio di tomba scese sull'uditorio. L'ostilità era palpabile.

Fu lo stesso uomo di prima a parlare. «Maledetto Neor e la sua stirpe. Ci ha lasciato qui a marcire. Non appena ha visto quello che stava succedendo, è scappato a Nuova Enawar. Sì, all'inizio ha provato a mettere un po' di ordine in città, ma poi ci ha abbandonato a noi stessi.»

«Neor è morto» annunciò Adhara con un filo di voce.

«Lode all'eroe che l'ha ucciso, allora» rispose quello sputando a terra in segno di disprezzo. «Learco... lui sì che era un re. Dopo il suo funerale, le cose sono andate sempre peggio. Non appena anche la regina se n'è andata, l'esercito si è smembrato. Una parte delle guardie cittadine si è recata al fronte, e qui siamo rimasti in pochi alle prese con una città sempre più impaurita.»

Il ragazzino indicò l'uomo con un sorriso compiaciuto: «Dowan era uno di loro, sapete? Disertò quando gli chiesero di partire.»

«Il mio posto era qui. Io ero entrato nell'esercito per difendere Makrat, e quello avrei fatto. Voi non potete immaginare l'aria che si respirava. La gente veniva ammazzata in mezzo alla strada per uno starnuto. Chiunque veniva accusato di spargere il contagio.»

Prese una pausa e guardò nel vuoto.

«Poi, una notte, la porta venne giù con uno schianto. I disperati che avevamo tenuto fuori per tutto quel tempo irrupero nelle strade seminando il terrore. Non avevamo abbastanza uomini per fermarli, e in poco tempo invasero Makrat.»

Lo sguardo dei presenti si fece torvo, e un silenzio di tomba avvolse la stanza.

«Fu un incubo» continuò Dowan. «Saccheggiarono le locande, si infilarono nelle case, fecero razzia di qualsiasi cosa. Non ebbero pietà nemmeno per donne e bambini, sembravano bestie impazzite. Il morbo si

propagò senza più alcun controllo e cominciammo ad ammalarci. Fino a qualche tempo prima era rimasto relegato ai cortigiani del palazzo reale, ma dopo si sparse ovunque.»

«Lui è l'ultimo dei suoi compagni» si intromise il ragazzino. Sembrava ansioso di fare la sua parte e guardava dal basso verso l'alto il suo capo in attesa di un riconoscimento.

Dowan lo osservò bonario.

«Io e altri compagni provammo a opporci a quella follia, ma quando loro arrivarono era già troppo tardi.»

«Loro chi?» chiese Adhara.

«Il Consiglio dei Savi. Non ho mai capito chi fossero veramente. Forse soldati tornati dal fronte, forse briganti. Si autoelessero governanti di Makrat. Radunarono una truppa di criminali come loro, che chiamarono pomposamente Custodi della Saggezza, e decisero di mettere ordine in città.»

«Un intento lodevole» osservò Adrass, con una punta di sarcasmo. Dowan lo guardò di traverso. Quei ricordi erano troppo vividi per sopportare quel genere di commenti.

Fu Adhara a intervenire per sciogliere la tensione. «Cosa ne è stato di voi e del vostro gruppo?»

«Ci hanno decimati. Giunti al potere, i Savi hanno stabilito la legge marziale e una serie incredibile di norme da rispettare pur di riservarsi tutti i privilegi. La paura ha fatto il resto, e i pochi che hanno tentato di ribellarsi sono stati impiccati. Chi come noi è riuscito a fuggire è stato dichiarato fuorilegge. Ora però ne abbiamo abbastanza» aggiunse Dowan drizzandosi sulla schiena. «Saremo circa un centinaio in tutta la città. Ci siamo rifugiati nei sotterranei abbandonati per organizzare la resistenza. Siamo divisi in piccole unità, come quella che vedi. Rubiamo il cibo e lo distribuiamo a chi non può procurarselo, cerchiamo di opporci alle esecuzioni di massa e facciamo operazioni di guerriglia. Noi vogliamo riprenderci Makrat e ritornare all'ordine di prima. Visto che il re ci ha dimenticato, ci arrangiamo da soli» concluse con voce grave.

Adhara avrebbe voluto dir loro che non erano stati affatto dimenticati, ma che mancavano i soldati: molti erano morti, e tantissimi stavano al fronte. Quelli che rimanevano erano ampiamente insufficienti per riconquistare una città precipitata nel caos. Ma del resto, non si sentiva di biasimare quegli uomini per la sfiducia che avevano nel governo.

Un silenzio rancoroso scese sull'uditorio, e Adhara capì di dover intervenire. «Parlerò con la corte, quando tornerò a Nuova Enawar» disse sicura. «Insisterò perché vi mandino i rinforzi necessari per riprendervi la città.»

Dowan scoppiò in una grassa risata. «Davvero? Noi non ci aspettiamo nulla da loro. Se ne sono andati perché sono dei vigliacchi. Al potere sono tutti uguali, rammolliti ed egoisti.»

«Non è come credi...»

«E invece sì, ragazzina. Noi dobbiamo fare i conti con quello che sta accadendo ora, non con quello che forse arriverà. Unitevi a noi, se credete davvero nella nostra causa. Abbiamo bisogno di nuove forze.»

Dowan fissò lo sguardo sul pugnale di Adhara, e lei si sentì a disagio. Era evidente che dovevano andarsene via il prima possibile. La disperazione rendeva gli uomini lupi.

«Non importa che diate una risposta ora. Coricatevi, domattina mi direte le vostre intenzioni.»

Si prepararono per la notte. Giacigli per tutti non ce n'erano, per cui tolsero un po' di paglia da ciascuno dei letti e ne fecero un mucchietto appena sufficiente per due miseri pagliericci. Adhara e Adrass si distesero, ma il sonno tardava a venire. Non appena le torce furono spente, un buio profondo invase la stanza. Uno degli uomini andò di sentinella nell'unico accesso alla sala, e fu silenzio.

Adhara attese vigile, la mano sul manico del pugnale. I respiri si fecero pian piano pesanti, finché non fu convinta che tutti stessero dormendo. Quell'oscurità la opprimeva, l'odore intenso di chiuso le faceva sembrare quello spazio ancora più angusto. Poi udì un suono ritmico, flebile. Non erano topi né altri animali. Era una voce, una voce che sussurrava parole incomprensibili. Adrass stava pregando poco distante da lei. Il respiro affannoso si consumava in una cantilena; Adhara poteva percepire chiaramente il suo terrore. Era soddisfatta. Il destino aveva invertito i ruoli, riportando in equilibrio torti compiuti e offese subite. Quasi subito però si pentì di quel pensiero meschino. Certo, si trattava del suo nemico e di un uomo che disprezzava, ma era pur sempre un suo simile, divorato da una paura che lei stessa conosceva fin troppo bene.

Allungò la gamba e calciò il corpo di Adrass, che bloccò all'istante la sua preghiera.

«Domani ce ne andremo il prima possibile» bisbigliò.

«Sei ferita. Non ti ho portato fin qua per farti morire di una stupida infezione.»

«La ferita è una cosa da niente» ribatté Adhara, irritata. «E questa gente è pericolosa. Il capo guardava in modo strano il mio pugnale.»

«Non posso darti torto.»

«Allora siamo d'accordo. All'alba mangiamo qualcosa e poi ce ne andiamo. Ti ricordi la strada da qui?»

«Sì.»

«Perfetto» concluse Adhara, e si richiuse nel suo silenzio. Bastò qualche minuto, e la cantilena ricominciò. Adrass pregava con devozione, affidandosi a una speranza disperata. Quella voce la irritava, ma c'era anche qualcosa di profondamente umano, di terribilmente condivisibile in quella supplica che saliva dall'abisso. Qualcosa che univa lei e il suo aguzzino.

«Di giorno non usciamo se non abbiamo qualche azione importante da compiere. Potrebbero riconoscerci, e su di noi c'è una taglia. Accompagnarvi allo scoperto è un rischio inutile.»

«Non ce n'è bisogno, sappiamo dove andare» replicò Adrass.

Dowan guardò entrambi a lungo.

«Quello che state facendo è poco meno di un tradimento» sentenziò alla fine. «Questa città sta morendo, e ha bisogno di tutte le forze disponibili per cercare di sopravvivere. E voi, in tempi come questi, ve ne andate in giro a cercare stupidi libri per una cura che non esiste.»

«Senza cura, tutto il Mondo Emerso presto sarà come Makrat» obiettò Adhara.

Dowan scrollò le spalle. «Il morbo passerà, come sono passate altre malattie nei secoli scorsi. Ma i Savi non se ne andranno se non li combattiamo.» Tacque un istante, poi riprese: «Vi abbiamo salvato perché era giusto farlo, ma confesso che mi sarei aspettato riconoscenza da parte vostra.»

Adhara cercò di mostrarsi determinata. «Ognuno ha la propria missione. La nostra è diversa dalla tua» disse con tono di sfida.

Per un po' nessuno parlò, e Adhara temette davvero che Dowan li avrebbe bloccati. E invece si fece da parte, indicando loro l'uscita con una mano. «Sparite e non fatevi vedere mai più.»

Sgattaiolarono via in silenzio, ripercorrendo i cunicoli tortuosi. Adhara constatò con soddisfazione che la ferita stava già guarendo.

Finalmente furono fuori. Un'alba acida illuminava una città deserta. Di giorno, Makrat era ancora più spettrale che di notte. Manifesti ovunque, e neppure un'anima in giro: molte finestre e porte erano sprangate; altre, abbandonate, guardavano i vicoli con le loro orbite vuote.

Adrass era pallido, e un sospetto attraversò la mente di Adhara. «Stai bene?»

«Non mi sento tranquillo a vagare in questo posto» rispose lui, affrettando il passo.

Dopo una svolta, giunsero davanti a un pozzo, in una piccola piazza circolare che un tempo doveva essere stata splendida. I palazzi ora erano tutti sprangati, l'edera sui muri era secca e cadente e in un angolo c'era un ammasso informe di rifiuti in decomposizione. La puzza era insopportabile.

Adrass si issò sul pozzo, poi prese la corda attaccata alla carrucola e si calò all'interno.

«Un nostro confratello scoprì l'ingresso per caso cadendoci dentro» disse sbuffando. Lo spazio era angusto, e ci passava appena. «Quando sarò giù, calati anche tu.»

Adhara si sorse: le pareti di mattoni finivano inghiottite da un buio impenetrabile.

Il cigolio parve durare un'eternità. Se fosse sopraggiunto qualcuno in quel momento, sarebbe stata la fine. Cosa avrebbe potuto inventarsi per coprire la loro missione? Poi un tonfo sordo le fece capire che Adrass aveva toccato il fondo. Era arrivato il suo turno.

Scivolò giù lungo la corda, le mani che bruciavano per l'attrito. Giunse in una specie di caverna angusta, troppo piccola anche solo per due persone. Adrass era chino sulla roccia, un fuoco magico nella mano a illuminare di una luce funerea il pavimento. Per quale motivo, Adhara non avrebbe saputo dirlo; era normalissima pietra, senza asperità particolari. Adrass però non sembrava dello stesso parere, perché a un tratto si fermò.

«Spostati» le disse, poi frugò nel tascape e tirò fuori una minuscola chiave di ferro arrugginita e storta.

C'era un foro irregolare a terra, talmente piccolo da passare inosservato. Adrass vi infilò la chiave.

«Ogni confratello ne aveva una copia» spiegò con una nota di dolore nella voce.

Girò, e un'intera sezione circolare del pavimento si abbassò e ruotò su se

stessa. Oltre, il buio.

Adrass si tirò su e contemplò l'apertura. «L'ingresso alla biblioteca perduta» annunciò. Poi guardò Adhara. «Scendo per primo, tu seguimi.»



18

Dilemma

La luce tremula della candela gettava una penombra inquietante sui volti stanchi dei membri del Consiglio. C'erano generali appena tornati dal fronte, Fratelli della Folgore, Theana e infine Kalth, con l'espressione seria e tirata di sempre.

Da quando Dubhe era a capo dell'esercito, le cose erano migliorate: avevano smesso di perdere terreno, ma non erano ancora avanzati di un solo passo. Continuavano a difendere i pochi avamposti rimasti, senza però riuscire a fiaccare in alcun modo il nemico.

Avevano appena finito di discutere di strategie militari, quando Kalth si volse verso Theana. «E per quanto riguarda la cura?» chiese brusco.

La maga si agitò sullo scranno. Sapeva che quella domanda sarebbe arrivata, ma non si aspettava così presto. Gli occhi di tutti si puntarono su di lei, e la sala scivolò in un silenzio grave.

«Ci stiamo lavorando» rispose. Spiegò ciò che avevano scoperto, e cioè che il morbo era un sigillo molto potente, che si propagava grazie a una sorta di spore infette create con la magia.

«I sigilli possono essere rotti soltanto dal mago che li ha evocati. Se il mago in questione è morto, significa che non esiste una cura?»

Theana vacillò. Era stato Kalth a parlare. Non immaginava che quel ragazzino sapesse così tante cose.

«In teoria sì, ma nella storia esistono casi di sigilli infranti. Aster, ad esempio, è stato uno di quelli in grado di riuscirvi. Comunque, anche se il sigillo è la causa del morbo, questo non vuol dire che non esista una cura in grado di fermarlo o di alleviarne i sintomi.»

Un'ondata di sollievo percorse i volti dei presenti.

«Quindi suppongo che stiate lavorando in questa direzione, o sbaglio?»

Theana ebbe un istante di esitazione. Kalth l'aveva messa con le spalle al muro. Non aveva ancora ricevuto nessuna risposta da Milo riguardo all'intruglio portatole dallo gnomo. Non poteva esporsi in quel modo, doveva essere prudente.

«Stiamo valutando diverse ipotesi. Alcuni dei miei lavorano notte e giorno per cercare un modo di fermare la diffusione del morbo; altri hanno distillato alcuni filtri che al momento stiamo sperimentando nelle

quarantene.»

«Risultati, su questo fronte?»

La maga deglutì. «Nessuno davvero significativo. Qualche piccolo progresso, ma ancora nulla di certo.»

«Quindi non sapete dirmi se, e soprattutto quando, potremo avere una cura.»

Kalth la guardava severo. Theana avrebbe giurato che anche gli altri la stessero squadrandolo mettendo in dubbio le sue capacità di sacerdotessa.

«No, nessuna previsione possibile» concluse in tono di resa.

Un brusio di disapprovazione percorse la sala. Theana poteva toccare con mano la delusione che serpeggiava tra i consiglieri.

Kalth zittì la sala con un cenno della mano, quindi sciolse l'assemblea. Gli astanti si alzarono con un evidente moto di stizza, e Theana abbassò lo sguardo.

Kalth continuava a fissarla, e lei capì che era giunto il momento di chiarirsi. «C'è qualcosa di cui vorrei parlarvi» disse quando tutti ebbero lasciato la sala.

Il giovane sovrano non parve stupito. «Ditemi.»

Theana prese fiato e gli raccontò di Uro, lo gnomo.

I malati a cui era stata data la pozione erano migliorati, e alcuni erano addirittura guariti. Avevano constatato che il filtro andava somministrato per tempo, se si volevano ottenere i risultati migliori, ma lei non era ancora del tutto convinta della natura benefica di quella cura. Aveva obbligato Uro a non diffondere la notizia e gli aveva imposto di non distribuire in giro la pozione senza la sua autorizzazione. In cambio, avrebbe esaudito il suo desiderio di gloria. Era soprattutto questo a renderla scettica: c'era qualcosa in lui - quella smania di essere ricordato dai posteri come il salvatore - che non le tornava. Fintanto che non riceveva i risultati che aveva chiesto a Milo, aveva deciso di tenere per sé quella scoperta. Non poteva dichiarare di fronte al Consiglio di aver trovato la cura definitiva. Tra l'altro, doveva prima rendere inoffensivo quello gnomo untuoso.

«Avete fatto la cosa giusta» replicò Kalth con un sorriso.

Theana si sentì sollevata. «A giorni avrò la composizione, e allora sapremo.»

«Cosa temete in realtà?»

La maga scosse la testa. «È solo una sensazione, ma ho paura che dietro questa storia della pozione ci sia qualcosa di brutto. Uro è stato troppo

vago quando gli ho chiesto di dirmi la composizione del suo filtro. Voglio vederci chiaro prima di gridare vittoria.»

Kalth annuì convinto. «Mi sembra ragionevole, ma ricordate che fermare il contagio resta la nostra priorità. Se quella pozione può essere utile al regno, dovremo usarla. Con voi posso essere sincero, perché siete tra le poche persone che credono davvero in me. In queste condizioni non abbiamo alcuna speranza. Il morbo ci sta prostrando, gli uomini non bastano, gli elfi sono inarrestabili. È *tassativo* ristabilire la superiorità numerica.»

Theana lo ammirò. Nonostante la lucidità e la fermezza della sua logica, Kalth non poteva non sentire la pressione di quelle tremende responsabilità che gravavano sulle sue spalle. Eppure continuava a decidere e a lottare per la sua terra, come un vero sovrano. Avrebbe dovuto essere lei a dargli appoggio, non il contrario.

Quel pensiero la riempì di commozione e d'impulso lo abbracciò. Kalth sulle prime non reagì, ma dopo poco si sciolse, stringendo le braccia intorno ai fianchi di lei, come tra madre e figlio. Rimasero così per qualche istante, a consolarsi reciprocamente in quella tempesta che rischiava di travolgerli entrambi. Poi si separarono, e Kalth la ringraziò con un semplice sorriso, prima di lasciare la sala.

La risposta arrivò due giorni dopo.

Quando bussarono alla porta, Theana sobbalzò. «Avanti» disse con la gola secca.

Dal vano emerse la figura di Milo, un giovane allampanato e dall'aspetto dimesso. Theana scrutò la sua espressione, ma non riusciva a capire se portasse buone o cattive notizie.

«Ebbene?»

Milo si limitò ad annuire, e lei capì che la risposta non le sarebbe affatto piaciuta.

«Ho analizzato il farmaco che mi avete dato; ci sono molti ingredienti che reputo del tutto inutili: estratti di piante officinali dai blandi effetti curativi, acqua e alcol.»

«Uro aveva parlato di foglia viola...»

«Sì, ce ne sono tracce, ma in quantità troppo ridotta.»

La maga si agitò sulla sedia. «Ma se dentro non c'è nulla che abbia un reale potere curativo, perché funziona?»

Milo si schiarì la voce. Il suo volto si era fatto improvvisamente serio. *Ci siamo*, pensò lei, e il cuore prese a batterle con forza nel petto.

«Perché contiene sangue di ninfa.»

Theana rimase pietrificata. Conosceva fin troppo bene quell'ingrediente. Fu come se all'improvviso tutte le tessere del mosaico andassero al loro posto. Le ninfe erano immuni dalla malattia, tanto che molte erano rimaste uccise perché si era sparsa la diceria che erano state loro a portare il morbo. Quindi Uro le aveva mentito. Non si trattava dell'ambrosia, o di qualche rara pianta sconosciuta. Era il sangue ad avere un potere curativo. Come aveva fatto a non pensarci prima? Era ovvio, quasi banale. Rabbrivì. L'ultima volta che si erano incontrati, lo gnomo le aveva detto di essere andato avanti nella produzione, e l'immagine di decine e di decine di flaconi stipati nella sua dimora la fece inorridire. Quel pazzo aveva infierito su innocenti per la propria gloria. E, peggio ancora, lei lo aveva assecondato. Le girò la testa, e dovette chiudere gli occhi, afferrandosi ai braccioli della sedia.

«Non può essere» mormorò.

«Però funziona» disse Milo. Nella sua voce c'era un tono strano.

Theana spalancò gli occhi. «Non conta nulla che funzioni! Non possiamo sacrificare delle vite per salvarne altre!» urlò.

«Il sangue di una singola ninfa è in grado di curare anche una decina di persone. Si tratta di sacrificare poche vite per la salvezza del Mondo Emerso!» Milo la guardò con occhi febbrili. «Cosa siamo riusciti a ottenere noi con i nostri studi? Nulla. I compagni con cui ho iniziato la ricerca sono morti tutti, e io stesso porterò sempre con me i segni della malattia. La gente continua a perire, intere città sono travolte dal caos, e come se non bastasse, gli elfi ci stanno togliendo la nostra terra. Questi non sono tempi in cui possiamo permetterci il lusso di guardare alla morale.»

Un tempo nessuno dei suoi avrebbe osato dire una cosa del genere. Un tempo la sua parola sarebbe stata legge per quella gente che vedeva in lei poco meno di una santa.

«Se voi dite di no, se voi decidete di punire Uro e di mettere al bando la cura, quante persone moriranno? E se non esistesse un'altra cura? E se questa fosse l'unica via per evitare l'annientamento delle razze che popolano il Mondo Emerso?»

Quelle parole caddero nella stanza come macigni, e Theana se ne sentì

schacciata.

«Mi stai chiedendo di uccidere deliberatamente chissà quante creature innocenti...» sibilò.

«E perché, questa epidemia non è un massacro? Non avete problemi a condannare a morte migliaia di persone, però vi fate remore a utilizzare le ninfe per un bene superiore.»

Theana avvertì un abisso spalancarsi sotto i suoi piedi. Le parole di Milo improvvisamente la tentavano. C'era una logica perversa in tutto ciò, una logica che si sovrapponeva a quello che le aveva detto Kalth. Dovevano trovare la cura, a ogni costo. Ma il pensiero di lavare il sangue con altro sangue la stordì. Non poteva cedere. Semplicemente non poteva.

«Taci!» urlò, scattando in piedi. «Quello che dici non ha senso. Manderemo qualcuno a sequestrare il materiale che Uro tiene in casa, poi lo faremo arrestare. Nel frattempo, mi adopererò per trovare un altro rimedio!»

Milo la guardò di traverso. C'era una luce cupa in quello sguardo. «Non perdetevi questa occasione, mia signora.»

«La mia decisione è presa. Ora vai, e fa' ciò che ti ho ordinato» dichiarò lei con autorevolezza.

Milo non aggiunse altro. Si inchinò e fece per avviarsi alla porta. Ma Theana lo bloccò.

«In ogni caso, sto già pensando a una soluzione» disse a denti stretti.

Milo non si voltò neppure. Si fermò solo un attimo, poi uscì.

Theana non riuscì a calmarsi se non dopo qualche minuto. Tremava di sdegno; quello che era appena successo era di una gravità assoluta. Doveva smettere di scappare. Era arrivato il momento di riprendere il comando.



Terza parte

LA BIBLIOTECA PERDUTA

19

La biblioteca perduta

Adrass fu inghiottito da un buio che sapeva di antico e di muffa. Tirava un'aria fredda là sotto. Accese un fuoco magico, e agli occhi di Adhara apparvero i primi tre gradini di quella che doveva essere una scala a chiocciola. Adrass cominciò a scendere e ben presto la luce non fu più sufficiente. Allora anche lei usò la magia: le bastarono poche parole, e un piccolo globo luminoso si accese tra le sue dita. Lo osservò turbata, stupendosi della naturalezza con cui gli incantesimi impressi nella sua memoria cominciavano a scaturirle dalle mani. Studiò la scala che si avvolgeva stretta su se stessa. Era profonda, impossibile dire quanto. Le ci volle qualche minuto per riuscire a intravederne la fine. Adrass l'attendeva sugli ultimi gradini, pallido come non mai, un lieve sudore a coprirla la fronte.

«Tutto a posto?»

«Smettila di chiederlo! Quella che sta morendo sei tu» rispose lui, secco. Adhara poteva fiutare la sua paura.

Erano finiti in un ampio locale, completamente in rovina, non fosse stato per una serie di impalcature che sorreggevano una volta in legno. Dal pavimento coperto di marmi policromi rovinati dal tempo, si innalzavano colonne sottili raggruppate in mazzi. Alcune erano troncate a metà, altre si ergevano fin oltre il soffitto. Erano annerite, come se fosse passato un cataclisma a spazzare via l'elegante bellezza di quel luogo. Attorno, relitti di sedie e tavoli imponenti spuntavano qua e là tra le macerie.

«Questa era la sala per la consultazione» spiegò Adrass facendo un po' più di luce. Davanti a loro si aprì uno spazio sconfinato. Le colonne sembravano i tronchi di un bosco magico e senza tempo.

«Quanto è grande?» domandò Adhara, ammirata.

Adrass scrollò le spalle. «Impossibile dirlo. Non abbiamo mai trovato le pareti.»

Avanzò. A terra si intravedevano decori in marmo e cristallo nero

finemente lavorati. Rappresentavano draghi, forse dei. Adhara si chinò. Provò a spazzare via la cenere e la polvere accumulata negli anni, e sotto apparve il volto di una vecchia che la guardava enigmatica. Tra gli occhi, una specie di pietra dai riflessi grigi.

«Forza, andiamo» la richiamò Adrass.

Procedere in quel posto non era affatto facile. Il pavimento era coperto di detriti e di pezzi di pergamena bruciacchiati, che rendevano insicuro il passo.

«Abbiamo trovato miriadi di frammenti del genere» disse lui, quasi intuendo i suoi pensieri. «Noi Veglianti scendemmo qui sotto la prima volta per costruirci un rifugio sicuro. Sfruttare il pozzo e farne un'entrata per la nostra Sala ci sembrò un'ottima idea, e iniziammo a scavare. Dopo pochi metri, trovammo il vuoto e l'ambiente che vedi.» Indicò con un braccio l'immenso salone. «Continuammo a scavare finché potemmo, scoprendo pian piano che si trattava di una biblioteca, la più grande che fosse mai esistita nel Mondo Emerso. Smettemmo solo quando scoprimmo i piani inferiori, e per rendere più stabile la struttura, costruimmo le impalcature di legno che hai notato prima.»

Adhara diede ancora uno sguardo ammirato intorno a sé. «E il fuoco?» chiese. «Com'è finita sotto terra questa biblioteca?»

«Non lo sappiamo con certezza, non ci sono documenti risalenti a quel periodo, ma molto probabilmente quando gli elfi iniziarono ad abbandonare il Mondo Emerso a causa dell'arrivo delle altre razze, decisero di distruggere questo luogo e la straordinaria conoscenza che conteneva. Del resto, quel popolo prima di scomparire ha cercato di cancellare ogni traccia del suo passaggio.»

Adhara fu scossa da un brivido. Quanto odio doveva averli animati per fare una cosa del genere?

Continuarono a camminare sotto quel tetto basso e opprimente, perdendosi tra anfratti bui simili gli uni agli altri. Persino Adrass non sembrava così sicuro sulla strada da seguire.

«Ma se è così, cosa ti aspetti di trovare qua sotto?» domandò Adhara.

«Non tutto è bruciato» rispose lui con irritazione.

Lo sentiva respirare forte, e cominciò davvero a dubitare del suo stato di salute. Non era normale che fosse così affannato.

Fu dopo un'ora di perlustrazione che Adrass si fermò, confuso. «Mi ricordavo che fosse da questa parte...» mormorò, guardandosi attorno

spaesato. Era ancora più pallido e febbricitante.

«Cosa?» chiese lei, scrutandolo preoccupata.

«L'ingresso ai piani inferiori...»

«Com'è fatto?»

«È un fregio di ottone, o qualcosa del genere, traforato. Quando ancora esistevano i Veglianti, lo tenevamo pulito, ma non so se adesso si sia coperto di polvere, come il resto.» Adrass iniziò a frugare nel tascapane e ne trasse una pergamena piegata in due, che svolse a terra. Era una mappa approssimativa tracciata con la sanguigna. In un angolo, era disegnato una specie di grosso sole.

«È questo, vedi?» disse con voce tremante, indicandolo.

Adhara non riconosceva alcuna struttura su quella mappa. Il soffitto era alto un paio di braccia appena, riusciva a toccarlo con il palmo della mano, e questo riduceva la prospettiva. Per altro era buio pesto e, anche con il massimo della luce, si poteva scorgere solo una piccola porzione dell'ambiente. Impossibile comprendere la disposizione delle colonne, vista la selva di pali in legno che occupava quella sala immensa.

«Non mi ci raccapezzo» rispose con aria di resa.

Ma lui non si diede per vinto. «Tu sta' qua» ordinò, e fece per muoversi.

Adhara lo bloccò per un braccio. «Se ti allontani, non mi ritroverai mai più.» Era una paura concreta: sebbene non ci fossero pareti di sorta, la confusione che regnava là dentro rendeva quel posto più insidioso di un labirinto. «Cerchiamo piuttosto un modo per orientarci. Ma facciamolo insieme» suggerì.

Studiarono a lungo la mappa, senza però trovare alcuna soluzione. Non riuscivano a rintracciare punti di riferimento, e quel disegno sembrava rappresentare un ambiente completamente diverso da quello in cui si trovavano.

«Sei sicuro che qui sotto ci sia quanto indicato?» chiese lei con aria di sfida.

Adrass si deterse il sudore dalla fronte con una mano. «Non lo so... Io, io l'ho fatta la prima volta che sono stato qui, e non ho più avuto occasione di tornarci» balbettò.

Perfetto. Semplicemente non aveva idea di dove fossero. Lui in quel posto non c'era mai stato, o quasi. Adhara lo guardò afflitta e si sedette per terra, a controllare il tascapane. Aveva avuto modo di fare un po' di provviste, prima di lasciare il covo di Dowan. Mentre tutti dormivano,

aveva frugato nelle loro cassapanche e aveva rubato abbastanza cibo per qualche giorno di marcia. Messo insieme a quello di Adrass, dovevano averne a sufficienza per una settimana. Tirò al compagno un pezzo di carne secca.

«Dobbiamo essere parchi» disse.

«No, dobbiamo trovare l'ingresso, o siamo perduti» replicò lui, guardandola addentare il cibo.

«Mangia. A stomaco vuoto non si combina niente di buono.»

Mangiarono in silenzio, in un'atmosfera di ostilità. Quel viaggio si stava facendo sempre più insopportabile. Se solo avesse potuto trovare da sola una cura, un modo per salvarsi, pensò Adhara.

Si alzò in piedi e si mise a passeggiare nervosamente per la sala, stando bene attenta a non allontanarsi. Fu così che si rese conto. Spazzò distrattamente un pezzo di pavimento, e quello che all'improvviso venne alla luce le risultò familiare.

Era un volto accigliato, severo. Si tirò su di scatto. «Adrass, vieni qua.»

L'uomo si alzò adagio, e a fatica avanzò verso di lei. Ansimava ancora, anche se erano stati seduti un bel po'. «Cosa c'è?»

Adhara si limitò a indicare la figura a terra. Lui prima la guardò con noncuranza, poi si fece incredibilmente attento.

«È Thenaar...» mormorò.

Adhara scoprì il resto della figura. Era proprio lui. Ma c'era dell'altro. Alle sue spalle era disegnato qualcosa, una specie di piantina. Sia lei sia Adrass si chinarono scoprendo l'immagine con le mani.

«È la Terra del Fuoco!» esultò Adrass. «Thenaar è un dio elfico, loro lo chiamavano Shevraar. Gli elfi avevano molte divinità: praticamente a ogni terra corrispondeva un dio. Dovresti saperlo, è tra le conoscenze che ti ho impresso nella mente.»

Era vero. Man mano che lui parlava, tutto tornava alla luce.

«Prima credo di aver visto Thooli» disse Adhara. Thooli, la dea del tempo, preposta alla Terra dei Giorni. «Appena siamo entrati» aggiunse.

«È una mappa... Questo pavimento è decorato con una mappa del Mondo Emerso...» replicò Adrass concitato.

«Se funziona così, allora il fregio di ottone di cui parlavi prima potrebbe essere un modo per rappresentare Glai, il dio del sole, o qualcosa che lo richiami. Basterà seguire la mappa sul pavimento fino alla Terra del Sole e troveremo l'ingresso ai piani inferiori della biblioteca» osservò Adhara.

Nella sua mente si disegnò la geografia del Mondo Emerso. La Terra del Fuoco era tra le più distanti da quella del Sole.

Entrambi si misero a spolverare freneticamente il pavimento e si accorsero presto che la cartina che decorava il suolo era immensa.

Fu più complicato del previsto. Adrass aveva detto bene, una parte della grande sala non era stata esplorata dai Veglianti. Metà della Terra delle Rocce, ad esempio, era ancora coperta dalla polvere, e dovettero faticare molto per trovare il primo, oscuro frammento della Terra del Vento. La Terra dell'Acqua, invece, mancava del tutto. Ci volle quasi un'ora per riportare alla luce l'incerto confine della Terra del Mare, poi finalmente arrivarono all'agognata meta.

«È qui!» esclamò Adhara sollevandosi.

«Ora non ci resta che trovare il sole» disse Adrass. Provò ad aumentare la luminosità del globo, ma non ci riuscì. Fu Adhara a rischiare l'ambiente al posto suo, e subito un bagliore lontano colpì il loro sguardo. Enorme, perfettamente circolare, in parte coperto da uno spesso strato di cenere: era un sole dal volto enigmatico, finemente lavorato, ricavato da un unico blocco d'oro. Nonostante la sporcizia, brillava in modo straordinario. Era largo almeno dieci braccia. Gli elfi dovevano possedere grandi conoscenze metallurgiche per essere in grado di produrre una simile meraviglia.

Un rumore attutito distolse Adhara da quella contemplazione. Adrass aveva perso l'equilibrio ed era caduto in ginocchio.

«Vuoi che ci fermiamo?»

Lui la fulminò con lo sguardo. «L'unica della cui salute mi preoccupi sei tu.»

Adhara sentì l'irritazione montare. «Sei pazzo o cosa? Il tuo esperimento conta così tanto, per te? La fede ti ha accecato fino a questo punto?»

«Non si tratta solo di fede. Si tratta della salvezza del Mondo Emerso, e tu sei la nostra unica speranza.» La sua voce tradiva una disperazione infinita. «Io voglio salvarlo, questo mondo» aggiunse.

Adhara sospirò.

«Come entriamo?» domandò infine, rassegnata.

Lui si sollevò rifiutando qualsiasi aiuto. «La prima volta che trovammo questo posto, era protetto da un sigillo, e due dei nostri diedero la vita per romperlo. Poi imponemmo un incantesimo di riconoscimento, che dovrebbe ancora funzionare.»

Si avvicinò adagio, appoggiando il palmo sul bordo del gigantesco sole, e a fatica pronunciò una breve frase in elfico.

Uno scatto secco, e il sole si mise a ruotare di lato con un rumore assordante. L'intera sala vibrò, il soffitto e i pali in legno ondeggiarono paurosamente e Adhara temette che la volta potesse crollare. Poi tutto si fermò e scese un silenzio assoluto. Al posto del sole, si apriva una voragine nella quale si inoltrava un'altra scala, questa volta di metallo. Adrass fu il primo, come sempre.

«Seguimi» disse secco.

Adhara obbedì. Bastarono pochi gradini, e si ritrovarono in un corridoio ampio e leggermente in discesa. A sinistra, c'era un muretto alto un braccio e mezzo, sormontato da ampie arcate sorrette da sottili colonne in cristallo nero. Oltre, un abisso senza fondo. Quando Adhara si affacciò, sentì provenire una ventata di aria calda dall'odore indefinibile. Qualcosa che ricordava lo zolfo, ma anche l'acqua e la muffa. Sulla destra, scaffali in acero, che con il loro colore chiaro producevano uno strano contrasto. Erano alti almeno dieci braccia, ed erano stracolmi. Non aveva mai visto nulla del genere. Sopra, cartigli in elfico indicavano i settori. Il corridoio si avvolgeva a elica intorno a quel vuoto spettrale, mentre di lato, a intervalli regolari, si aprivano delle stanze che un tempo probabilmente servivano per la consultazione. La biblioteca, in sostanza, non era altro che un immenso pozzo di cui non si vedeva la fine.

Adrass si appoggiò alla parete, ansimante. «La biblioteca è tutta così. I libri si trovano nelle sale e lungo questo corridoio che va verso il basso. Non abbiamo idea di quanto sia profondo, alcuni di noi hanno provato a scendere fin giù, ma nessuno di loro è mai tornato» spiegò. «Molti di questi anfratti sono franati, altri allagati. È una costruzione gigantesca.»

Adhara si guardò intorno stupita. L'aveva immaginata completamente diversa. Quel posto era quanto di più lontano ci fosse dal suo concetto di biblioteca. E poi aveva qualcosa di inquietante, di orribile. Quell'abisso al centro, ad esempio, la chiamava e la terrorizzava al tempo stesso. Fin dove si erano spinti gli elfi? Cosa avevano stivato nelle viscere della terra?

Il soffitto era decorato da splendidi mosaici. Oro, rosso rubino, verde smeraldo, blu cobalto. Un trionfo di colori che sembravano aver attraversato inalterati la miseria di quei secoli di buio ed esilio.

«Sai dove dobbiamo andare?»

«Ho una mappa dei livelli conosciuti, ma quello che cerchiamo è in una

sezione che nessuno ha mai raggiunto. Dobbiamo di nuovo metterci in marcia.»

Il tempo perse ben presto senso, là sotto. Dovevano esserci delle prese d'aria, perché sebbene l'atmosfera fosse greve, si riusciva a respirare senza problemi. Solo la stanchezza delle gambe dava loro la misura di quel viaggio incerto. Impossibile dire quanti piani avessero già percorso. Il fuoco magico ne illuminava al massimo due in altezza e due in profondità. Per il resto, quella biblioteca si perdeva in un buio fitto.

«Basta così» disse a un tratto Adhara.

«Sei stanca?» domandò Adrass.

«*Tu* sei esausto.»

«No, continuiamo» protestò lui, girandosi.

Adhara dovette afferrarlo per il bavero. «Sei la mia unica speranza di orientarmi qui sotto, nonché la mia unica salvezza. Hai bisogno di riposo, per cui ci dobbiamo fermare.»

Adrass aveva le guance scavate e la pelle madida di sudore. Annuì contro voglia, e si lasciò guidare in una delle sale laterali.

Storia, diceva il cartiglio all'ingresso. Si trovarono davanti una stanza ellittica, separata in vari ambienti dagli scaffali colmi di libri, disposti a formare una specie di labirinto. Si mossero lungo le pareti, sperando di non perdersi. Si fermarono solo quando si imbatterono in uno spazio appena più ampio degli altri, dove era possibile coricarsi in due.

I volumi, lì, erano in pessimo stato di conservazione. La muffa aveva divorato la carta e i basamenti, disegnando inquietanti arabeschi su soffitto e pavimento.

«Ci possono essere pericoli?» chiese Adhara prima che il suo compagno crollasse.

Lui scosse la testa. «Siamo ancora nella zona nota ai Veglianti. Dormi pure tranquillo.»

Furono le sue ultime parole. Cadde preda di un sonno profondo, e il suo respiro si fece rantolante. Adhara lo guardò a lungo, chiedendosi come avrebbero proseguito. Adrass stava male, non c'erano dubbi. Diede uno sguardo alla propria mano fasciata. Le macchie iniziavano a spuntare sotto il bendaggio e a invadere il polso. Non era finita. Anche se si sentiva meglio, il male, silenzioso e insinuante, avanzava.

Si addormentò con difficoltà, la mano che pulsava sempre più forte, a ricordarle che, se non fossero stati abbastanza rapidi, alla fine di quel

viaggio l'avrebbe attesa solo la morte.



Creatura degli abissi

Adhara si svegliò di soprassalto. Non realizzò subito dove si trovava: il buio era talmente assoluto che non riusciva a capire se avesse aperto davvero gli occhi oppure no. In quel nero che l'avvolgeva udiva un unico, insistente suono. Era un ansare ossessivo, una specie di rantolo trattenuto. Le ci volle qualche istante prima di tornare presente a se stessa, poi l'immagine di Adrass malato la colpì come un fulmine.

Si tirò su ed evocò lo stesso fuoco magico che li aveva aiutati a orientarsi il giorno precedente. Davanti a lei, l'uomo era scosso da violenti tremiti. Respirava a fatica, come se i polmoni non riuscissero a incamerare aria. Le mani erano abbandonate a terra e, sotto le unghie, era visibile una sottile striscia di sangue.

Adhara capì all'istante. Non c'era più alcun dubbio: Adrass aveva contratto il morbo. Rimase a guardarlo immobile, quasi affascinata dalla sua sofferenza. Quelle mani che l'avevano toccata, che l'avevano *creata* e torturata per tanto tempo, fra poco avrebbero scoperto l'orrore della morte. Avrebbe dovuto gioire, in fin dei conti era un nemico, anzi, *il* nemico per eccellenza. Ma non ci riusciva.

Provava una pietà sotterranea per quell'uomo sdraiato a terra, ed era un sentimento che la infastidiva, che andava ben oltre il legittimo desiderio che lui restasse in vita per salvarla. Per quanto l'odiasse, per quanto desiderasse lasciarlo al suo destino, vedeva in lui una creatura sofferente. Proprio come lei.

Adrass si risosse e aprì piano gli occhi. L'incantesimo si ruppe, e Adhara gli andò vicino.

L'uomo fissò per un istante il soffitto, poi tentò di mettersi seduto.

Lei gli posò una mano sul petto. «Rimani giù, non stai bene.»

Adrass fece per scostarla, e si vide la mano. Notò subito il sangue, e le sue spalle ebbero un lieve sussulto. Si controllò e cercò di alzarsi in piedi. «Sciocchezze.» «Hai visto le tue unghie? Lo sai che significa?» Lui la guardò di sfuggita, e per un attimo Adhara fu certa di leggere in quegli occhi una paura atavica, la stessa che aveva colpito lei quel giorno al fiume. «Dobbiamo muoverci, abbiamo poco tempo.» «No. Tu hai la febbre, e non sei in grado di procedere.» Adrass fece finta di non averla

sentita. Frugò nel tascapane chinandosi a stento e ne trasse una mela rinsecchita. «Ci toccherà dividerla. Lo faremo mentre saremo in marcia.» «Ma ascolti quello che dico?» «Ti ho detto che proseguiremo!» ruggì lui. Adhara rimase impressionata da quella reazione rabbiosa. *Che si arrangi. Che muoia dove gli pare. In ogni caso è perduto*, pensò indispettita. Afferrò la mela, mangiò la sua metà, poi gli tirò quel che restava. Lui si era già messo in cammino, davanti a lei.

Scesero con passo incerto. La biblioteca si restringeva a ogni piano, mentre l'aria si faceva via via più calda. Il gorgoglio di qualcosa che proveniva dalle viscere riempì l'ambiente. Ai mosaici policromi dei piani più alti si sostituirono stucchi complicati, raffiguranti dei e mostri di ogni genere, intrecciati in decorazioni sinuose e oppressive. Un mondo sconosciuto e ormai indecifrabile si srotolava davanti ai loro occhi. Muffa ovunque, e lattescentia. Adhara ne aveva sentito parlare: era la pianta più diffusa nella Terra della Notte, una delle poche che poteva crescere da quelle parti. Aveva foglie carnose, di un blu cupo, e infiorescenze globulari, che risplendevano come di una luce interna, azzurrina e vagamente spettrale. I primi rampicanti che videro erano isolati, spuntati chissà come dal terreno. Man mano che scendevano, però, la pianta si diffondeva sempre più. Disegnava arabeschi sul soffitto, si avvolgeva sulle colonne, strisciava insinuante sul pavimento. A volte Adhara non poteva fare a meno di calpestare qualche fiore, e allora ne usciva un succo luminoso che sapeva di morte. Non erano più nella sezione Storia. Adesso i cartigli sulle porte delle stanze laterali indicavano: Epica, Mitologia, Racconti.

Scesero ancora, e presto Adrass non fu più in grado di mantenere acceso il fuoco magico. Dovette pensarci Adhara, che passò in testa. Davanti si sviluppava un corridoio infinito, mentre dietro lui la seguiva strascicando il passo. Poi un tonfo. Adhara si girò di scatto. Adrass era a terra, le mani che cercavano disperatamente un appiglio, ma non riuscivano a stringersi neppure attorno ai viticci di lattescentia. Su di essi, le sue dita lasciavano tracce di sangue.

Ebbe solo la forza di alzare gli occhi. «Aiutami» la supplicò.

La tentazione di lasciarlo morire lì da solo fu grande, ma era impossibile metterla in pratica. Adhara liberò il globo luminoso che fino a quel momento aveva tenuto in mano e lo lasciò fluttuare nell'aria. Prese il

compagno per un braccio e se lo caricò di peso sulle spalle. Quella era la prima volta che lo toccava davvero, senza che fosse per un combattimento o per il rito, e avvertì un fremito percorrerle le membra. Le sembrava strano, quasi innaturale. Entrò in uno dei vani laterali. Sopra, il cartello recitava: Poemi.

Oltre, c'era una stanza rettangolare, interamente ricoperta da grandi lastre di cristallo nero. La luce del globo si moltiplicò in miriadi di riflessi. Un tempo dovevano essere lucide come specchi, ma parte di quello splendore era rimasto, sebbene offuscato dalla polvere dei secoli. Adhara pose a terra Adrass, tra scaffali pieni di tomi.

«Devi riposarti o non andremo da nessuna parte» gli disse.

Si strappò un pezzo di tunica e la bagnò con dell'acqua che prese dalla borraccia. Non fu facile farlo solo con la mano destra. Alla sinistra ormai aveva scarsissima sensibilità, e riusciva a malapena a stringere le dita.

Adrass provò a fermarla. «L'acqua ti servirà...»

«Adesso serve a te» replicò lei.

Gli mise la pezzuola sulla fronte. Bruciava. L'emorragia era iniziata. La bocca era orlata di sangue. La malattia procedeva rapida.

Non sapeva cosa fare. Probabilmente non esisteva nemmeno una cura. Chi riusciva a sopravvivere lo faceva per puro caso, e lei non poteva sperare che la fortuna resolvesse la situazione.

Lo vegliò per molte ore, cambiandogli la pezzuola sulla fronte per fare abbassare la temperatura. Il suo volto diventava sempre più smunto, segno che il morbo stava inesorabilmente proseguendo il suo corso. Solo il chioccolare lontano dell'acqua, che si era fatto sempre più insistente man mano che erano scesi nel corridoio, rompeva il silenzio assoluto della biblioteca.

«Va' via... lasciami qua» rantolò Adrass.

«Sai bene che non posso.»

«Devi.»

«Tu sei l'unico che può salvarmi. Hai *giurato* di farlo, e io non voglio morire.»

Lui aprì gli occhi, orlati di minuscole perle di sangue. «C'è un uomo, fuori di qui... Il mio maestro, prima che mi unissi ai Veglianti.» Prese un lunghissimo respiro, tossì, cercando la voce. «Lui.., ti può salvare... se gli porti il libro...»

«E dove si trova, questo libro?»

Adrass si girò, tentò di abbozzare un sorriso. «Te l'ho detto... È nella zona che non conosco. Ma tu ci puoi arrivare.» Deglutì. «E quando l'avrai fatto... va' da Meriph, l'eremita della Terra del Fuoco. Lui... lui ti salverà... al posto mio...»

Chiuse gli occhi, e parve perdere conoscenza.

Nel buio della sala, Adhara rimase sola. Dunque c'era salvezza anche senza Adrass. Poteva lasciarlo lì e vivere ugualmente. Certo, le indicazioni che le aveva dato erano confuse. Ma poteva trovare questo Meriph, se non se l'era già portato via il morbo. Del resto, un eremita non aveva molte occasioni di contagio.

Se vado via, sarò libera. Da lui e dalla malattia. Nessuno potrà biasimarmi, dopo tutto quello che quest'uomo mi ha fatto.

Guardò un'ultima volta il suo volto sempre più pallido, le due sottili lacrime di sangue che dagli occhi gli solcavano le guance.

Poi si tirò su.

Dannazione!

Corse. Il rumore dei suoi passi rimbalzava sulle pareti. I fiori di lattescenza esplodevano sotto i suoi piedi e l'odore acre le pizzicava le narici. Un paio di volte rischiò di cadere. Guardava rapida i cartigli sulle porte, mentre il rumore dell'acqua corrente si faceva sempre più forte.

Poesia.

Racconti di eroi.

Favole e fiabe.

Cronache degli dei.

Nulla che parlasse di medicina, nulla che lasciasse presagire informazioni sulla malattia. Tutto era confuso. Il morbo era portato dagli elfi e con ogni probabilità loro sapevano anche come curarlo. Ma molti incolpavano le ninfe per il semplice fatto che erano immuni. Era difficile, se non impossibile, fare chiarezza in quella situazione disperata. Da qualche parte, però, in quella sconfinata e labirintica biblioteca, c'era la risposta. Ma dove?

Fu costretta a fermarsi per asciugarsi il sudore della fronte. All'improvviso l'ambiente si era fatto umido, e i rampicanti erano scomparsi lasciando il posto a stalattiti e stalagmiti che spuntavano dappertutto, aguzze come pinnacoli o basse e tozze come tronchi. C'erano vele sottili, quasi trasparenti alla luce pallida della sua magia, e vere e

proprie cascate di roccia che incombevano minacciose sulla sua corsa. L'acqua si infiltrava ovunque. Scendeva veloce tra le scanalature della pietra e gocciolava a terra, mentre quel rumore, sempre più intenso e persistente, le rimbombava nelle orecchie.

Alle pareti non c'erano più libri, ma pesanti tavole di marmo incise. Evidentemente là sotto l'acqua c'era sempre stata, e gli elfi vi avevano disposto i testi più antichi, quelli non ancora vergati sulla pergamena.

Medicina.

La scritta la colpì al petto. Era arrivata. Si gettò a capofitto nella stanza e si ritrovò davanti a quella che sembrava una grotta naturale. Là dentro le formazioni rocciose dominavano completamente il panorama. Impossibile stabilire se fossero venute prima quelle o le costruzioni elfiche. Le rocce creavano figure fantastiche, sulle quali si innestavano sculture difficili da interpretare, corrose com'erano dall'acqua. Sembravano opere di cera sciolta, i volti ormai irriconoscibili, le proporzioni stravolte. La sala era sotto il livello del corridoio, ed era semiallagata. L'acqua entrava da un largo foro nel soffitto causato forse da un crollo improvviso. Evidentemente gli elfi ne avevano deviato il percorso, ma nei secoli quella si era ripresa la sua rivincita. Adhara si chiese come facesse il resto della biblioteca a essere così asciutto. Avevano trovato tracce di umidità ai piani superiori, ma a quelli inferiori i libri erano conservati troppo bene. Forse un incantesimo di qualche tipo proteggeva i manoscritti dall'usura. Senza pensarci troppo, si immerse fino al petto. Si mosse con difficoltà verso gli scaffali sommersi, facendo attenzione a non essere risucchiata dalla corrente che deviava ogni cosa verso un'apertura laterale della parete.

Si mise a rovistare tra le stele che spuntavano sparse nella grotta. Le tirò fuori e cercò di leggerle. Erano scritte in elfico, ma lei riusciva a capirlo. Un altro dei regali di Adrass.

Si lasciò guidare dai cartigli, cercando di orientarsi. Stomaco. Reni. Polmoni. Testi di anatomia sui vari organi, con tanto di illustrazioni. Lì sotto c'era un vero e proprio patrimonio di conoscenza per il quale un sacerdote sarebbe arrivato a uccidere.

Cercò di restare calma, di non perdere la lucidità. Se si fosse lasciata prendere dalla fretta e dall'ansia, non avrebbe concluso niente.

Quando ebbe finito con gli scaffali visibili, le toccò indagare quelli sommersi. Non fu facile. La Corrente era forte, e appena metteva la testa sotto cercava di portarla via. Leggere, poi, era quasi impossibile. Si limitò

a dare uno sguardo ai cartigli, per vedere se ci fosse qualcosa che potesse interessarle. Ogni tanto usciva dall'acqua per riprendere fiato, poi si immergeva di nuovo e continuava.

Solo al terzo scaffale riuscì finalmente a trovare la sezione dedicata alle malattie contagiose. Era ricoperto di alghe, e in molti punti le incisioni erano cancellate dal tempo. Riuscì ad afferrare una lastra e riemerse. Con un po' di fortuna, riconobbe alcuni sintomi simili alla febbre provocata dal morbo. Non poteva avere la certezza che la malattia fosse la stessa, ma non aveva nessun'altra pista da seguire. Quella era l'unica speranza.

Occorre intervenire tempestivamente, entro i primi due giorni, o la morte è praticamente certa a causa dell'ingente perdita di sangue.

Era ancora in tempo. Ma doveva sbrigarsi. Lesse più rapidamente che poté, cercando di memorizzare gli ingredienti e sperando che Adrass li avesse con sé. Per se stessa non aveva trovato ancora nulla, ma per lui e tutti quelli contagiati dal morbo forse c'era una soluzione.

... sangue di ninfa. L'effetto benefico di quel sangue fresco e puro come acqua di fonte ha il potere di lenire le febbri e calmare le emorragie.

Fu un attimo. Cadde in basso, sotto la spinta di qualcosa che le aveva arpionato una caviglia. Finì sott'acqua, incapace di distinguere l'alto dal basso, reprimendo un urlo per non affogare. Si sentì trascinare via, ma ebbe la prontezza di estrarre il pugnale e girarsi. Vide qualcosa di bianchiccio avvolto intorno al piede e lo colpì con tutte le sue forze. Finalmente riemerse, e trasse un respiro profondo. Tossì, tentando di avvicinarsi il più velocemente possibile all'uscita. Qualcosa abitava in quella grotta, qualcosa di vorace sulla cui natura non aveva il coraggio di indagare. Un dolore violento la costrinse a voltarsi di nuovo. Lo intravide, tra il gorgoglio dell'acqua che le lambiva i fianchi: era una specie di serpente, lungo almeno tre braccia, trasparente. Sotto la pelle si distingueva il profilo di una lunga lisca, che emetteva una debole luminescenza, e il contorno confuso di organi interni difficili da riconoscere. E poi la testa: due occhi grandi e ciechi, ai lati di una mascella

gigantesca serrata sul suo polpaccio.

Adhara provò a reagire brandendo il pugnale, ma l'animale sgusciava agile tra un fendente e l'altro, arpionandole con più forza la carne viva.

Allora prese un lungo respiro e si immerse. Lo osservò più da vicino: era orrendo, una creatura uscita dall'inferno. Non aveva idea di come fosse arrivato lì sotto, né di come facesse a sopravvivere. Non perse tempo. Due colpi netti, e gli staccò la testa, che rimase saldamente ancorata alla sua gamba. Uscì fuori, tremante di freddo e dolore. Cercò di riprendere fiato e di staccarsi di dosso quell'animale ripugnante, senza riuscirci.

I suoi occhi colsero un movimento. Bagliori bianchi e verdastri. Altre creature. Una, due, dieci. Non poteva farcela. Saltò in piedi, arrancando disperatamente verso l'uscita. Il globo luminoso, già diventato più fioco, si spense del tutto, e il buio fu illuminato solo dalle luci emanate dai quei corpi mostruosi che accorrevano implacabili verso di lei. A fatica Adhara tirò fuori di nuovo il pugnale e ancora, a fatica, evocò il fuoco magico. Intravide l'entrata della grotta e vi si diresse più rapida che poté. La gamba le infliggeva fitte di dolore a ogni passo, le vesti la intralciavano, rendendola pesante e goffa, e la corrente sembrava farsi sempre più forte.

L'uscita era un miraggio, mentre intorno alle gambe cominciava a sentire un movimento insinuante. Erano vicini. Accelerò aiutandosi con le braccia, finché staccò i piedi dal suolo e nuotò.

Le sue dita sfiorarono la pietra degli scalini che aveva percorso per arrivare fin là sotto, vi si aggrappò a stento e si issò fuori capitombolando all'asciutto. Rimase supina a lungo, il respiro che non voleva saperne di calmarsi, le braccia aperte. Solo dopo parecchio tempo si sollevò e si guardò la gamba. La testa dell'animale era ancora attaccata: un muso da incubo, con denti lunghi e appuntiti come aghi. Dovette fare forza per staccarsi di dosso quelle mascelle, e l'operazione la fece urlare. Guardò la ferita. Un brutto morso, ma niente di incurabile. Adrass nel suo tascapane aveva di certo qualcosa con cui medicarla.

Adrass.

Il libro diceva di fare presto. Aveva perso la lastra di pietra mentre lottava. Poco male. Ricordava. Cercando di non spostare il peso sulla gamba ferita, percorse a ritroso la strada che l'aveva condotta in quel luogo maledetto.



La determinazione di Amina

Dubhe seguì scrupolosamente la convalescenza di Amina. Era una ragazzina dalla tempra forte, e che soprattutto non si abbatteva: si mise di buona lena a cercare di migliorare le proprie condizioni, seguendo le prescrizioni del sacerdote e allenandosi quotidianamente. La vide migliorare giorno dopo giorno, e di questo non poteva che rallegrarsi.

Aveva scoperto un affetto nuovo per quella nipote indomita e tormentata. Le aveva sempre voluto bene, ma non aveva mai avuto davvero modo di conoscerla a fondo. Gli impegni di corte e la cappa protettiva sotto la quale la teneva sua madre le avevano impedito di stringere con Amina un legame forte. Ma le aveva sempre suscitato simpatia, questo sì, e aveva visto in lei qualcosa. Ora capiva cos'era.

Le somigliava moltissimo, troppo. Avevano lo stesso atteggiamento nei confronti del mondo. Ed entrambe spesso si sentivano fuori posto. Lei aveva avuto Learco ad aiutarla, invece Amina era sola, e per di più stava attraversando un'età difficile.

Ma dopo quanto si erano dette, sembrava cambiata.

Non aveva più mostrato segni di ribellione, anzi, era come se avesse preso una decisione definitiva per quello che riguardava la sua vita. Una decisione che seguiva con abnegazione totale. Dubhe si chiese se fosse il caso di rimandarla a casa. Erano pur sempre in territorio di guerra, e lei di tanto in tanto scendeva in battaglia, soprattutto nelle operazioni più delicate, quando si trattava di guidare gli eserciti sul campo. Ma cosa avrebbe atteso Amina una volta tornata a Nuova Enawar? Kalth le scriveva spesso e le raccontava di Fea, ormai completamente stravolta e incapace di prendersi cura di se stessa. Figurarsi se poteva avere la forza di far fronte al carattere ribelle della figlia, o anche solo starle vicino e aiutarla in un momento così difficile. Suo nipote era completamente assorbito dai doveri di corte, e non gli si poteva chiedere di occuparsi anche della sorella. Il palazzo ormai era un luogo morto. Non c'era da stupirsi se Amina aveva deciso di scappare. *Qui in ogni caso è troppo pericoloso*, concludeva ogni volta Dubhe, e il problema restava insoluto.

Ci vollero una decina di giorni perché Amina tornasse in condizioni di

viaggiare. A quel punto non era più possibile procrastinare la decisione. Dubhe si risolse a parlare con lei e indagare sulle sue intenzioni.

La invitò a cena nella sua tenda, anche se normalmente consumava i pasti con il resto della truppa. I suoi uomini avevano cominciato a rivolgersi a lei chiamandola "generale", un modo scherzoso per rimarcare quanto la considerassero una di loro. Ma quella era l'ultima sera di sua nipote all'accampamento, e Dubhe voleva passare un po' di tempo da sola con lei, così da trasmetterle tutta la sua vicinanza e il suo affetto.

Mangiarono di gusto, e parlarono molto. Amina era curiosa degli aspetti organizzativi del campo e voleva sapere tutto della guerra. Dubhe l'accontentò rispondendo con dovizia di particolari alle sue domande. In fin dei conti, era sempre stata appassionata di spada e combattimenti.

«Ho seguito il tuo recupero, e ho visto che ormai sei in grado di camminare piuttosto speditamente» disse a un certo punto.

L'espressione della nipote cambiò all'improvviso. Raddrizzò la schiena sulla sedia e il suo volto si fece serio. Era una ragazzina sveglia, di certo aveva già capito dove la nonna voleva andare a parare. Dubhe pensò che meritava la verità, senza troppi preamboli.

«Penso sia ora che tu torni a casa» dichiarò secca. Poi spiò la sua reazione. Si aspettava una scenata, o veementi segni di protesta.

Invece Amina la guardò con la stessa espressione grave di prima. «Posso spiegarti perché ritengo che non sia una buona idea?» domandò calma.

Dubhe annuì, stupita.

Doveva essersi preparata quel discorso per tutto il tempo in cui era stata convalescente, perché lo snocciolò con precisione e sicurezza, quasi l'avesse imparato a memoria.

«So che tu pensi che il mio posto sia con mia madre e mio fratello, e magari hai anche ragione. Dal tuo punto di vista, almeno. Dopo quello che ho fatto, è normale che tu non ti fidi di me. Ma io sento di non poter tornare a palazzo. Sento che il mio destino è un altro.»

Dubhe sospirò. Forse non era affatto cambiata. «Abbiamo già parlato della vendetta e di tutte quelle sciocchezze che ti frullano per la testa, e mi sembrava che tu avessi capito.»

«Infatti non si tratta di questo. Ti prego, fammi finire.» Amina riprese fiato e continuò dal punto in cui era stata interrotta. «L'altro giorno, tu mi hai detto che io e te ci assomigliamo, e che quando ci succede qualcosa di brutto abbiamo bisogno di mettere in moto il corpo. Io ho pensato tanto a

quelle parole, e le ho trovate terribilmente vere.»

A quanto sembrava, aveva colto il suo punto debole.

«Da quando mio padre è morto, mi sono sentita dentro una rabbia incontenibile. Ho cercato di sopirla con l'idea della vendetta, e tutto il mio viaggio è stato solo questo: cercare di mettere a tacere quel dolore e farla finita. Ma tu mi hai aiutato a capire che era una cosa sbagliata e, credimi, ho imparato la lezione. La rabbia però è ancora là, intatta.»

«È qualcosa con cui dovrai imparare a convivere» la interruppe Dubhe. «Vedrai che con il tempo si farà meno forte, e le cose miglioreranno.»

Amina scosse la testa. «Io non penso che sia così, e sotto sotto non lo pensi nemmeno tu.»

Era vero. Questa volta Dubhe era stata colta in fallo.

«Poi mi hai anche parlato di mio fratello» riprese Amina «e mi ha colpito quello che mi hai detto. Io non ho mai fatto troppo conto su Kalth. Eppure anche una persona come lui ha trovato il modo di esprimere la propria natura per compiere qualcosa di buono. Ha messo a frutto tutte quelle ore sui libri, che a me sembravano una perdita di tempo, per diventare niente meno che un re. E allora ho pensato questo: che forse anche lui era pieno di rabbia, che forse anche lui si sentiva come me. E la sua risposta è stata quella di rimboccarsi le maniche e salvare il regno di nostro padre.»

Ora Dubhe l'ascoltava con attenzione. Sentiva che c'era una nuova consapevolezza in quel discorso, forse Amina aveva davvero riflettuto su quanto era successo e aveva capito qual era il suo destino.

«Io ho seguito la strada sbagliata» continuò. «Mi sono buttata a capofitto nella prima cosa che poteva tenere lontana la sofferenza, e ho commesso un grosso errore. Credimi, lo dico sul serio, e mi vergogno.» Arrossì leggermente, ma non si fermò. «Ora però si tratta di me e di quello che voglio fare. Penso che la cosa importante sia impegnarmi in qualcosa di utile per salvare l'eredità di mio padre.»

«Sono contenta che tu sia giunta a questa conclusione» approvò Dubhe. «È quello che pensavo anch'io.»

Amina sorrise timida, ma riprese subito: «Già, però pensi che io debba tornare a Nuova Enawar. Io lo so cosa succederà laggiù. Mi seppelliranno nel palazzo, senza alcuna possibilità di agire. Finirò come mia madre, rinchiusa nella mia stanza. Lo so, perché era così quando sono scappata.»

«Questo non è vero. Si può fare qualcosa anche dalle stanze di un

palazzo.»

«Non dire cose cui neppure tu credi. Ho riflettuto su cosa so fare» riprese Amina. «Lo studio non ha mai fatto per me, né tutte quelle cose da donne che piacevano tanto a mia madre. A me è sempre interessata la spada, tu lo sai. E allora il mio posto è qui.»

Sua nonna scosse la testa. «Ti ho tenuto con me solo perché farti partire era troppo pericoloso. Questo non è un luogo adatto a te. C'è la guerra, e io, lo avrai visto, la combatto in prima persona. Qui non hai difese, sei sulla linea del fronte e, credimi, non è come leggere un libro. Qui si parla di sangue, di morti, di uomini che diventano bestie. Non c'è nulla di eroico in tutto ciò, e io non voglio che tu sia costretta a vedere quello che vedono tutti i giorni i miei occhi.»

«Questo lo so, e ti do ragione. Ho attraversato metà Mondo Emerso per arrivare fin qui, e la guerra l'ho vista da vicino. So che cos'è.»

Qualcosa nel suo sguardo indusse Dubhe a pensare che parlava con cognizione di causa.

«Ci stanno attaccando e noi ci stiamo difendendo. E io *sento* che potrei essere utile.»

«Tu credi di saper combattere, ma non è vero. Hai visto com'è finita con Amhal.»

«Io non sono affatto convinta di saper combattere. È per questo che ti sto chiedendo di tenermi qui e addestrarmi.»

Amina trasse un grosso sospiro e finalmente tacque. Aveva detto tutto quello che doveva. Ora toccava a sua nonna. E Dubhe era sinceramente colpita. Perché c'erano logica e saggezza in ciò che sua nipote aveva detto, e la chiara dimostrazione che davvero era cambiata. Molte delle cose che aveva sentito dire da lei, le aveva già pensate da sola. Era vero che la corte non era posto per Amina, che là sarebbe pian piano appassita, stretta dai legacci degli obblighi, delle convenzioni. Ed era vero che un carattere come il suo aveva bisogno di azione. C'era un fuoco in quella ragazzina che risuonava con la battaglia. L'aveva pensato fin da quando l'aveva vista arrivare al campo ferita. La sua cocciutaggine, la sua perseveranza nel compiere quel viaggio tremendo, se bene incanalate, avrebbero condotto a un guerriero straordinario.

«No» disse infine scuotendo la testa. «Non mi puoi chiedere questo.»

«È perché non mi vuoi? Non ti va di allenarmi?»

«Non è questo, e lo sai. Io non voglio che tu segua la mia strada.»

Dubhe sentì un lungo brivido scenderle per la schiena. Perché era con quelle parole che anni prima Sarnek, il suo Maestro, aveva cercato di dissuaderla dal diventare un sicario. Amina era come lei allora, ma più consapevole, più forte. Vide la storia ripetersi, arrotolarsi su se stessa in un percorso tortuoso che riconduceva sempre là dove si era partiti.

«Non sei tu che mi imponi la tua strada, e non sono io che la scelgo. È la nostra natura a decidere per noi. E se mi dici di no adesso, io lo so che la vita troverà il modo di esaudire ugualmente il mio desiderio. È il mio destino, nonna. Tu non lo puoi cambiare.»

Quelle parole dicevano la verità, e Dubhe si sentì scossa fin nel profondo.

«Ti prego, pensaci. Non seppellirmi viva.» Il suo volto, i suoi occhi erano colmi di una supplica vera e sentita.

«Lasciami un po' di tempo» disse alla fine Dubhe, smarrita.

Amina sorrise, un sorriso dolce e grato. Le si accostò. L'abbracciò. All'inizio erano entrambe impacciate, ma ben presto si lasciarono andare. Dubhe strinse quelle spalle minute, e Amina le avvolse il collo con le braccia. Finalmente si sentivano vicine.

La regina si concesse un paio di giorni per riflettere. Non era una decisione semplice, e voleva prenderla il più possibile a mente lucida. Ma mettere a tacere le emozioni era difficile. All'improvviso Amina le ricordava il suo passato, in modo doloroso e vivo. Non si era mai chiesta come si fosse sentito Sarnek quando gli era capitata davanti, piccola e sperduta, e gli aveva chiesto di fare di lei un'assassina. Ora si ritrovava nei suoi panni. Ricordava cosa aveva provato lei allora, e si domandava se per Amina fosse lo stesso, se lei rappresentasse la sua unica ancora di salvezza. Sua nipote di certo non era sola e disperata come lo era stata lei a quell'epoca, ma aveva sfiorato gli stessi abissi. Dubhe si sentiva oppressa da un'enorme responsabilità.

Come sempre, decise di perdersi nella lotta. Si impegnò sul fronte più del solito, ma la cosa non l'aiutò. La frustrazione che aveva provato fin dall'inizio per la decadenza del proprio corpo in quei due giorni parve acuirsi, anche perché avvenne un episodio spiacevole.

Aveva pianificato nei dettagli una missione. Si trattava di un sabotaggio ai danni di un accampamento nemico non troppo distante. Decise di partecipare in prima persona. Radunò un gruppo di uomini, i migliori che

possedeva, e partirono di notte: il momento più adatto per sfruttare l'effetto sorpresa. Aveva stabilito che sarebbe stata lei a distrarre la sentinella. Una cosa da nulla, che aveva fatto decine di volte. Si trattava di portarla allo scoperto e metterla fuori combattimento. Tutto era stato calcolato, non c'era nessun margine di errore.

Il gruppo più consistente dei suoi uomini era già pronto in posizione. Lei era sola con un ragazzo. Attirò l'attenzione della sentinella lanciando un sasso, e quella aguzzò la vista. Ci volle poco perché facesse la cosa più ovvia: muoversi verso l'origine del rumore. Dubhe si predispose all'attacco. Avrebbe afferrato il soldato per il collo e l'avrebbe sbattuto a terra. A quel punto, un taglio alla gola. Secco, preciso. Un minuto e avrebbero avuto via libera.

Lo vide avvicinarsi, lo vide chinarsi a scrutare i cespugli in cui si era rifugiata. A quel punto, scattò. Ma qualcosa andò per il verso sbagliato. Forse fece troppo rumore, forse non fu rapida a sufficienza. Fatto sta che mancò la presa e l'elfo scappò verso l'accampamento urlando. A nulla valse lo slancio con cui lo agguantò alla schiena colpendolo con un fendente preciso ai polmoni: ormai l'allarme era stato dato. Dovettero rinunciare e ritirarsi.

Ci rimuginò per un giorno intero. Il suo corpo era meno pronto, la sua presa più debole.

Combattere non è più cosa per me. In battaglia sono del tutto inutile.

Quel pensiero istigava la sua rabbia, e la frustrazione la rendeva emotiva. Troppo, per un generale come lei.

Fu in quei giorni che all'accampamento arrivarono i rifornimenti. Passavano una volta al mese, tramite un mercante che si prestava a condurre le merci da Nuova Enawar. Portava cibo, armi e uomini, quei pochi che restavano tra gli abili al combattimento. Quella mattina, mentre Dubhe sovrintendeva alla distribuzione dei viveri, vide un volto noto. Sembrava provenire direttamente dal suo passato. Quei capelli lunghi intrecciati, quella pelle brunita, cotta dal sole, erano inconfondibili. Gli si avvicinò e lo toccò su una spalla.

«Tori...» mormorò. Lo gnomo che le vendeva pozioni e veleni quando faceva la ladra a Makrat era rimasto lo stesso di allora.

A lui invece ci volle un po' per riconoscerla. «Mia regina...» disse infine, e il suo volto si illuminò.

Si sistemarono nella tenda di Dubhe e parlarono a lungo dei tempi andati. Erano passati cinquant'anni dall'ultima volta che si erano incontrati, eppure non sembrava fossero così tanti.

«Quando vi ho vista al braccio di Learco, non potevo crederci» rise Tori.

«Puoi darmi del tu» gli disse Dubhe. «In fin dei conti, anche se sono una vecchia, resti più anziano di me.»

Tori le fece l'occhiolino. «È la benedizione e la maledizione di noi gnomi: abbiamo una vita lunga!» esclamò, e alzò il boccale di birra con il quale brindarono.

Parlare del presente fu difficile per entrambi. Avevano preso strade completamente diverse, e sembrava che delle persone che erano state ora non rimanesse più nulla.

«Ormai non faccio più grandi affari. Lavoro solo con l'esercito. Avrei potuto approfittarne e mettermi a vendere qualche intruglio dicendo che cura il morbo, ma non è nel mio stile» spiegò Tori.

«Presto non lavorerai neppure più con noi» dichiarò Dubhe con amarezza.

Le venne naturale confidargli i propri pensieri. Tori era stata l'unica persona di cui si era sempre fidata fin dall'inizio. I suoi modi schietti, la sua disponibilità ad aiutarla ogni volta che ne aveva bisogno erano cose che ricordava bene, e di cui gli era ancora grata.

«È che io non ho più la forza di un tempo» aggiunse con un sorriso stanco. «E la guerra è una cosa da giovani.»

Lo gnomo si strinse nelle spalle. «L'esperienza conta, e tu ne hai parecchia. Dicono un gran bene di te, i tuoi uomini. Hai risollevato le sorti della guerra.»

Dubhe distolse lo sguardo. «Ma così non si può vincere. Certo, gli uomini sono contenti che la regina stia al loro fianco, che addirittura combatta con loro. Ma in battaglia io sono un peso morto.» Sollevò una mano, contemplando la ragnatela di rughe che ne intesseva la pelle. «Sono debole e vecchia, e il mio corpo non è più fatto per certe cose. Se solo potessi avere ancora la giovinezza... E non è questione di vanità. Vorrei solo la forza e l'agilità di un tempo» concluse sconsolata.

Tori era immobile davanti a lei, e ruotava lentamente il boccale. «Credi davvero che ti serva?»

Dubhe lo guardò interrogativa.

Lo gnomo posò il boccale sul tavolo e le si avvicinò quasi con fare

conspiratorio. «Ho studiato molto, in questi anni. E la mia arte è progredita. Diciamo che ho scoperto... delle cose.»

Lei continuò a squadrarlo dubbiosa.

«Ho inventato nuovi filtri, con proprietà diverse dai veleni che vendevo a te. Diciamo che ho ampliato il mio campo. E ho ottenuto pozioni interessanti. Ve ne sono alcune che possono far ritrovare il vigore perduto.»

Il cuore di Dubhe fece una capriola. Sapeva che quanto diceva lo gnomo era vero. Quando ancora lavorava per la Gilda degli Assassini, aveva conosciuto la temibile Guardia dei Veleni, Rekla, che sembrava sempre giovane nonostante l'età avanzata.

«Ho portato con me il mio campionario» disse Tori «anche se questa roba al momento non ha gran mercato. Ne ho una bocchetta, nel mio carro...»

Si tirò indietro e aspettò la sua reazione. Dubhe rimase chinata in avanti, in silenzio.

«Io non credo che tu ne abbia bisogno» aggiunse lo gnomo. «Ma se vuoi...»

Dubhe prese un sorso di birra e valutò bene la proposta. «Quanto costa?» chiese.

«Per te, nulla» sorrise Tori. Poi si fece serio. «Dura poco, il tempo di un combattimento. E richiede un prezzo alto: quando l'effetto finisce, si è più vecchi di prima. Più se ne assume, più rapidamente si invecchia.»

«È una specie di patto diabolico.»

«Già, così sembra.»

Dubhe non poteva negare a se stessa di essere tentata. Ma era una follia, se ne rendeva conto da sola. E se l'effetto fosse svanito in battaglia? E se le avesse accorciato la vita di troppo, chi avrebbe guidato i suoi uomini?

Potrei comunque tenerla qui. In caso di emergenza, pensò.

«Mi permetto solo di dirti che questa è una soluzione disperata, lo sai, vero?» sottolineò Tori.

«Portamene una fiala» disse lei risoluta.

«Come vuoi» rispose lo gnomo fissandola a lungo. Poi trangugiò l'ultimo sorso di birra e si alzò.

Dubhe entrò nella tenda di Amina che era già sera. La ragazzina si era coricata, ma non dormiva ancora.

«Nonna...» disse con voce assonnata.

Dubhe si sedette sul suo giaciglio e la guardò.

Forse era stata la visita di Tori, che l'aveva riportata ai tempi in cui aveva l'età di sua nipote, o forse il fatto di scoprire con crudeltà tutti i limiti del proprio corpo. Chissà.

«Ho preso la mia decisione.»

Amina si sollevò sui gomiti; il sonno sembrava averla abbandonata di colpo.

«Starai con me, e io ti allenerò.»

Sul volto della ragazzina si allargò un sorriso incredulo.

Dubhe sollevò un dito. «A due condizioni, però: non scenderai in battaglia fino a quando non ti riterrò pronta, e obbedirai a qualsiasi mio ordine senza protestare. Siamo d'accordo?»

Amina annuì con entusiasmo. «Grazie!» esclamò abbracciandola.

Dubhe le mise una mano sulla testa. «Aspetta a ringraziarmi» disse sottovoce, e sperò di non doversi mai pentire di quella scelta.



Chandra o Adhara?

Muoversi risultò piuttosto complicato. Il morso di quel serpente marino aveva raggiunto il muscolo del polpaccio, e ogni passo era una fitta di dolore. Nonostante lì sotto la temperatura fosse abbastanza alta, Adhara aveva freddo e tremava.

Devo far presto, altrimenti tutti questi sforzi saranno inutili.

Arrivò alla sala, ansimante e sfinita. Adrass era nelle stesse condizioni in cui l'aveva lasciato. Rantolava a terra, e due sottili rivoli di sangue gli rigavano la bocca e il mento. Non era più cosciente.

Adhara si mise a frugare nel suo tascapane. Era pieno di contenitori di ogni tipo, assieme a involti di erbe e pergamene varie, ma per fortuna aveva etichettato gli ingredienti. Cercò di calmarsi, di restare lucida.

Concentrati. Ricorda quanto hai letto, si disse.

Ci voleva prima di tutto un recipiente per mescolare la pozione. Lo trovò abbastanza facilmente, ma nel farlo le sue dita incontrarono un oggetto noto: il contenitore di pelle che racchiudeva gli strumenti usati da Adrass per evocare il rito che aveva fermato le sue crisi. Il ricordo di quel dolore, delle tremende sensazioni che aveva provato, le bloccò le mani.

Cosa stai facendo? Ti rendi conto di chi stai salvando?

Scosse la testa, in fondo non aveva altra scelta. Utilizzò l'acqua rimasta dentro la borraccia e iniziò. *Arnica*. Si mise a scorrere freneticamente le etichette sui barattoli. La trovò e la versò. *Digitale, drosera, belladonna*. Ricordava una qualche raccomandazione circa la belladonna. Già, ma qual era? Il dolore continuava a distrarla, assieme all'ansia che si sentiva addosso. Furono le conoscenze pregresse a venirle in aiuto. Poteva essere un veleno. Andava usata a piccole dosi.

Piccole quanto?

Ne mise un pizzico, sperando che bastasse. E adesso era il turno dell'ingrediente principale. *Sangue di ninfa*. Nel tascapane ce n'era una boccetta, ma quando la tirò fuori vide con orrore che ne era rimasto pochissimo. Un dito forse, o poco più. Non sarebbe bastato, se lo sentiva. Digrignò i denti.

«Maledizione!» gridò battendo a terra un pugno. A cosa era servito rischiare la vita, se le mancava l'unica cosa che davvero poteva curare

Adrass?

Poi, l'illuminazione. Ricordò la scena in ogni particolare. Amhal che le pungeva il dito, che lo premeva finché una grossa, tonda goccia di sangue non le bagnò la pelle. Sentì di nuovo il contatto delle sue labbra, la sensazione di calore che aveva provato.

Hai sangue di ninfa.

Si perse in quell'immagine un istante appena, e fu come ritornare a casa. Poi si risosse. Quei tempi non esistevano più, e l'Amhal di allora era finito seppellito chissà dove, nascosto da quell'essere privo di sentimenti che quasi l'aveva uccisa. Non era il momento di simili fantasticherie. Doveva salvare Adrass.

Si contemplò la ferita. No, meglio non usare quel sangue. Magari era contaminato dalla saliva del mostro. Avrebbe potuto interferire con l'antidoto.

Estrasse il pugnale, lo guardò risplendere alla luce fioca del globo luminoso che aveva evocato. Scelse il braccio sinistro, dalla mano ormai completamente insensibile. Le macchie avevano cominciato a invaderle il polso e spuntavano oltre le fasciature. Laggiù nella grotta era stato l'ultimo momento in cui la disperazione le aveva permesso di usare quell'arto come arma.

Prese coraggio. Appoggiò la lama sulla pelle, fece pressione e infine tagliò. Appoggiò il recipiente nel quale aveva messo gli altri ingredienti proprio sotto la ferita e lasciò che il suo sangue colasse là dentro, goccia dopo goccia. Non aveva idea di quanto ce ne volesse. Forse molto. Amhal le aveva detto che aveva poco della ninfa. Per questo attese con pazienza, tentando di controllare la testa che le girava. Si chiese se fosse stata abbastanza veloce. Là sotto aveva perso la cognizione del tempo, come in una notte perenne senza luna.

Non appena il recipiente fu pieno per metà, lo mise a terra. Bloccò l'emorragia fasciandosi con le stesse bende usate da Adrass per la mano. Lì non servivano più a niente. La carne era morta, quasi completamente insensibile al tatto. Era da un po' che non osservava il progredire della sua malattia, e non poté fare a meno di constatare che era peggiorata. La pelle era screpolata e le vene secche. Le articolazioni e le ossa perfettamente visibili. Quando provò a stringere le dita, si mossero a stento, chiudendosi in una presa debolissima.

L'ho perduta, si disse con sgomento. Poi il suono di qualcosa che

gocciava la riportò al presente. La ferita continuava a colare. Strinse il bendaggio pregando che bastasse, dopo avrebbe imposto un incantesimo per rallentare il dissanguamento. Concluse sciogliendo nella mistura che aveva preparato il sangue di ninfa avanzato da Adrass, e finalmente la pozione fu pronta.

Si avvicinò a quel corpo ansimante e gli sollevò la testa. La sua carne sembrava più morbida rispetto a prima, quasi si stesse disfacendo lentamente. Le prime macchie erano già comparse. Erano ancora chiare, ma avrebbero impiegato poco a farsi nere come fuliggine.

«Adrass» lo chiamò. Nessuna risposta. «Adrass, ho bisogno di te. Ho attraversato l'inferno per salvarti, e non so neppure io chi me l'abbia fatto fare. Ti devi svegliare, o non ti potrò curare.»

L'uomo scosse lievemente la testa. Adhara gli diede qualche schiaffo sulle guance.

«Avanti, dannazione, reagisci.»

Finalmente aprì gli occhi. Erano appannati, quasi vacui. «Adhara...» mormorò a stento. Era la prima volta che la chiamava con quel nome, e lei si sentì attraversata dalla sua voce tanto da lasciarsi sfuggire un sorriso.

«Apri la bocca e bevi tutto.»

Gli appoggiò il contenitore alle labbra riarse e lo inclinò. Un po' della pozione cadde a terra, ma l'istinto ebbe la meglio; Adrass pian piano prese a deglutire.

«Bravo, così...» commentò lei con voce dolce.

Non appena ebbe finito, lo rimise supino e si appoggiò sulle braccia, sfinita. Il dolore era diventato un cuneo che scacciava dalla sua mente ogni pensiero, la testa le girava e il mondo intorno sembrò perdere ogni contorno. Sospirò. Non restava che sperare che tutto andasse per il meglio. Non restava che pregare, come avrebbe detto Adrass.

Dovette attendere due giorni, o almeno tanti le sembrarono. Per calcolare il tempo si basava sui bisogni del suo stomaco. Provò a dar da mangiare anche a Adrass, ma lui non riprese mai conoscenza, e allora lasciò che riposasse. L'emorragia si fermò dopo poche ore. Era un ottimo segno. La febbre calò con regolarità e il suo respiro si fece più regolare. Sembrava stare meglio, e Adhara si permise di prendersi cura di se stessa. La ferita al polpaccio era la cosa più fastidiosa. La disinfettò con le erbe di Adrass e poi la curò con la magia. Quella sosta le fece recuperare le forze

necessarie. Anche il taglio sul braccio aveva smesso di sanguinare e, per occupare la mente, decise di leggere. Si trovava nella sezione dei racconti e scoprì che le piacevano molto. Storie di guerra, certo, ma anche di eroi. E il bene trionfava sempre. Era il mondo come avrebbe dovuto essere, lontano dall'orrore che era stata obbligata a vedere durante tutto quel viaggio. In qualche modo era consolante immergersi in quei racconti fantastici, dove i protagonisti dovevano certo fare i conti con il male, ma alla fine vivevano felici e contenti. Non era come per lei e Amhal, sempre in bilico tra l'amore e la lotta, straziati da un destino superiore. Si chiese se un tempo così fosse mai esistito, un tempo in cui le cose erano facili, le vie sempre dritte e i finali scontati.

Adrass aprì gli occhi il terzo giorno. Si guardò attorno, poi osservò Adhara.

«Chandra...» disse.

Adhara si riscosse. «Non avevi cominciato a chiamarmi con il mio vero nome?»

Lui sembrò non capire. Evidentemente non ricordava.

Gli andò vicino e gli mise una mano sulla fronte. «Come ti senti?»

Adrass si prese qualche istante per rispondere.

«Bene... Perché, come mi dovrei sentire?»

«Come uno scampato al morbo.»

Gli raccontò tutto, sorvolando sugli aspetti che più la mettevano in imbarazzo, come i pericoli che aveva dovuto affrontare per trovare la cura. A poco a poco una luce di consapevolezza si accese negli occhi dell'uomo. Provò a tirarsi su, ma evidentemente era troppo presto, perché impallidì subito.

«Non hai mangiato in questi giorni, sei debole.»

Adhara tirò fuori dal tascapane un po' di carne secca e gliela porse assieme a un pezzo di formaggio.

«Dobbiamo lesinare sui viveri, o non ci basteranno» protestò lui.

«Non c'è bisogno di lesinare: questa è la porzione che ti spetta e che non hai consumato mentre stavi male.»

Adrass masticò piano e a lungo, senza dire niente. Sembrava a disagio. Fu solo quando ebbe finito il suo pasto che si decise a parlare.

«Mi ricordo di averti detto di lasciarmi indietro» disse.

«Sei l'unico che può salvarmi, e direi che ne ho un gran bisogno» replicò

Adhara, mostrandogli la mano annerita. «Sono peggiorata.»

«E Meriph?»

Lei scrollò le spalle con noncuranza. «Non potevo lasciarti qui.»

Adrass si accigliò. «La tua sopravvivenza è tutto, credevo di avertelo spiegato, e tu l'hai messa a repentaglio per salvare me. Davvero non vuoi capire quanto tu sia importante. E cos'è quella fasciatura al polpaccio?»

Adhara arrossì. Fu costretta a dirgli la verità.

«Sei pazza o cosa? Come ti è saltato in mente di rischiare così tanto?»

Si sentì punta sul vivo. «Ti ho appena salvato la vita, potresti quanto meno ringraziarmi.»

«Ringraziarti di cosa? Dovevi lasciarmi qui e prendere la tua strada!» Gridò così forte che un accesso di tosse gli tagliò il fiato in gola.

Adhara lo guardò risentita. «Sai perché non l'ho fatto? Perché io non sono come te. Anche se mi hai seviziata per i tuoi scopi, ti ho visto soffrire e ho riconosciuto quel dolore che io stessa ho provato. Mi hai fatto pena. Per me le persone non sono delle cose da usare a piacimento, mai!» Sporse il braccio, sul quale ora era visibile il sangue raggrumato del taglio che si era inferta. «Ti ho dato il mio sangue, lo capisci? E lo rifarei, sì, dannazione, lo rifarei. Le macchine, le cose senz'anima tirano dritto lasciando indietro i deboli. Le persone hanno compassione.»

Tacque, affannata. Ora si vergognava. Di quella confessione sincera e spudorata, del suo gesto che l'aveva quasi portata alla morte. Ma era la verità. Tutto quello che aveva detto. E pensò che per la prima volta da quando si era svegliata nel prato, aveva fatto qualcosa che realmente la qualificava come una persona vera. Salvare il suo nemico era paradossalmente la cosa migliore che avesse mai fatto.

Adrass non seppe cosa rispondere. Aprì la bocca un paio di volte, senza però riuscire a tirare fuori neppure mezza parola. Infine abbassò gli occhi, si mise supino e si girò dall'altra parte.

Tu *invece non cambierai mai*, pensò Adhara. Prese un libro e uscì dalla sala.

Dovettero fermarsi per altro tempo ancora. Adrass riprendeva le forze rapidamente, ma era ancora troppo debole per proseguire. Del resto, Adhara cominciava a temere ciò che poteva attenderli nei piani inferiori della biblioteca; la sala allagata non era stato un buon assaggio di ciò che quel luogo poteva nascondere.

Per i due giorni successivi praticamente non si rivolsero la parola. Adhara restava china sui suoi libri, mentre Adrass studiava delle pergamene. Lei ebbe l'impressione che la cortina di ostilità che c'era sempre stata tra loro si fosse fatta più spessa.

Il silenzio fu rotto l'ultimo giorno di sosta, mentre consumavano il pasto.

«Devi scrivermi la ricetta della pozione che mi hai dato» disse Adrass con voce seria.

Adhara lo guardò con aria di sfida. «Perché ti interessa? Ti ho già detto la parte importante.»

«Abbiamo trovato una cura per il morbo, non credi sia giusto condividerla con il resto del Mondo Emerso?»

Adhara rimase stupita. Non avrebbe mai sospettato che Adrass potesse pensare una cosa del genere. Fino a quel momento era stato completamente devoto alla sua missione, tanto da far supporre che del resto del regno non gli importasse granché.

Lui le rivolse un sorrisetto. «Cos'è, pensi che non li abbia visti i morti per strada? Che non abbia avuto pietà di loro? Non hai idea di come mi sia sentito quando ho dovuto raccogliere gli ingredienti che ho usato per il tuo rito. La ninfa era stata massacrata da gente che voleva il suo sangue. Non è stato un bello spettacolo.»

Adhara notò un lieve tremito nelle sue mani. Abbassò lo sguardo. «Non sei uno che lascia trasparire facilmente sentimenti del genere» disse quasi a scusarsi.

Lui la guardò. «Era la prima cosa che ci insegnavano quando diventavamo Veglianti. Soffocare ogni pietà verso di voi. Ci insegnavano a guardarvi come cose, assembramenti di membra senza anima né volontà. Chi non riusciva in questo semplice esercizio non poteva essere dei nostri. Non puoi immaginare quante notti insonni ho passato le prime volte. Quanto dolore ho provato quando vedevo una delle ragazze consumarsi tra le mie braccia mentre tentavo di creare la Sheireen.»

«Perché sei diventato uno di loro? Cosa ti ha spinto a unirti a gente del genere?» chiese allora Adhara.

Adrass scosse la testa. «Uno scopo. Avevo bisogno di uno scopo. Ero l'ultimo nato di una famiglia di guerrieri. Mio padre e i miei fratelli maggiori erano Cavalieri di Drago, mia sorella una valente maga. Io non sapevo fare niente di tutto ciò; ero schiacciato dal successo della mia famiglia, e sentivo che la mia vita non andava da nessuna parte. Dakara, il

fondatore dei Veglianti, aveva una luce negli occhi, qualcosa di così potente e affascinante che mi convinse a entrare. Quando lo incontrai la prima volta, mi disse: "Thenaar ha un piano per te, Thenaar ha un piano per tutti. E tu ci aiuterai nella più grande impresa che il Mondo Emerso ricordi." Mi volle con sé perché conoscevo meglio di chiunque altro l'erboristeria. Prima di allora quel talento non mi era mai servito, ma sembrava che tra quei sacerdoti fosse invece necessario e apprezzato. Ero bravo a curare. Avevo un dono che per altri era un miraggio. Diventare un Vegliante fu la vera svolta nella mia vita: credere mi convinse che la mia esistenza non era inutile, che anch'io potevo servire a qualcosa. E questo era un sentimento che non avevo mai provato. Sentirmi parte di un piano più grande, come un piccolo ingranaggio di un meccanismo che faceva la storia, mi eccitava. Era fantastico. Loro mi dicevano cosa sarebbe stato di me, mi dicevano in cosa credere, a chi inchinarmi. Non c'era più posto per i dubbi nella mia vita. Tutto era deciso. Tutto era straordinariamente chiaro e preordinato.»

Adhara, che conosceva fin troppo bene quei dilemmi, capiva quello che voleva dire. «Ma quando hai visto ciò che ti costringevano a fare, non ti sei tirato indietro.»

Adrass sorrise mesto. «Era il prezzo da pagare per quella meravigliosa sensazione. E poi, resteresti stupita da quanto sia facile cancellare ogni sentimento, e vedere negli altri solo degli strumenti, soprattutto se si è convinti di essere nel giusto.»

«Quindi per te è stato così facile non avere pietà di me?» chiese con la voce che le tremava.

Lui la fissò a lungo, quasi in imbarazzo. «Era per un bene superiore» mormorò.

«Ma davvero quando mi guardavi e mi facevi quelle cose, davvero mi consideravi soltanto il frutto di un esperimento?»

Vide qualcosa vacillare in lui, l'ombra di un dubbio, qualcosa che forse non provava da molto tempo.

«Tu sei la mia creatura, la cosa più preziosa che ho» rispose.

Adhara sospirò.

Decisero di comune accordo che l'indomani sarebbero ripartiti alla volta dei piani inferiori. Poi si coricarono, e fu quando il fuoco magico si spense che Adhara sentì Adrass bisbigliarle nel buio: «Non era facile, non lo era per niente, e non lo è neppure ora.» Parole che la colpirono al cuore, che le

smossero qualcosa dentro. «Grazie, Adhara, grazie di avermi salvato la vita» sussurrò infine.

Poi scese il silenzio.



Perdite e conquiste

L'aria intorno era fresca e il vento gli accarezzava i capelli. Il paesaggio sotto di lui si susseguiva tra colori caldi e alberi spogli. Un tempo quello spettacolo lo avrebbe lasciato senza fiato. Ora, invece, non gli suscitava la benché minima reazione. Da quando aveva indossato il medaglione, Amhal si sentiva svuotato, libero da qualsiasi emozione. Un peso in meno, pensò guardando il gioiello che ciondolava sul suo petto a ogni battito d'ali della viverna.

Si era messo in viaggio su consiglio di San. Dopo aver ascoltato il resoconto della battaglia di Kalima, il suo maestro era stato perentorio: «Adhara è una Sheireen, per questo l'hai incontrata nuovamente sul tuo cammino. Sai bene che il vostro destino è quello di affrontarvi e combattere fino alla morte. Se, come mi hai detto, è ferita, è meglio che tu approfitti ora della sua debolezza, prima che sia troppo tardi. Le Sheireen sono le uniche creature al mondo in grado di distruggerci. Eliminarle è un tuo dovere.»

Quelle parole lo avevano lasciato completamente indifferente. Amhal ricordava bene di averla amata un tempo. Ma ora quella ragazza non era altro che una nemica, e questa era l'unica cosa che contava.

Tirò fuori il pugnale e l'osservò. Glielo aveva dato Kryss, prima di partire. «È un manufatto che dalla notte dei tempi accompagna il Marvash nel suo compito» gli aveva detto sorridendo. «Quindi, in un certo senso, ti appartiene di diritto. Serve a rintracciare le Consacrate. Usalo come hanno fatto i tuoi antenati, e torna vincitore.»

Amhal guardò la scia luminosa che dall'arma si perdeva lontano, verso Makrat. C'era ancora qualcosa in lui che non voleva arrendersi alla sua nuova natura. Ma stavolta non ci sarebbe stato nessun ripensamento. Ormai era deciso. Avrebbe ucciso la Sheireen senza alcuna pietà, e anche quell'ultima schiavitù sarebbe terminata.

Non doveva indugiare oltre. Spronò la viverna e accelerò l'andatura. Era tempo di chiudere i conti.

«Possiamo partire, adesso?» Adhara studiava l'espressione di Adrass, chino su di lei a controllarle le ferite.

Lui la guardò con apprensione: il morso e il taglio nel braccio erano guariti quasi del tutto, ma la mano non faceva che peggiorare. «Le tue condizioni generali sembrano buone. A non convincermi sono le macchie. Pensavo che il rito avrebbe rallentato di più il processo, ma evidentemente sbagliavo.»

Adhara aveva intuito che qualcosa non andava, ma sentirselo confermare la fece rabbrivire. «Non potresti tentare di nuovo con il rito?» chiese sottovoce. Non aveva alcuna voglia di ripetere l'esperienza, ma se era l'unico modo per salvarsi, era pronta a tutto.

Adrass scosse la testa. «Non ho modo di procurarmi gli ingredienti, qua sotto. E hai anche finito il sangue di ninfa che mi era rimasto.» Le rivolse uno sguardo di mezzo rimprovero, ma lei lo ignorò.

«E quindi?»

Il silenzio gravò pesante su entrambi. Adrass si fece serio e soppesò bene le parole prima di continuare. «Di sicuro dobbiamo rimetterci in viaggio e sbrigarci» disse infine. «Però, se nel frattempo la situazione non migliora, dovremo valutare soluzioni estreme.»

Adhara si morse un labbro. Quel preambolo non lasciava presagire nulla di buono.

«La mia è solo un'ipotesi, ma credo che i tessuti malati stiano contagiando quelli sani. E questo è un processo che io non posso fermare.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

Adrass si sporse in avanti. Nei suoi occhi c'era pietà, e Adhara ne rimase quasi stupita. «Dobbiamo considerare la possibilità di tagliare la mano.»

Lei si allontanò, stringendosi d'istinto il braccio malato. «È solo una tua ipotesi» sibilò.

«Sì, hai ragione. Ma abbiamo bisogno di tempo per trovare una cura, e questo ce lo darebbe.»

«Ci dev'essere un'altra soluzione!»

«No, non c'è, Adhara, e una buona volta dovresti fidarti di quello che dico!»

Tacquero di nuovo, sopraffatti dal tono concitato delle loro voci, che in quella sala ricoperta di cristallo nero rimbombavano come tuoni.

«Ti prego, credimi. Quella mano è perduta in ogni caso. Non tornerà mai più come prima, questo lo capisci, vero?»

Adhara guardò a terra. Che fosse un viaggio disperato l'avevano saputo fin dall'inizio. Si erano sempre affidati a una speranza senza senso; ora

però il prezzo di quella fiducia incerta stava diventando troppo alto.

«Ma è la mia mano...» sussurrò.

Lui capiva la sua disperazione, e non seppe cosa aggiungere. Si tirò su e si allungò per aiutarla ad alzarsi. Adhara gli porse la mano sinistra e sentì chiaramente la pelle secca e le ossa scricchiolare sotto la sua stretta malferma.

««Ora andiamo, o non avremo davvero nessuna speranza» disse Adrass cercando di abbozzare un sorriso, che lei non riuscì a ricambiare.

Impiegarono quasi un giorno per ripercorrere la via che Adhara aveva fatto quando era scesa nei livelli inferiori a cercare una cura per lui. Non si ricordava di aver camminato tanto, evidentemente la paura di non arrivare in tempo le aveva messo le ali ai piedi.

Durante la discesa, quasi non parlarono. Dopo la confidenza di quella mattina, sembravano aver recuperato ciascuno il proprio ruolo, e se ne stavano chiusi in un silenzio ostinato e riflessivo.

««Quindi è qui che sei arrivata» disse lui, quando vide le prime stalattiti.

««Un po' più in basso» rispose Adhara, ascoltando il rumore dell'acqua.

««C'era una sorta di sorgente dove ho trovato la grotta di cui ti ho parlato.»

Adrass rimase fermo, come a ponderare la situazione. «Credo che dovremo darci di nuovo un'occhiata.»

«Ma è un posto pericoloso. Hai visto la mia gamba...»

«Già, però potrebbe esserci qualcosa che ti riguarda.»

«Non te l'ho mai chiesto, ma in che sezione credi di trovare quello che cerchiamo?»

Adrass arrossì. ««Una biblioteca è simile a un orto botanico» spiegò. «Ci sono piante benefiche, medicinali, decorative, ma anche velenose. Così, in una biblioteca ci sono anche libri... pericolosi. Dovresti sapere che sono stati gli elfi a inventare la Magia Proibita.»

«Sì, lo so.»

«Tutta quella conoscenza credo sia racchiusa da qualche parte, presumibilmente in basso, nei luoghi più riposti e oscuri della biblioteca. Loro la chiamavano Magia Occulta. È questo che sto cercando.»

«È con la Magia Proibita che mi hai dato la vita?»

Adrass annuì, quasi in imbarazzo.

«E allora cosa ti aspetti di trovare nella sezione di medicina?»

«Abbiamo applicato molte conoscenze diverse per creare le Sheireen,

comprese le arti mediche. Potrebbe esserci qualcosa, magari per la tua mano.»

Adhara lo fissò a lungo. «Io lì dentro non ci torno» dichiarò con voce risoluta. «Neppure per salvare la mia mano.»

«Allora lo farò io.»

«Quei mostri attaccano qualsiasi cosa si muova.»

«Vorrà dire che mi coprirai le spalle» replicò lui sorridendo.

Adhara si mise dunque all'ingresso della sala, creando un globo luminoso con le mani per rischiarare l'oscurità, e Adrass si immerse. Era tutto come quel giorno, quando era scesa là sotto piena di angoscia. L'acqua continuava a scorrere placida tra gli scaffali. Poteva quasi sembrare un luogo fatato, non fosse stato per quel che nascondeva.

Poco dopo, un bagliore la fece trasalire. Agì all'istante: una parola, e una rete magica si avvolse attorno al serpente per poi tirarlo in secco a morire. Alla luce del fuoco magico, quelle creature erano ancora più terrificanti di quanto ricordava.

«Muoviti!» disse, quando già tre animali agonizzavano dibattendosi al suolo, davanti all'ingresso della sala.

Adrass riemerse con il fiatone, una tavola in mano. «Questa potrà tornarci utile» gridò.

Adhara sentì un groppo alla gola. Si chiese se quelle tavole le avrebbero salvato la mano, o se l'avrebbero condannata per sempre.

Si accorsero presto che il corridoio che stavano percorrendo diventava via via più stretto; cominciavano a intravedere, attraverso le arcate laterali, l'altro lato della spirale intorno alla quale la biblioteca era stata costruita, segno che il percorso si avvolgeva sempre più su se stesso.

«Questo posto è un imbuto» commentò Adrass. «Più scendiamo, più si fa angusto.»

«Credi che la sezione che cerchiamo sia sul fondo?» domandò Adhara sporgendosi dal camminamento.

«Spero proprio di no» rispose lui detergendosi il sudore. Cominciava a fare caldo, e c'era odore di zolfo.

Non avevano idea di quanto tempo fosse passato dal loro ingresso nella biblioteca. Era come se fossero stati sempre là sotto, al buio, e cominciavano ad avere la sensazione che la loro discesa non sarebbe mai finita.

Attraversarono una nuova sezione della biblioteca. Il cartiglio sulle sale laterali recitava: Filtri.

«Iniziamo a occuparci di roba pericolosa» osservò Adrass con un sorriso sarcastico. Gli scaffali, di pesante ebano, erano velati da enormi ragnatele, spesse come cortine di tessuto. Ce n'erano anche a terra, e molte rendevano difficoltoso il passaggio. Un paio di volte Adhara rischiò di cadere.

«Tieniti a me» suggerì Adrass guidandola attraverso quel dedalo. Adhara percepì un calore quasi paterno nella sua stretta. Le indicava la via con cautela, tastando per primo il percorso con i piedi.

Premura dettata dalla sua totale dedizione alla missione, nient'altro, provò a ripetersi, ma ormai non riusciva più a crederci.

Quando si fermarono per mangiare, Adrass la guardò in modo diverso, quasi con affetto. «Cosa ti è successo dopo che San ha distrutto la Sala? Non so niente di quel periodo...» le chiese.

Adhara gli raccontò del risveglio nel prato, delle sensazioni che aveva provato in quei giorni. E di Amhal. Ormai cercava di non pensare più a quello che era stato, al sentimento che lui le aveva suscitato. Ogni volta che le tornava alla mente, rievocava il suo volto quando non aveva esitato a ferire Amina. Quell'immagine più di ogni altra le permetteva di soffocare ogni forma di pietà, e seppellire in fondo al cuore l'amore che aveva provato.

«Lui... lui mi ha dato un nome» spiegò infine. «E per me è stato come nascere. Non ero più il volto sconosciuto che avevo visto riflesso nel fiume, ero finalmente qualcuno.»

Non ebbe il coraggio di andare oltre.

«Mi spiace...» mormorò Adrass.

«Non è colpa tua se Amhal ha fatto la sua scelta» disse lei.

«Ma è colpa mia se non avevi un nome.» La guardò intensamente, quasi con disperazione. Poi le prese la mano sinistra. «Adhara...»

Era la seconda volta che la chiamava così, e ogni volta a lei sembrava di diventare un po' più vera, un po' più reale. Perché se Amhal le aveva dato un nome, era Adrass che pian piano gli stava dando significato.

«Lo so» disse, sottraendosi gentilmente alla sua presa. «Quanto possiamo aspettare ancora?»

«Non oltre domani. I due giorni sono passati» rispose lui. «Ora è meglio riposare.»

Si coricarono e scivolarono lentamente in un sonno inquieto.

Decisero che l'avrebbero fatto verso sera. Considerarono i viveri che erano rimasti e conclusero che razionandoli con attenzione sarebbero bastati soltanto per un'altra settimana. Era ovvio quindi che non ci sarebbe stato tempo per riposarsi e riprendere le forze dopo l'intervento.

«Cercherò di farti meno male possibile, ma in ogni caso si tratta di un'amputazione.»

Adhara strinse le labbra e annuì. Un pezzo di lei stava per andarsene. Cosa sarebbe cambiato dopo? E a cos'altro avrebbe dovuto rinunciare, prima della fine?

Continuarono a scendere, l'aria che a ogni passo si faceva sempre più calda e pesante. Ben presto le ragnatele scomparvero, assieme ai ragni grassi e ispidi che avevano visto muoversi nella penombra. E le pareti di roccia iniziarono a colorarsi. Erano incise con fregi strani, di un rosso cupo che sembrava sangue secco.

«Sono rune oscure» spiegò Adrass. «Simboli della Magia Proibita.»

Man mano che procedevano, i segni alle pareti diventavano sempre più luminosi, mentre un bagliore cominciava a emergere dal fondo dell'abisso. Quando si sporsero, mancò loro il fiato. Si vedeva il fondo. Una macchia di un giallo intenso ribolliva sommessamente. Il rosso rovente dei bordi terminava in un contorno nero frastagliato.

«Lava...» sussurrò Adhara.

«Non può che essere da queste parti» aggiunse Adrass. Poi la guardò, gli occhi accesi di un'eccitazione febbrile. «Siamo quasi arrivati.»

Ben presto fu chiaro perché i fregi si vedevano anche al buio: erano di lava. Forse un qualche tipo di magia la intrappolava nelle pareti impedendole di uscire. Era affascinante e terribile al tempo stesso. Sembrava che tutto intorno a loro pulsasse di vita. Sicuramente, là sul fondo, qualcosa di sconosciuto attendeva il loro passaggio.

Si fermarono in una sala. Il cartiglio indicava: Incantesimi di difesa. Magia, finalmente. Era poco più di una caverna appena sbazzata, completamente ricoperta da quei fregi, tranne che sul pavimento, dove le stesse formule e gli stessi simboli erano riprodotti da venature di cristallo nero. I libri erano chiusi dietro spesse grate di ferro, segno che il loro contenuto non era affatto innocuo.

Adrass mangiò, ma Adhara non ci riuscì. Sapeva cosa l'attendeva, anche se non aveva più paura a farsi toccare dalle mani di lui. Adesso era certa

che non le avrebbe fatto alcun male.

Quando ebbe finito, Adrass si alzò gravemente e iniziò a preparare gli strumenti per l'intervento. Adhara rabbrivì. Cannule, bisturi, seghetti. Li ricordava. Erano nel laboratorio, il posto in cui era nata.

«Chiudi gli occhi. È meglio se non guardi.»

Adhara si fidò. Ma il buio si popolò di orrendi rumori metallici. Sentì un sudore gelido scenderle giù per la spina dorsale e pian piano inzupparle il corpetto.

«Non avere paura.»

«Non ne ho» deglutì.

«Senti qualcosa?»

La voce di Adrass le sembrava provenire da un'altra dimensione. Scosse la testa.

Iniziò, e con orrore Adhara si rese conto di aver perduto ogni sensibilità alla mano sinistra. Sentiva il rumore della lama che incideva la carne morta, e lo stridio delle ossa sotto il seghetto. Ma neppure l'ombra di una percezione, come se quell'arto non fosse già più suo.

Cominciò a piangere. Le lacrime le scendevano lungo il profilo delle gote, lente, inesorabili. Sentì la mano di lui, calda, raccoglierle dolcemente. Si abbandonò un istante a quel contatto. Per la prima volta pensò che Adrass non era solo il suo torturatore. Era stato lui a crearla, a sottrarla alla tomba e a darle vita. Quel gesto non le parve più l'atto sacrilego di un folle, ma la prova d'amore di un padre. Perché, in un certo senso strano e distorto, Adrass stava diventando proprio questo per lei.

Si staccò, strinse gli occhi, attese che finisse. Sentì che gli strumenti venivano riposti.

«Questa è stata la parte facile» disse lui, la voce tremula. «Adesso voglio che tieni duro, d'accordo?»

«Cosa devi fare?»

«Ho tagliato via solo la parte morta, ora devo bruciare anche il tessuto intaccato dalla malattia. E quello è ancora vivo. Userò una magia, ma non sarà piacevole. Ho qualcosa che ti aiuterà per il dolore, però non voglio mentirti: farà male.»

Adhara fece appello a tutto il suo coraggio.

Adrass le infilò tra le labbra un'ampolla dal contenuto amaro. Bevve tutto e subito si sentì svenire. Cadde piano a terra, accompagnata dal braccio di lui che le sorreggeva il collo. Per qualche istante dovette perdere

i sensi, perché il buio divenne assoluto, e ogni percezione svanì.

Fu il dolore a riportarla in sé. Sentì qualcosa corroderle la carne, e urlò disperata. Sentì le gambe muoversi da sole; sentì la sua voce come se non le appartenesse, e la presa salda di Adrass sul suo braccio sinistro. E poi una cantilena, distante, ma chiaramente percettibile. Qualcosa cui si aggrappò con tutte le sue forze.

«È quasi finito, è quasi finito, è quasi finito.»

Avvertì la mano di lui mollare la presa, il dolore farsi pulsante, sordo. Aprì gli occhi.

Era distesa, esausta.

«È finita» assicurò Adrass, non meno provato di lei.

Adhara chiuse di nuovo gli occhi. A parte quel dolore lancinante, non avvertiva nulla di diverso da prima. Eppure la sua mano non c'era più.

Pianse come non aveva mai fatto in vita sua, senza freni, come una bambina. Strinse forte la mano di Adrass, la mano del suo nemico, la mano di suo padre. Lui le cinse le spalle, premette il capo di lei contro il proprio petto. Pur in tutta quella disperazione, Adhara percepì una stilla di calore in quell'abbraccio, e bastò per farla sentire meno sola.



24

Assoluzione

Una stanza degli orrori. Questo trovarono gli inviati di Theana e di Dubhe a casa di Uro. La maga ascoltò con angoscia crescente il rapporto dei suoi uomini. C'erano barattoli pieni di sangue di ninfa, e cadaveri la cui decomposizione veniva impedita da processi magici. Nello scantinato, erano rinchiusi una decina di ninfe vive, alle quali periodicamente veniva sottratto il sangue. Uro aveva concepito quella follia da solo, e da solo aveva portato avanti l'ignobile lavoro.

Quando i soldati cominciarono a liberare le prigioniere, lo gnomo sembrò impazzire. «Voi non capite! Io sto salvando il Mondo Emerso! Io sono l'eroe di questi tempi!»

Fu necessaria la forza per riuscire a portarlo via.

Ora il Supremo Officiante era davanti a Kalth, immobile. Uro era tenuto prigioniero qualche piano sotto i loro piedi. Theana avrebbe preferito saperlo già morto, visto che in parte lei era stata sua complice. Non l'aveva fermato subito, gli aveva dato credito e aveva usato quella cura, procurando la morte a chissà quanti innocenti. Il solo pensiero le dava il voltastomaco.

Il re era seduto all'altro lato dell'ampio tavolo che occupava il suo studio, una stanza all'ultimo piano del Palazzo del Consiglio. Era lì che si rifugiava quando il peso del mondo si faceva troppo gravoso sulle sue spalle. Leggeva il rapporto che Theana gli aveva preparato. Non dava segno di emozione. Si limitava a scorrere le righe una dopo l'altra. Poi finalmente posò la pergamena.

«Ottimo lavoro» disse soltanto.

Theana rilasciò i pugni. «Ritengo che quell'uomo vada punito al più presto.»

«Lo farò. Con un giusto processo.»

Theana parve stupita.

«Non posso abbandonarmi all'arbitrio» spiegò Kalth.

«Ma i tempi...»

«Certo, i tempi, il morbo, la guerra... È proprio in momenti del genere che bisogna tenersi saldi alla legge, e applicarla in modo impeccabile. Il mondo sta scivolando verso il caos proprio perché non esiste più alcuna

regola. Ma se vogliamo sopravvivere, non dobbiamo tradire noi stessi.»

Theana fece un passo avanti. «È giusto, ma io non credo sia il caso di divulgare questa storia. Le ninfe vengono già uccise agli angoli delle strade perché accusate di spargere il morbo. Se si venisse a sapere che il loro sangue ha davvero proprietà curative, sarebbe una carneficina.»

«Sono perfettamente d'accordo. E infatti la storia non uscirà da queste mura. Il processo sarà fatto mantenendo il più stretto riserbo.»

Theana trasse un respiro di sollievo. Poi guardò di nuovo il suo re. «C'è un'altra cosa di cui dobbiamo parlare.»

Il ragazzo si fece attento.

Theana partì il giorno seguente, all'alba. Kalth le assegnò un drago che l'avrebbe condotta nella Terra dell'Acqua nel più breve tempo possibile, e si assicurò che la sua missione fosse tenuta segreta. Ma aveva voluto qualcosa in cambio.

«So che avete ordinato di distruggere la pozione di Uro, ma io ho detto ai miei uomini di sequestrarla.»

Theana l'aveva guardato interrogativa.

«Questi sono tempi difficili, e non possiamo rischiare altre perdite. Un'ulteriore diffusione del morbo significherebbe la fine. Un prezzo che non possiamo permetterci di pagare.»

E allora Theana aveva capito. Per qualche istante, le parole di Kalth le erano sembrate ragionevoli.

«Le ninfe che sono state massacrate per quella pozione non potranno tornare in vita in nessun modo. È un crimine ormai commesso, per il quale Uro pagherà, e duramente. Ma non c'è ragione che il loro sacrificio vada sprecato. Riflettete. Distruggendola, renderete vana la morte di decine di innocenti.»

«Ma sarebbe come avallare quanto Uro ha fatto! Sarebbe come dargli ragione!» aveva protestato Theana.

«È solo una questione di opportunità. Nient'altro. Se si trattasse di produrre altra pozione con i metodi di Uro, sarebbe un conto; qui stiamo parlando di usare quella che abbiamo già a disposizione.»

Dopo una lunga discussione, Theana aveva ceduto. Tentata da quella logica, stremata dai sensi di colpa che l'avevano divorata in quei giorni, aveva acconsentito.

Quando era scesa nel suo studio per preparare i pochi bagagli per il

viaggio, i barattoli che i suoi uomini avevano portato erano già scomparsi. E allora si era aperta in lei come una voragine, un abisso che, mentre solcava i cieli in groppa al drago, sembrava volerla inghiottire.

Giunse infine in vista della Terra dell'Acqua, e fu colta da un brivido. Che parole avrebbe usato, ora? Con quale coraggio si sarebbe presentata alle ninfe, dopo quello che aveva fatto, che ancora stava facendo?

Chiuse gli occhi, e provò a pregare. Aveva sempre funzionato, in passato. Ogni volta che aveva avuto un dubbio, ogni volta che si era ritrovata in una situazione difficile, le era bastato chiedere aiuto a Thenaar, e il dio le aveva illuminato il cuore di una scintilla di pace. Le tornò alla mente suo padre, a cui non pensava da molti anni. Lui era giunto all'estremo sacrificio per Thenaar; lui, pur di essere coerente con se stesso e con ciò in cui credeva, era andato incontro alla morte. Ricordò il modo dolce e paziente con cui le aveva insegnato i segreti delle arti sacerdotali, ricordò il tempo passato assieme.

Pregò con più intensità. Ma stavolta nessuna pace giunse dall'alto. Il cielo le sembrava terribilmente vuoto, e Thenaar non faceva sentire la sua voce.

Un senso d'ira e frustrazione la pervase, insieme a un rimpianto profondo. Dove aveva sbagliato? Come e quando aveva perduto tutto ciò che aveva?

Raggiunse la meta in cinque giorni di viaggio. Il luogo non era molto distante dal confine con la Terra del Mare. La parte di Terra dell'Acqua non ancora invasa da Kryss si riduceva ormai a una sottile striscia a ridosso del confine. Ma già prima che gli elfi arrivassero, le ninfe avevano perduto il palazzo reale di Laodamea.

Erano dovute scappare e rifugiarsi in un territorio predisposto appositamente per loro. Era stato l'Esercito Unitario ad assumersi l'incarico di proteggerle, perché le ninfe non avevano mai posseduto alcun esercito. Gli uomini erano diventati pericolosi, e convivere era ormai impossibile, per cui erano state rinchiusi in un accampamento controllato dai soldati a ogni ora del giorno e della notte.

Fu là che Theana atterrò. Indossava vesti comuni, era tassativo che non si sapesse della sua missione.

L'accampamento era nient'altro che un recinto in legno molto vasto, all'interno del quale, tra una fitta vegetazione, scorreva l'intrico di ruscelli

tipico della Terra dell'Acqua. In un angolo era stata montata un'ampia tenda, usata dai soldati per le loro necessità. Per il resto, non si scorgeva nessuna costruzione. Non ce n'era bisogno, perché le ninfe si incarnavano negli alberi: era lì che riposavano, non avevano altra casa. Si rassegnavano ai muri di pietra solo quando sposavano gli umani, evento ormai sempre più raro. In quel caso abbandonavano le loro dimore e vivevano secondo i costumi degli uomini, sempre soffrendo la lontananza dai boschi.

Theana avanzò incerta, senza sapere dove cercare.

Una voce improvvisa la fece voltare. «Supremo Officiante, benvenuta.»

Era una di loro. Bellissima, diafana, fatta d'acqua pura. Portò le mani al petto e chinò la testa in segno di saluto. Ma quando sollevò lo sguardo, la maga notò che in esso c'era una nota di durezza.

«Da questa parte» la invitò la ninfa.

Theana la fermò con un gesto. «Qui non vedo tende né edifici, ma noi dobbiamo parlare di argomenti piuttosto delicati, e vorrei che non lo facessimo all'aperto.»

«Da questa parte» insistette la ninfa, e avanzò senza aggiungere altro. Theana la seguì. Le conveniva mostrarsi il più possibile remissiva, la sua missione era già abbastanza difficile.

Giunsero in una piccola radura. Al centro c'era un masso piatto, tondeggiante. La ninfa lo indicò e la maga si sedette titubante. Poi, senza aggiungere altro, la ninfa se ne andò. I rami sopra di lei si muovevano con il vento, scoprendo e celando il quadrato di cielo livido che Theana riusciva a vedere dalla sua posizione. Era sola. Si guardò intorno, cercando di capire cosa dovesse fare. I tronchi intorno a lei presero a gemere, quindi le parvero come stirarsi. All'inizio pensò fosse solo una sua impressione, ma poi li vide allungarsi, flettersi, cambiare forma fino a quando non si strinsero l'uno all'altro, formando un piccolo luogo riparato. Era una specie di cupola accogliente, la luce che filtrava solo dai rami intrecciati.

Non dovette attendere troppo. Le ninfe si disincarnarono dai tronchi a una a una, in silenzio e con eleganza. Ogni volta che una di loro prendeva forma, si portava le mani al petto e chinava la testa in segno di saluto. Theana rispose per otto volte. La nona ninfa apparve dall'albero più grande. Theana si inginocchiò. L'aveva vista poche volte, ma la ricordava bene: Calipso, l'attuale regina.

«Benvenuta» disse lei, i capelli lunghissimi che lambivano il terreno. Era appena più alta delle altre, e aveva qualcosa di regale nell'aspetto, che

la qualificava immediatamente per il suo rango. «Cosa ti spinge fino a noi?»

«Questioni della massima importanza che riguardano la sopravvivenza di questo mondo.»

Calipso si sedette, e Theana la imitò.

La ninfa sembrava quasi adirata. «La sopravvivenza del mondo degli uomini, vorrai dire, perché il nostro destino è già segnato.» Con una mano mostrò il luogo in cui si trovavano. «Ecco cosa è rimasto della corte di Laodamea, del regno che faticosamente avevamo costruito. Una capanna di legno e un accampamento nel quale siamo confinate come prigioniere.»

Theana abbassò lo sguardo. Forse sarebbe stato addirittura più difficile del previsto. «Stiamo facendo il possibile per cercare di aiutarvi.»

Il volto della regina si schiarì. «Sappiamo che voi e gli altri regnanti siete dalla nostra parte, ma è la gente comune a spaventarci. Il loro odio e la loro malvagità hanno decimato il mio popolo. Molte di noi sono sparite di recente, e non sappiamo dove siano finite.»

Theana deglutì. Era giunto il momento. «Forse almeno in questo posso aiutarvi.»

Raccontò loro di Uro senza tacere alcun particolare, sperando che il suo atto di buona volontà potesse essere apprezzato. Quando ebbe finito, sull'uditorio scese un silenzio denso.

«Siamo arrivati a questo?» chiese piano Calipso.

«Lo gnomo di cui vi parlo è stato arrestato, il suo laboratorio distrutto, le ninfe prigioniere liberate. Le stiamo curando, perché possano essere ricondotte da voi sane e salve.»

«Lo vogliamo» sentenziò dura Calipso. «Vogliamo il responsabile.»

«Uro ha commesso un crimine tremendo per il quale sarà processato nella Terra del Sole.»

«È un crimine che ha commesso contro di noi, e dunque è giusto che siamo noi a punirlo.»

«Ma un atto del genere, perpetrato contro qualsiasi razza del Mondo Emerso, è un reato contro il Mondo Emerso tutto. Per questo il nostro sovrano vuole processare Uro. La vostra sopravvivenza, il vostro benessere, non sono cose che riguardano solo voi. Sono un problema comune.»

Calipso sembrò rifletterci. «In ogni caso, voglio che una nostra delegazione assista al processo e partecipi al verdetto.»

Theana annuì. Kalth l'aveva previsto. «La vostra delegazione potrà tornare con me, se lo vorrà.»

Di nuovo silenzio.

«È solo per questo che sei venuta fin qui?»

Theana scosse la testa, e passò alla vera richiesta senza indugiare oltre.

«La cura ideata dallo gnomo funziona. Voi siete immuni dal morbo, e il segreto di tale immunità risiede a quanto pare nel vostro sangue. È l'unica cura di cui disponiamo al momento. Per quanto abbiamo cercato, non siamo riusciti a trovarne altre.»

Avvertì un'ondata di ostilità investirla. Le ninfe avevano già capito.

«Quello che ha fatto Uro è terribile, e non vogliamo che venga ripetuto. Ma nel vostro sangue continua a risiedere la nostra unica salvezza.»

«Di' quello che vuoi, e fallo presto.»

«Vorrei che ci aiutaste. Vorrei che acconsentiste a donarci periodicamente un po' del vostro sangue per la produzione della cura. Non molto, in modo tale che non dobbiate soffrire alcuna conseguenza.»

Calipso rimase immobile come una statua, in silenzio. Theana aspettò, senza avere il coraggio di continuare. Sapeva che stava chiedendo molto, e che le sue parole andavano ponderate.

«Da quando questa storia è iniziata, non avete fatto altro che indicarci come la causa della malattia. Avete cominciato a ucciderci, siete arrivati a bere il nostro sangue e ci avete confinate qui, l'unico luogo in cui ormai ci sentiamo sicure. E adesso venite a chiederci di aiutarvi. Che vantaggio ne verrà per noi? Perché dovremmo soccorrere i nostri aguzzini?»

«Nessuno di noi vi ha perseguitate, nessuno di noi vi ha additate come causa della malattia. Abbiamo invece cercato di proteggervi, di scoraggiare questi crimini. Ma non abbiamo uomini sufficienti per farlo. Mancano addirittura i soldati per difendere il palazzo. Il Mondo Emerso sta morendo, sotto i colpi del morbo e della guerra.»

Theana si mise in ginocchio.

«Per parte mia, posso solo scusarmi per quanto vi è accaduto, e lo faccio a nome di tutti i popoli del Mondo Emerso. Prendo su di me le loro colpe, perché anch'io non ne sono immune. Ho dato fiducia a Uro, ho usato la sua cura, rendendomi così complice del suo crimine. Per questo vi imploro di perdonarmi.»

Sentì un tocco lieve sulla spalla. Sollevò gli occhi, e vide Calipso su di lei, bellissima e altera. Non c'era ira nel suo sguardo, solo un abisso di

dolore.

«Alzati» le disse. «Tu non hai colpe.»

Theana sentì un vento improvviso spazzare via le nubi dal suo cuore. Si tirò su tremante.

«Cosa accadrà, se vi diremo di no?» domandò la regina, recuperando un atteggiamento impassibile.

«Nulla» rispose Theana. «Rinunceremo alla nostra speranza, e moriremo. Ma vi giuro che, qualunque sarà la vostra decisione, io non permetterò che vi sia fatto alcun male. Mi impegno in prima persona. La notizia della scoperta di una cura, e di conseguenza degli ingredienti, non è stata divulgata e non lo sarà mai.»

Le ninfe rimasero immobili per un tempo che a Theana parve lunghissimo.

Fu Calipso a interrompere quell'attesa infinita. «Puoi uscire. Ti faremo sapere al più presto la nostra decisione.»

La chiamarono nel pomeriggio. Quando fece il suo ingresso nella piccola cupola, nulla sembrava cambiato. Le nove ninfe erano nelle stesse posizioni in cui le aveva lasciate, e lo sguardo di Calipso era impenetrabile.

«Siediti.»

Theana obbedì.

Ci volle un po' perché la regina riprendesse a parlare. «Mille e più anni fa, questa terra era molto diversa. Della confusione di razze che ora la popola non c'era traccia. Solo boschi a perdita d'occhio, noi ninfe e gli elfi. Non so se fossero tempi migliori. Di certo non conoscevano guerra né disperazione. Eravamo libere, padrone della nostra terra, certe di trovare sempre un albero in cui incarnarci, e non avevamo paura. Ma poi venne il morbo. Non era la stessa malattia di adesso, ma molto simile. Noi neppure ce ne accorgemmo, perché non ci ammalavamo, allora come ora. Cominciammo però a vedere i loro cadaveri, a percepire il dolore degli elfi. Non vennero da noi. Non si prostrarono a terra, non ci chiesero il permesso. Fecero invece irruzione nei luoghi in cui vivevamo, ci strapparono agli alberi e si presero il nostro sangue. Vennero più e più volte, periodicamente, finché non guarirono. Ci decimarono. E non ci chiesero mai perdono.»

Theana rimase in silenzio. Sentiva che non c'era posto per le parole, ora.

«Per questo ti daremo ciò che vuoi. Alle nostre condizioni e ai nostri tempi. Perché ho visto in te un cuore sincero, e ho sentito il tuo dolore. Perché questo flagello l'hanno scatenato gli elfi, e noi conosciamo bene la durezza del loro animo. Perché il tuo amore è stato più forte dell'odio di chi ci ha perseguitato.»

La maga la guardò sperduta, incapace di parlare.

Calipso si alzò e le andò vicino. «Farai sì che le tue promesse di oggi vengano mantenute?»

Lei annuì con veemenza. «Lo giuro sulla mia vita.»

Il volto diafano della ninfa si aprì a un sorriso meraviglioso. «E allora non temere, e dimentica. In te non c'è colpa.»

Theana le prese una mano, la strinse tra le proprie, e subito si sentì più leggera. E il grumo di angoscia che aveva nel petto si sciolse in lacrime.



Sul fondo della biblioteca

Il recupero dall'operazione fu abbastanza rapido. L'uso della magia ridusse enormemente la perdita di sangue ed eliminò quasi del tutto le possibilità d'infezione. All'inizio a Adhara parve di non sentire nulla. Non aveva neppure il coraggio di guardare il braccio senza più la mano. Poi però cominciò il dolore, dapprima appena accennato, poi sempre più pulsante, ossessivo, insopportabile. Li costrinse a rimanere fermi per due giorni, che Adhara trascorse stesa a terra, in posizione fetale, cullandosi l'arto ferito.

I viveri stavano diminuendo, e non avevano idea di come avrebbero fatto a percorrere tutta la strada a ritroso.

La prima volta che si vide il moncherino, le venne da piangere. Il suo braccio aveva un aspetto terribile, ora. Non c'era alcuna traccia di sangue, solo il segno di una larga bruciatura. La carne si richiudeva su se stessa all'altezza del polso, e se Adhara avesse avuto il coraggio di toccare, avrebbe potuto tastare le ossa del braccio. Anche le macchie nere erano scomparse, dandole l'illusione che fosse tutto finito. Adesso era una persona sana, il corpo perfettamente funzionante. Ma sapeva che il male continuava a covare in lei. Inarrestabile, ancora più spaventoso perché occulto. E tutto quello che potevano fare per fermarlo era scendere ancora, fino a quel pozzo di lava, fino alle viscere della terra.

«Andiamo» disse semplicemente Adhara il terzo giorno.

«Sei sicura?» le chiese Adrass, guardandola con espressione grave. «Possiamo fermarci ancora un po', se non ti senti bene.»

«Sono sicura. E poi, se non voglio perdere qualche altro pezzo, dobbiamo sbrigarci» rispose lei con un sorriso forzato.

Uscirono dalla sala e tornarono alla luce aranciata del corridoio. Ripresero la discesa, ed ebbero l'impressione che il corridoio si fosse fatto più ripido. L'aria era sempre più torrida, i segni magici lungo le pareti sempre più vividi. Non c'era bisogno di usare alcuna magia per fare luce: tutto era immerso in una luminosità rossastra che rendeva irreale ogni cosa. Entrambi avanzavano a fatica, zuppi di sudore.

Il corridoio finì all'improvviso il giorno seguente. Terminava in un

sottile ponte di pietra che attraversava il lago di lava a una trentina di braccia d'altezza; soprattutto, sembrava finire dritto sul muro opposto, un'ampia parete di roccia completamente liscia, fatta eccezione per una grossa incisione: Magia Occulta. Adhara e Adrass rimasero immobili. Erano arrivati.

«E adesso?» domandò Adhara.

Adrass sembrò considerare la situazione per qualche secondo. «Adesso bisogna capire come fare a entrare.»

Si mosse per attraversare il ponte, ma lei lo bloccò trattenendolo per un braccio.

«Non mi piace. È un passaggio obbligato.»

«È vero, ma è un passaggio obbligato che porta alla nostra meta. Non possiamo fare altrimenti, se vogliamo entrare nell'ala della biblioteca che ci interessa.»

Adhara non era convinta. Quel luogo era carico di tensione, era *pericoloso*. Ma Adrass aveva ragione. L'obiettivo era davanti a loro, non potevano tirarsi indietro proprio ora.

Mollò la presa e lui avanzò. Lo fece con cautela, appoggiando bene i piedi. Il camminamento era angusto e Adhara tenne il fiato sospeso per tutta la durata della sua traversata. Finalmente toccò la sponda opposta e le fece cenno che era tutto a posto.

«Vediamo un po'...» disse poi, scuotendosi di dosso l'inquietudine. Era evidente che tentava di sdrammatizzare, ma le sue mani tremavano.

Toccò la roccia cercando di studiarla. Adhara lo vide prendere qualcosa dal suo inesauribile tascapane e trafficare con dell'erba.

Un rumore.

Una specie di sommesso gorgoglio, sul fondo del ribollire pigro della lava.

Adhara sobbalzò. Estrasse rapidamente il pugnale, si guardò attorno. Nulla. Silenzio.

«Adrass, fa' presto!» esclamò con apprensione.

«Non ti preoccupare. C'è un incantesimo di riconoscimento, ma penso di poterlo forzare senza troppi problemi.»

Di nuovo, stavolta più vicino. Adhara scrutò il lago rovente. Qualcosa là sotto si stava muovendo e loro non avevano praticamente nulla con cui difendersi.

Guardò Adrass che continuava ad armeggiare, e fece in tempo a

emettere una sola sillaba.

Con un fracasso infernale, un essere abominevole emerse dalla lava. Il corpo allungato grondava roccia fusa e nelle zone visibili sembrava composto da anelli di pietra nera, segnati da calcificazioni e tumescenze, connessi da una specie di membrana biancastra ricoperta di muco. L'essere si innalzò sopra di loro. Era immenso, alto almeno cinquanta braccia, la testa indistinguibile dal resto non fosse stato per la bocca, che come un fiore di carne si spalancò in un urlo assordante. Adhara dovette chiudersi le orecchie per non impazzire.

Due file di denti aguzzi e un abisso senza fine erano pronti a inghiottirla. Ma dopo essersi allungato in tutta la sua possanza, quella specie di gigantesco verme si gettò di nuovo nel lago, portandosi dietro il ponte di pietra.

Adrass, dietro di lui, era bianco come un cencio. Si era acquattato contro il muro per non cadere. Restava solo una piccola pedana di non più di mezzo braccio, sulla quale si teneva in bilico.

«La spada!» urlò Adhara.

Ma Adrass era come paralizzato.

«Gettami la spada!» gridò con tutta la voce che aveva in corpo. Lui parve tornare in sé. Impacciato, sfilò l'arma dalla cintura, quindi la tirò verso di lei. Adhara riuscì ad afferrarla al volo. Avvertiva di nuovo quel tremendo gorgoglio, preludio di un secondo attacco. E stavolta, lo sentiva, sarebbe stato tremendo.

«Tu cerca di aprire la porta, d'accordo? Io lo tengo occupato!» gridò. Poi, istintivamente, portò la sinistra verso l'elsa, per stringerla in una presa a due mani. Ma il braccio proseguì la sua corsa.

Maledizione!

Il verme riemerse dal fuoco con un risucchio tonante e si gettò direttamente verso Adrass.

«No!» urlò Adhara.

Ma l'attacco del mostro non arrivò a colpirlo. Una tenue barriera argentea si avvolse attorno all'uomo e lei trasse un sospiro di sollievo. Poi fece la prima cosa che le venne in mente. Evocò un incantesimo di fuoco e squarciò la luce rossa di quell'antro con un lampo blu. Il verme parve infastidito.

«Sono qui!» gridò allora, sfidando il mostro.

Era un'impresa a dir poco disperata, ma era la loro unica possibilità di

salvezza.

L'essere si chinò verso di lei, urlando tutta la propria furia. Era un verso penetrante, acuto e insopportabile. Adhara evocò una tenue barriera magica e cominciò a colpire quella pelle coriacea, per distrarlo e tenerlo a distanza. A ogni colpo, scaturivano miriadi di scintille. Era da folli pensare di riuscire a batterlo così.

Non c'è altra soluzione, si disse. Prese la rincorsa, si diede forza con un urlo, poi spiccò il balzo. Mentre volava sul lago di fuoco, sperò che la sottile barriera che aveva evocato fosse in grado di proteggerla dal calore. Sbatté contro la creatura, e cominciò subito a scivolare. Cercò di non farsi prendere dal panico, mentre precipitava giù, verso la lava sempre più vicina.

Ora!

Affondò la spada. La lama trovò via facile, lì dove due anelli di quel corpo mostruoso si congiungevano. La pelle era morbida e cedette quasi subito.

L'orrida creatura gridò sgroppando con forza.

Adhara strinse le cosce per mantenersi in equilibrio, dal momento che l'unica mano rimasta impugnava la spada. Svelse l'arma e colpì di nuovo con tutta la propria forza.

«Sbrigati, sbrigati!» urlò stremata. Era peggio di quel che credeva. Attraverso la barriera magica, il calore si faceva sempre più forte, il movimento della bestia le mandava sottosopra lo stomaco, e il suo sangue, nero e viscoso, rendeva difficile mantenere la presa.

Infine, un lampo luminoso l'accecò. Per un istante tutto fu bianco, e Adhara perse la percezione dello spazio. Le sembrava di galleggiare, intorno a lei tutto si era dissolto in un luore abbagliante che la disorientava. Non c'era più neppure quell'essere mostruoso a dibattersi sotto la furia dei suoi fendenti.

«Staccati, ho aperto la porta!»

La voce di Adrass. Era stato lui a produrre quel lampo. Adhara sentì sotto di sé il verme scivolare sempre più rapido verso la lava. Nel momento in cui si fosse immerso, di lei non sarebbe rimasto neppure il ricordo.

«Staccati, dannazione!»

Era sfinita, non capiva più nulla. Mollò la presa, senza più forze. Il calore si fece lancinante, la caduta verso l'abisso inesorabile. L'incoscienza

per sua fortuna venne prima, e la salvò dallo spettacolo straziante del fuoco che avrebbe consumato la sua carne.

Adrass fu rapido. La sua mano agì prima della testa. Una parola, una soltanto, e Adhara si fermò a meno di dieci braccia dall'abisso. Poco più giù, e avrebbe iniziato a prendere fuoco.

La tirò su più rapidamente che poté, gettandola al di là della porta, nell'oscurità che si era aperta quando era riuscito a forzare l'ingresso della sala.

Il verme scomparve nella lava con un gorgoglio, e all'improvviso fu silenzio. Solo la lava che ribolliva, e il respiro affannato di Adrass, esausto. La magia era stata più complessa del previsto, e l'evocazione della barriera magica e dell'incantesimo del volo l'avevano stremato.

Si trascinò verso la ragazza, che giaceva esanime sulla pietra. Cercò di scuoterla per rianimarla, ma lei non rispondeva.

«Adhara? Forza, Adhara, è tutto finito.»

La barriera magica che aveva creato per proteggersi dal calore aveva iniziato a cedere negli ultimi istanti trascorsi in groppa al verme: i vestiti erano bruciacchiati, la pelle arrossata e il corpo mostrava tracce di sangue del mostro. E se fosse stato tossico?

Adrass le afferrò il volto con entrambe le mani e avvicinò il proprio viso al suo.

«Adhara! Non mollare adesso... Adhara!»

Aprì gli occhi. Non appena Adrass vide le sue iridi, si sentì scoppiare di gioia e l'abbracciò stretta.

«Mi hai fatto prendere un terribile spavento!» gracchiò, soffocando sul suo collo un mezzo singhiozzo. Sotto l'odore di bruciato e di sudore, sapeva di buono la sua creatura, la sua bambina. Sentì la mano di lei stringergli debolmente i fianchi, e il groppo al petto si sciolse.

«Anche tu» mormorò Adhara.

La sala era enorme. Le pareti erano fitte di simboli che trasudavano lava, il pavimento era un'incisione senza soluzione di continuità. Sembrava un luogo dove fosse stato tenuto prigioniero un folle. La volta, alta almeno una decina di braccia, era sostenuta da quelle che sembravano ossa di animali giganteschi. Adhara non avrebbe saputo dire a che razza di bestia potessero appartenere. Sembravano costole smisurate, tibie lunghissime,

femori imponenti.

«Hai idea di cosa siano?»

Adrass scosse la testa. «Forse qualche mostro marino o qualche creatura che è vissuta al tempo degli elfi e di cui ora si è persa memoria.»

Alle pareti si susseguiva una serie infinita di scaffali, e al centro campeggiavano enormi ripiani. Le ante che ne proteggevano il contenuto erano chiuse da pesanti borchie di metallo, che brillavano sull'ebano nero da cui erano state ricavate. Sopra, intelaiature di ossa disegnavano arabeschi misteriosi e inquietanti.

Si misero subito al lavoro.

Solo tracciare una mappa approssimativa della sala e delle centinaia di cartigli sugli scaffali prese loro almeno un paio di ore. Quel luogo conteneva tutto lo scibile circa le formule proibite, un campionario sconfinato di quanto di più terribile gli elfi avessero saputo produrre negli anni di dominio sul Mondo Emerso.

Forzare gli scaffali non fu complicato, perché gli armadi non avevano più la solidità di quando erano stati costruiti. Adrass cominciò a riconoscere parecchi di quei volumi.

«Di questo avevo una copia nel mio laboratorio. Oh, e di questo avevo soltanto sentito parlare.»

Toccava i libri con reverenza, accarezzandoli come avrebbe fatto con una persona amata. In fin dei conti, si disse Adhara, restava un uomo che praticava la Magia Proibita e che aveva compiuto crimini orrendi. Eppure non riusciva a guardarlo con gli stessi occhi di prima. Non dopo tutto quello che avevano passato insieme.

La fase dell'eccitazione, comunque, non durò a lungo. Ben presto Adrass si immerse nella lettura dei tomi. Doveva avere una memoria eccezionale. Scorreva le pagine rapidamente, soffermandosi solo su quello che gli interessava e lo appuntava su una pergamena che teneva sempre accanto. Quindi riponeva il libro e passava a un altro. Alla fine, Adhara dovette letteralmente trascinarlo via.

«È un posto straordinario. C'è un patrimonio di conoscenze incredibile. Solo in queste poche ore ho imparato più che in tutti i miei anni di studio.»

«Sono Libri Proibiti, Adrass...»

Lui alzò lo sguardo quasi stupito, poi arrossì. «Lo so... Ma anche il male ci insegna qualcosa, non credi?»

Era una frase che di sicuro si addiceva al loro rapporto. Per gran parte

del viaggio, Adrass per lei era stato la personificazione di ogni male. Ma era stato lui, indirettamente, a darle prova della sua umanità.

«E comunque sto cercando una cosa ben precisa, lo sai, e solo su quella mi sto concentrando» replicò serio.

«Grazie...» bofonchiò lei, imbarazzata.

«Te lo devo.»

La risposta a tutte le loro domande arrivò il giorno dopo. Adhara stava considerando le provviste che erano rimaste. Bastavano per altri due giorni, forse tre o quattro se avessero razionato al massimo il cibo. Per l'acqua non c'era problema, lì sotto non mancava. Quando alzò gli occhi, si trovò davanti Adrass, un libro in mano, il volto pallido. Quasi si spaventò.

«Ho trovato» disse lui.

Le girò la testa, il cuore le si fermò in petto. Era salva.

«A quanto pare, abbiamo commesso un errore quando ti abbiamo creata. Non abbiamo unito corpo e spirito.»

«Ossia?» chiese Adhara.

«Non è tanto la tua carne che vuole tornare alla tomba; è la tua anima che in qualche modo viene percepita come estranea al tuo corpo.»

Adhara sorrise amara. «Significa quindi che ho un'anima? Che non sono solo un oggetto, il risultato di un esperimento?»

La serietà con cui Adrass la guardò, la nota di dolore che lesse nei suoi occhi, le spense in gola quel tono sarcastico.

«Ho capito molto, stando qui sotto con te. Ho *visto* cose che prima mi rifiutavo di vedere. Vuoi che mi penta di ciò che ho fatto? Me ne pento, mi pento della sofferenza che ti ho inflitto, mi pento del modo in cui ti ho guardato da quando ti ho conosciuto. Ma il mio atto di presunzione ti ha portato alla vita, e di questo, solo di questo, non mi pento.»

«Continua» sussurrò Adhara.

«Esiste un rito per permettere che tutto ciò finisca, ma è applicabile solo a chi come te è una Sheireen.»

«Perché?»

«Perché occorrerà richiedere il Sigillo di Shevraar.»

Adhara non capiva.

Adrass cercò di spiegarsi meglio. «Si tratta di invocare su di te una sorta di benedizione del dio, in un luogo dove la sua presenza sia molto forte.

Ora, quando ti ho creato, in ogni caso ho commesso un sacrilegio, e tu resti pur sempre il frutto di una Magia Proibita. Per questa ragione il dio potrebbe non accordarti la sua benedizione.»

Tacque, le mani che tremavano.

«Ma...?» aggiunse Adhara per lui.

«Ma tu sei Sheireen, la Consacrata. Tu gli appartieni, sei una sua creatura. Per questo funzionerà.»

«E se non funzionasse?»

Lui sospirò, stringendo i pugni in maniera convulsa. «Moriremmo entrambi» rispose secco.

Adhara si guardò il moncherino. C'erano sempre poche scelte, nella sua storia.

«O questo o morte certa, giusto?»

Adrass si limitò ad annuire.

Adhara lo fissò pensierosa. «D'accordo. Dove dobbiamo andare?»

«Non lontano» sorrise lui con una strana luce negli occhi.



26

La Consacrata

«Dobbiamo andare in un tempio elfico, un tempio dedicato a Shevraar, per la precisione» spiegò Adrass.

«E dici che non è lontano da qui?»

«Oh, no, è decisamente lontano, ma non dovremo fare molta strada, e non ci metteremo neppure molto tempo.»

Adhara continuava a non capire, ma lui sembrò quasi compiacersene. Evidentemente si divertiva a giocare un po' sull'effetto sorpresa.

«Il tempio di cui ti parlo non si trova fisicamente nel Mondo Emerso. È in una specie di spazio magico in cui gli elfi l'hanno confinato quando hanno abbandonato questo posto.»

«Ma i santuari, quelli in cui Nihal trovò le otto pietre del talismano del potere, quelli sono rimasti nel Mondo Emerso.»

«Erano considerati luoghi meno sacri, anche se custodivano un grande potere. Ma, se ci pensi, erano protetti in un altro modo: le pietre potevano essere toccate solo da chi possedeva sangue elfico.»

Era vero, Adhara se lo ricordava. Nihal era riuscita a recuperare le pietre solo perché era un mezzelfo.

«Il posto che dobbiamo trovare, invece, è stato occultato. Ed è raggiungibile solo attraverso un portale magico, che si trova qui, in questa biblioteca.»

«Portale magico? Esiste roba del genere?»

Adrass annuì. «Si tratta di una vera e propria porta, che può condurre in luoghi molto distanti nello spazio, oppure occultati, come questo tempio. Funzionano così» disse, accomodandosi meglio sui talloni. Era visibilmente eccitato, la parte del maestro sembrava piacergli. «Si costruiscono in coppia, simultaneamente, o la magia non funziona, nei due luoghi che si vogliono connettere. Si usa il cristallo nero, sul quale viene imposto un sigillo che richiede in cambio la vita del mago.»

«La vita?» esclamò Adhara, incredula.

Adrass annuì grave. «A quel punto, si evoca un secondo sigillo, e il portale è pronto.»

«E noi stiamo cercando un oggetto del genere.»

Adrass annuì ancora una volta.

Trovarlo si rivelò più complicato del previsto. Nella sala in cui si trovavano nulla induceva a sospettare che ci fosse un passaggio, una stanza segreta, una botola, una qualsiasi cosa che potesse occultare un portale. Setacciarono le pareti palmo a palmo, frugarono in ogni scaffale. Nulla.

Alla fine si sedettero al centro della sala, esausti.

«Sei proprio sicuro che si trovi qui?» chiese Adhara.

«È scritto in uno dei libri che ho consultato. Non c'è alcun dubbio.»

Lei appoggiò il viso sulla mano, stanca e demoralizzata. Non le sembrava possibile arrendersi proprio ora che erano a un nulla dalla meta.

Il suo sguardo iniziò a vagare sulle pareti della sala, distratto. Ovviamente, la prima cosa che le balzò agli occhi furono i simboli, più brillanti che mai. Si accorse che le loro dimensioni variavano. Ce n'erano alcuni appena più grandi degli altri, e fu come ricevere un'illuminazione. «Adrass...» disse, indicandoli a uno a uno.

Lui si mise in piedi, intuendo quello che voleva dire, e cominciò a guardare con attenzione le rune. Armato di pergamena, annotò quelle che sembravano diverse dalle altre. Ci mise un bel po' a terminare la ricognizione, perché la sala era enorme. A un certo punto sollecitò Adhara ad aiutarlo.

Si ritrovarono a metà strada, ciascuno con il proprio elenco, e li misero a confronto. Si trattava di non più di qualche decina di rune. Adrass notò che era come se la sala fosse stata divisa in grosse sezioni, ciascuna delle quali conteneva un unico simbolo ingrandito. Aveva pensato quasi subito che potesse trattarsi di un codice, e ne ebbe conferma quando si accorse che quelle rune componevano parole di senso compiuto. Era il linguaggio usato dagli elfi per la Magia Occulta, ma i simboli trascritti da Adhara sembravano non significare nulla.

«Sei sicura di aver appuntato tutto?»

«Assolutamente.»

«E hai seguito l'ordine con il quale ti si presentavano le lettere?»

«Certo. C'è qualcosa che non va?»

Adrass le spiegò la situazione, e lei si guardò attorno, confusa. Com'era possibile che le sue rune non avessero alcun senso, se entrambi avevano applicato lo stesso metodo? Si mise a ripercorrere la strada che aveva fatto, e ricontrollò i simboli che illuminavano le pareti. Fu alla quinta lettera che capì. Si guardò indietro, ripensò al modo in cui Adrass aveva preso gli

appunti e trovò conferma ai propri sospetti.

«Anche le mie hanno un senso» disse.

«Le ho guardate e riguardate, ma ti assicuro che *lehemsarvaliarht* non ha alcun significato.»

Stavolta fu Adhara a sorridere. «Quello probabilmente no, ma che mi dici di *thrail avias mehel*? Per dividerci in due la sala, l'abbiamo percorsa in direzioni opposte, per cui io ho letto tutto al contrario.»

«Hai ragione, come ho fatto a non pensarci? Ci siamo!» esclamò Adrass.

Trascrisse la frase per intero sulla pergamena, la lesse.

«*Alla meta si arriva con la comprensione...* Non è particolarmente illuminante.»

Adhara provò a concentrarsi sul senso della traduzione che lui aveva appena fatto. «La meta è il portale, direi.»

«Su questo non c'è dubbio. Ma la comprensione?»

Brancolavano nel buio.

«La comprensione in realtà l'abbiamo già usata; abbiamo capito il segreto dei simboli più grandi.»

Adrass la guardò. «Cosa vorresti dire?»

«Che forse non si tratta tanto del senso della frase, ma della frase in sé. Forse la frase è la chiave che apre il portale.»

Lui la fissò dubbioso. «Il portale non si apre con la magia, è fatto di solidissimo cristallo nero.»

«Be', allora forse è la chiave per accedere al locale in cui si trova, non lo so... Leggi la frase in runico» suggerì Adhara.

Adrass era scettico, ma provò lo stesso. «*Ersha tras avelya ru wyrto gol anthrail avras mehel*» disse con poca convinzione.

Sentirono immediatamente il rumore di qualcosa che girava sui cardini, lontano, dall'altra parte della sala.

«Funziona...» mormorò incredulo Adrass, ed entrambi corsero verso la sorgente del rumore, nel timore che qualsiasi cosa si fosse aperta potesse presto richiudersi.

Si trattava di uno degli scaffali, che aveva ruotato su se stesso. In corrispondenza, una sezione del muro si era dischiusa come una vera e propria porta, rivelando un angusto budello scavato nella pietra.

Adrass si piegò analizzandolo. «Direi che è di qua» concluse. E, impaziente come sempre, si infilò dentro.

Camminarono a lungo. Faceva caldo, ed era umido. L'atmosfera era soffocante. Il condotto si rimpiccioliva man mano che procedevano, costringendoli a chinare sempre di più la testa. Il buio era totale. Niente più simboli, niente più lava. Erano stati costretti a ricorrere di nuovo alla magia per poter vedere dove stavano andando. Non che ci fosse alcuna possibilità di perdersi. Il corridoio procedeva spedito verso il basso, deviava in continuazione, piegandosi su se stesso, curvando, inclinandosi a volte di più a volte di meno, ma senza alcuna deviazione, alcun bivio. Non c'era modo di sbagliarsi.

A un certo punto si ritrovarono a quattro zampe. Adhara faticava parecchio a procedere in quella posizione. Quando provava ad appoggiarsi sul moncherino, non faceva che scivolare.

«Vedo una luce, siamo quasi arrivati» disse a un tratto Adrass. In lontananza si distingueva un bagliore soffuso che pian piano andò chiarendosi nella forma di un'apertura circolare. Si fermò di colpo non appena la raggiunsero.

«Che succede?» chiese Adhara.

«Dovremo evocare di nuovo l'incantesimo del volo» rispose lui. E subito iniziò una lenta discesa. Adhara lo seguì a ruota.

Sembrava una cupola abbozzata nella roccia, e loro si trovavano a circa dieci braccia da terra. In mezzo, si ergeva il portale. Era immenso, un anello di cristallo nero di forma ellittica che svettava nella sala invadendone quasi completamente lo spazio. Lungo il profilo erano disegnate rune e decorazioni di animali che Adhara non aveva mai visto. Il cristallo nero riluceva di riflessi sanguigni, come animato da una luce interna.

«È l'effetto del sigillo» spiegò Adrass quando furono atterrati là davanti. «È stato imposto con il sangue del mago che ha dato la vita per attivarlo. *Tutto il suo sangue.*»

Adhara rabbrivì. Capì perché non aveva mai sentito parlare di portali, e nessuno ne costruiva più.

Lo spazio ellittico, circondato dall'anello di cristallo nero, era completamente occupato da quella che appariva come una superficie fluttuante traslucida, verde. Sembrava percorsa da onde che si intrecciavano, si creavano e sparivano, e là dove c'erano increspature i riflessi diventavano cangianti, dei colori dell'arcobaleno. C'era qualcosa di bello e terribile in quella costruzione.

«Funzionerà ancora?» chiese Adhara.

«Certamente. Il tempo qui non conta» rispose Adrass. Poi si voltò a guardarla. «Abbiamo bisogno della chiave.»

«Ossia?»

«Sangue» dichiarò secco lui. «Il tuo, per la precisione.»

Adhara osservò il portale. «Il mio sangue di Sheireen, giusto?»

«Senza, il sigillo non si aprirebbe e noi andremmo incontro a morte certa. Gente piuttosto gelosa dei propri segreti, gli elfi» provò a scherzare Adrass.

«Fa' quel che devi» disse Adhara, e porse il braccio.

Lui tirò fuori un'ampolla di vetro e un sottile bisturi. Fece un'incisione piccolissima, e lei quasi non sentì dolore. Bastarono un paio di gocce, poi Adrass le coprì la ferita con una pezzuola.

Non appena scagliò l'ampolla contro il portale, la membrana parve dissolversi per qualche istante, per poi ricomparire densa e azzurra come un velo d'acqua. Quasi invitante.

Adrass le prese la mano e la strinse con forza. «Andiamo» disse, e semplicemente si gettarono contro l'apertura del portale. Adhara provò una sensazione strana. Faceva freddo, come se un lago ghiacciato li accogliesse nelle sue profondità, ma anche caldo, al pari di un fuoco devastante che lambiva loro le membra. Durò un istante, in cui tutto fu luce. Poi il chiarore si dissolse, e furono dall'altra parte. Un luogo senza spazio e senza dimensione. Erano nel tempio.

Aveva pianta circolare, e il pavimento ribolliva di fiamme, eppure sia lei sia Adrass non percepivano alcun calore. Le pareti erano di cristallo nero, lucente, decorate da innumerevoli armi: lance, spade, frecce, balestre, mazze ferrate, archi. Spade, moltissime, affilate, pendevano anche dalla cupola, incombendo minacciose sui visitatori. Lo spazio era diviso in due da un ordine di colonne, che disegnavano una specie di corridoio lungo le pareti. Intorno a ciascuna colonna si avvolgevano lampi terribili, che saettavano dal pavimento verso l'alto, rapidi a estinguersi come a formarsi di nuovo. Tutto aveva un'aria sinistra. Il luogo giusto per glorificare il dio della guerra, della distruzione e della creazione, principio e fine di ogni cosa.

L'altare si ergeva al centro della sala, ed era tondo, avvolto da fulmini e fiamme. Ospitava una spada, intorno alla quale si avvolgeva, chissà come, un viticcio verde e rigoglioso, ornato di fiori profumati e rossi come

il sangue.

«Thenaar...» sussurrò Adrass, inginocchiandosi devoto. Era la casa del suo dio, cui aveva dedicato tanti anni della sua vita.

Adhara poteva percepire la forza della sua fede, la sua dedizione.

«Non lo senti, Adhara? È il *nostro* dio!» gridò lui rialzandosi, gli occhi che luccicavano. «E ti salverà, capisci? Ti libererà dalla schiavitù che ti opprime!»

Adhara lasciò che Adrass la prendesse per mano e la conducesse verso l'altare.

«Inginocchiati.»

«Cosa mi farai?» chiese.

«Ti benedirò con la spada, ti cospargerò con il succo del fiore della flamia, la pianta che vedi, una pianta sacra al dio. E sarai salva.»

Adhara guardò davanti a sé i fulmini e le lingue di fuoco che avvolgevano l'arma. «Devi prenderla?»

Adrass annuì, sorridendo.

«Ma...» Non servivano altre parole.

Lui la guardò a lungo, senza smettere un istante di sorridere. E Adhara capì tutto.

«La magia richiede sempre un prezzo, anche un mago mediocre come me lo sa. E quello che ho fatto a te, sebbene ti abbia dato la vita e abbia creato la persona che sei, è stato pur sempre un sacrilegio.»

«Cosa ti succederà?» mormorò Adhara, già presagendo la risposta.

«E d'altronde» continuò lui come se neppure l'avesse sentita «io ho usato la Magia Proibita, e sono lontano dal dio. Fino a qualche tempo fa ritenevo che per il trionfo del bene fosse possibile compiere qualsiasi nefandezza, che anzi, più in là mi fossi spinto, più Thenaar avrebbe apprezzato la mia fede cieca.»

«Adrass...»

«Perché così mi avevano detto i Veglianti, e io ci credevo. Ma in questi giorni ho sperimentato la lontananza dalla fede. La mia malattia, le mie inutili preghiere, e ora questo. Sono segni. Thenaar non ha mai voluto che io obbedissi senza coscienza, che rinunciassi alla mia natura di uomo. E l'ho capito grazie a te.»

Adhara gli afferrò una mano, quasi a bloccare quell'assurda confessione. «Cosa ti accadrà?» chiese di nuovo, disperata.

«Nessuno può toccare quella spada senza che essa succhi l'energia di chi

la impugna. Solo un elfo può uscirne illeso. Così dicono gli scritti, così hanno deciso coloro che hanno occultato Questo posto sacro.»

Adhara scosse la testa. «Io non voglio! Sono stanca di sopravvivere grazie al sacrificio degli altri!» urlò.

«Andrà tutto bene» sussurrò lui chinandosi verso il suo volto. «Finirà prima che io muoia, vedrai.»

Ma Adhara sentiva che lo diceva solo per rassicurarla. «Queste sono condizioni che non posso accettare.»

«Morirai.»

«Forse è giusto così. Forse non sarei mai dovuta nascere.»

Adrass si rattristò all'improvviso. «Questo non dirlo. Sei l'unico frutto sano di tutta questa storia, Adhara. Tu sei fiorita dal male, e sei la sola cosa di cui io vada orgoglioso. Hai dato il tuo sangue pur di salvarmi. Hai molta più anima di quanta ne abbia io, e non perché sei la Consacrata, ma perché sei la ragazza che hai dimostrato di essere.»

Adhara non seppe che dire. Lacrime bollenti le bruciavano sulle guance e si dissolvevano al calore della fiamma.

«Non posso sottrarti al tuo destino, non posso disfare quello che ho fatto. Ma sopravvivi, Adhara. Quando tutto questo sarà finito, quando il Mondo Emerso sarà tornato in pace, sopravvivi, e sii libera. Da me, da Thenaar, da qualsiasi costrizione. Vivi libera e felice.»

Poi si divincolò dalla sua stretta e si lanciò verso l'altare.

«Adrass!!!»

Adhara scattò, cercando di fermarlo. Ma lui non demorse: con una mano già stringeva l'elsa e con l'altra il fiore della sua salvezza.

Fiamme e fulmini avvolsero il tempio, facendo vibrare le pareti della sala. Adrass puntò i piedi e alla fine riuscì a divellere la spada. Il suo volto era ridotto a una maschera di dolore. «Mettiti in ginocchio» disse a stento.

«Non posso... così non posso...»

«Mettiti in ginocchio o sarà tutto inutile!» ruggì lui, barcollando.

Adhara obbedì. Non c'era altro che potesse fare. Sentì la lama poggiarsi sulla sua spalla. Per lei era quasi fresca, per lui doveva essere rovente.

«Per l'acciaio di questa lama, io ti consacro a Shevraar.»

Mollò la spada, che cadde a terra tintinnando, quindi alzò a fatica un braccio, e spremette piano il fiore, quasi senza forze. Strinse i denti, stravolto.

Adhara sentì le gocce cadere sui capelli, scenderle lungo il viso.

«Per il sangue di questo fiore, io ti consacro a Shevraar.»

Poi anche quello scivolò dalle sue dita tremanti. Allora sollevò le braccia al cielo.

«Risorgi in Shevraar, come metallo forgiato a nuova vita nel fuoco» urlò.

Adhara si sentì come attraversata da una fiamma, bruciante eppure benefica, che si diffuse per tutto il corpo con il suo inarrestabile calore. La sentì ridare vita alle sue membra, la sentì plasmarla in una nuova forma, e infonderle una forza che non aveva mai sperimentato. Ma neppure quel benessere così intenso poteva farle dimenticare a che prezzo stava guadagnando la vita. Desiderava solo che finisse, e che Adrass cessasse di soffrire. Non contava più quello che le aveva fatto, non contava ciò che c'era stato tra loro *prima*. Contava solo ora, quello che avevano scoperto, quello che avevano costruito in pochi giorni. Lui le aveva dato la vita. Una vita imperfetta, incompleta e dolorosa, ma pur sempre vita. Senza di lui, non sarebbe mai esistita. E questo non poteva dimenticarlo.

Finì in un lampo di luce, seguito da un rumore sordo e pesante. Adhara aprì gli occhi, e lo vide. Adrass era steso a terra, privo di conoscenza.



La scelta di Adhara

«Adrass!»

Adhara corse verso di lui e lo girò mettendolo in posizione supina. Era pallidissimo, e madido di sudore. Le mani erano completamente massacciate dal fuoco. Ma respirava, pur a fatica. Ci voleva dell'acqua. Adhara frugò nel tascapane, ormai quasi vuoto. Trovò la fiasca, gliela vuotò in bocca.

«Adrass, ti prego, non posso riemergere da questo posto senza di te, non ce la posso fare...»

Aveva bisogno di lui. Soprattutto adesso che era riuscita a vedere sotto la sua scorza. Erano arrivati fin lì solo perché erano assieme, e si erano aiutati, sostenuti. Le aveva insegnato più lui in quelle poche settimane di quanto non avesse mai fatto nessun altro. Non l'aveva soltanto creata, l'aveva pian piano plasmata come persona, aiutandola a trovare la propria strada, a volte contrapponendosi a lei e alle sue convinzioni, a volte dandole fiducia, riconoscendola per ciò che era: sua figlia.

Adrass aprì lentamente gli occhi, e Adhara lo abbracciò come se fosse l'ultima volta.

«Come ti senti?» chiese lui con un colpo di tosse.

«Bene, tu piuttosto...» rispose lei, sciogliendosi dall'abbraccio.

Adrass sorrise per rassicurarla. «Fa un caldo terribile.»

Adhara non lo avvertiva. Probabilmente era merito della sua natura di Sheireen. «Allora ce ne andremo» disse, cercando di tirarlo su. Faceva fatica per via del moncherino, ma per il resto si sentiva straordinariamente in forze, come mai prima di allora. Finalmente il suo corpo le rispondeva, finalmente non era più un elemento estraneo, con il quale doveva ancora prendere confidenza. Era *suo*, in modo completo, vero. Il rito presso quell'altare aveva fatto di lei davvero una Consacrata.

«Sembri diversa...» ansimò Adrass, mentre si avvicinavano al portale.

«Tutto merito tuo» rispose Adhara. Era come rinata. Ma nulla avrebbe avuto senso se lui fosse morto lì. Stava per trascinarlo verso l'entrata, quando lo sentì opporre resistenza.

«Lasciami qui.» La sua voce era ridotta a un soffio.

«Io non abbandono gli amici, figurarsi i nemici» replicò lei senza

fermarsi.

«Parlo sul serio.» Stava puntando i piedi, in modo ostinato. «Questo è il posto per me. Il tempio dove finalmente ho trovato il mio dio.»

«Proprio per questo non puoi permetterti di mollare ora» disse Adhara, strattonandolo per un braccio.

Adrass scosse la testa. «E invece è giusto che finisca qui, perché in ogni caso quello che ho fatto è imperdonabile.»

Erano davanti alla porta d'accesso a quel tempio sospeso in una dimensione magica. La membrana era di nuovo di un verde cangiante, proprio come quando erano entrati. Adhara lo fece sedere a terra delicatamente e gli si mise davanti, guardandolo dritto negli occhi.

«Io ti ho perdonato, di tutto. E se ti ho perdonato io, l'ha fatto anche Thenaar. Adesso piantala, usciamo di qua e portiamo al Mondo Emerso la cura per il morbo.»

Si sforzò di sorridere, poi scoprì un braccio ed estrasse il pugnale. Un altro debito di sangue da pagare.

«Non lo fare» mormorò Adrass, sfinito.

Adhara ingoiò l'amaro delle lacrime. Si incise la carne con decisione, come aveva fatto giorni prima, quando aveva dovuto salvare la vita del suo nemico. L'inizio del cambiamento, a pensarci bene. Le gocce iniziarono a scendere subito. Rinfoderò l'arma, quindi le raccolse nel palmo della mano. Quando le sembrarono sufficienti, le gettò contro il portale. Il velo divenne di un azzurro rassicurante, e allora raccolse Adrass da terra. Era ancora pallido, e il suo respiro sempre più affannoso.

Devo portarlo via di qui. È quest'aria, questo luogo non adatto a lui a farlo stare male, si ripeteva. Aveva bisogno di credere che tutto sarebbe andato bene, una volta fuori di là.

Si gettarono contro il portale. Stavolta Adrass urlò. Adhara lo strinse più forte. Non capiva. Evidentemente lui stava soffrendo, mentre lei percepiva soltanto una sensazione piacevole sulla pelle. Dopo qualche istante furono fuori, e ai loro occhi ricomparve la sala da cui erano partiti.

Ce l'abbiamo fatta! Ma l'esultanza le morì in gola quasi subito. La prima cosa che vide fu la minaccia di una luce rossa. Il medaglione che portava Amhal era uno dei ricordi più vividi del loro ultimo incontro. Lo riconobbe, e un brivido gelido le scese giù per la schiena. Lo stupore la rese incapace di reagire, e l'unica cosa che percepì chiaramente fu lo spadone di lui alzarsi nel vuoto, pronto a colpire.

L'odore del sangue fu terribile, ma prima ancora fu il suono della lama che lacerava la carne a rimbombarle nelle orecchie.

Adhara avvertì il corpo di Adrass contrarsi sotto la stretta della sua mano. Sentì il suo respiro sul collo, un ultimo rantolo che sapeva di morte.

L'uomo alzò per un attimo lo sguardo su di lei, e le sorrise. Un sorriso stanco, distante, ormai perduto.

Scivolò lento lungo il suo corpo, allontanandosi inesorabilmente dal suo abbraccio. Cadde a terra, un'enorme macchia di sangue sulla schiena. La spada di Amhal l'aveva trapassato da parte a parte. Adrass l'aveva salvata e lei non si era accorta di nulla. Tutto era stato troppo fulmineo. Quello spettacolo orrendo la disorientò, facendole girare la testa. Il fianco le bruciava, ma non aveva importanza, non riusciva neppure ad attribuire un significato a quel dolore.

L'ira accecava qualsiasi altra sensazione. Sentì l'odio montare sordo dentro di lei, come una vampata di calore. Amhal scrollava la spada intrisa di sangue, il sangue di suo padre. Una scia di minuscole perle rosse si disegnò nell'aria, e Adhara capì che del ragazzo che aveva amato non era rimasto più nulla.

«Ora tocca a te» sibilò Amhal con indifferenza. La guardava come un ostacolo lungo un cammino di gloria già tracciato da tempo. Non era più niente per lui. E quella sensazione la riempì di sdegno e rancore.

Fu questo a darle forza, a scacciare dal suo cuore ogni pietà. Qualcosa dentro di lei si ruppe, e da quei cocci risorse quello che per gli altri era sempre stata: una speranza, una Sheireen. E d'un tratto il suo compito le fu chiaro. L'uomo il cui corpo stava lentamente scivolando nell'oblio proprio ai suoi piedi non sarebbe morto invano. Sarebbe stata lei a dare un senso a quell'ultimo, estremo sacrificio.

Scartò di lato, raccolse la spada di Adrass, urlò e fu in piedi, in posizione di attacco. Era una lama arrugginita, vecchia, ma non aveva importanza. Sarebbe stata la sua furia a renderla dura come l'acciaio temprato. La sua furia e i suoi poteri.

Amhal le si scagliò contro, l'attaccò con un fendente dall'alto, che Adhara lasciò infrangere su una barriera magica che evocò con il pensiero. Sì, era cambiata. Il rito di Adrass aveva fatto di lei una persona nuova. Ormai era davvero la Consacrata.

Contraccambiò con un ampio tondo, poi si gettò contro il nemico con tutta la sua forza, senza risparmiarsi, mirando a uccidere. Le lame si

incrociarono, e a quel contatto il corpo di Adhara tremò di dolore. Era un avversario difficile, e allora chiuse gli occhi ed evocò una formula che neppure credeva di conoscere.

Una luce dorata avvolse completamente la sua arma, che parve rinascere. La sentiva vibrare, pronta a bere assieme a lei il calice della vendetta. D'improvviso sembrò diventare dura e resistente, e i suoi affondi si fecero immediatamente più precisi. Amhal per un attimo parve retrocedere, poi con uno scatto si liberò dalla presa e lo spadone colpì il portale di striscio. Un'ampia porzione di cristallo nero cadde a terra rimbombando per la sala. Adhara riuscì a evitarlo solo all'ultimo, buttandosi a terra con una capriola. Si rialzò subito, fuggendo da un raggio bianco che scavò un solco profondo a due passi da lei. Si riparò dietro quello che restava del monolite nero, e cercò di calmare il respiro. Non doveva abbassare la guardia se voleva uscirne vittoriosa. Una fitta di dolore al fianco la riportò alla realtà. Si guardò il taglio che spuntava dal corpetto. Lo spadone di Amhal doveva averla ferita quando aveva trafitto il corpo di Adrass. Non era profondo, ma rendeva ogni movimento più lento e complicato. Non importava. Ci avrebbe pensato a tempo debito, si disse, mentre si sporgeva dal nascondiglio per controllare la situazione.

Amhal ansimava al centro della sala. Impugnava la spada con una sola mano, l'altra ancora rivolta verso l'alto, a evocare l'incantesimo che prima l'aveva quasi colpita. Senza pensarci troppo, Adhara scattò in avanti, approfittando di quel momento di debolezza. Lui non fu abbastanza rapido da evitare la sua traiettoria, e l'affondo andò a buon segno. Un urlo lacerante riempì la caverna, mentre due dita volavano via. Adhara l'aveva colpito alla mano sinistra, e lo vide contrarsi in una maschera di dolore mentre si portava al petto l'arto ferito.

«Ora siamo quasi pari!» urlò lei con un ghigno.

La sua furia era incontenibile, tanto che non lasciò all'avversario un attimo di respiro. Lo colpì ripetutamente, di striscio, a un braccio e a una gamba. Insistette con determinazione, finché non lo vide spalle al muro. Alzò la spada, pronta all'atto finale. Ma stavolta fu lui a proteggersi dietro una barriera, e il colpo di Adhara rimbalzò penosamente facendole perdere l'equilibrio.

Amhal rimase contro la parete, il fiato grosso, mentre la osservava retrocedere di qualche passo. Nei suoi occhi non c'era alcuna espressione, e Adhara gliene fu quasi grata, perché lui, ormai, era diventato soltanto

l'assassino di Neor e di Adrass. Nient'altro che un nemico da abbattere.

Per Thenaar, pensò.

Lanciò una formula di pietrificazione. Amhal riuscì a schivarla e rispose con un altro lampo bianco, più debole del precedente. Cominciava a perdere energie, ma questo non bastò a impedire che il portale esplodesse in una miriade di frammenti. Adhara fece appena in tempo a ripararsi dietro una barriera magica. I detriti, pesanti e letali, si abbattono al suolo con un frastuono assordante. Dopo, fu solo silenzio.

Rimase sotto le macerie a riprendere fiato, protetta dalla barriera che aveva evocato. Era stremata, ma la sua rabbia rimaneva intatta. Si sentiva sopraffatta dalla disperazione e dalla smania di combattere. Il cuore pompava feroce nel suo petto. C'era qualcosa di arcano nello scontro che si stava consumando lì dentro. Avvertiva chiaramente che era il destino a guidare le loro mosse, un destino che componeva un gioco più grande di loro, a cui erano votati da anni, secoli, millenni. Dietro, una necessità atavica e impellente di fare giustizia. Il corpo di Adrass doveva essere finito sotto le macerie, perduto per sempre. Il senso di solitudine e sconfitta si fece bruciante.

Aspettò guardando la contromossa del nemico. Strinse la spada, mentre sentiva fluire fuori dal corpo le ultime energie. La barriera si fece più sottile, e fu proprio in quel momento che un rumore di passi, sordo e metallico, la sorprese.

Amhal si stava avvicinando e trascinava con sé la sua arma, lasciandola stridere sul terreno sconnesso.

Adhara raccolse le forze rimaste, chiuse gli occhi e si concentrò. Il Marvash ormai era vicino, molto vicino. Quasi sopra di lei.

Lasciò che la barriera esplodesse, e uscì dal cumulo di detriti, puntando l'arma verso l'alto. Sentì la propria carne lacerarsi sotto la spalla sinistra, ma sentì anche la sua lama affondare nel fianco dell'avversario. Premette a fondo, con crudeltà. Poi caddero entrambi a terra, esausti e sbalorditi. Quell'ultimo scontro doveva aver creato una qualche misteriosa reazione, perché non si trovavano più nella caverna del tempio, ma in un bosco fitto illuminato da un cielo stellato e terso. Il portale era a pochi passi da loro, completamente distrutto. Attorno, la calma innaturale di quella radura e un vento gelido a sferzare i loro volti madidi di sudore.

Fu lei la prima a rialzarsi, puntellandosi sulla spada. Le doleva ogni singola parte del corpo. Avanzò zoppicando, a malapena cosciente di ciò

che stava facendo. Amhal riuscì a stento a mettersi in ginocchio, la mano stretta convulsamente sull'elsa. Adhara percepì l'odore del suo sangue, un odore che conosceva bene. E ricordò.

Gli allenamenti solitari, le ferite che si procurava per punire la furia che gli corrodeva l'animo fin da quando era stato messo al mondo. La sua eterna lotta per mantenere vivo quanto di buono c'era in lui.

Si sentì pervasa da un sentimento strano, e ritrovò in quella figura impassibile e ansante il ragazzo che aveva inseguito fino a pochi giorni prima. L'odio svaporò, mentre le parole di Adrass le risuonavano nella testa.

Sii libera. Da me, da Thenaar, da qualsiasi costrizione. Vivi libera e felice.

Era questa l'eredità che le aveva lasciato, il suo ultimo desiderio prima del sacrificio estremo. Non abdicare a se stessa per combattere una guerra di altri, non piegarsi a un destino che si era pentito di averle imposto. Ma vivere secondo le proprie convinzioni, secondo i propri sentimenti. Perché è questo che rende un essere vivente una persona.

Adhara lasciò che la spada le scivolasse via dalle dita, e quando Amhal cercò di alzare la propria, la fermò schiacciandola a terra con un piede, finché lui non mollò la presa.

Cadde in ginocchio, senza smettere di guardare negli occhi quell'uomo perduto.

«Io non voglio che sia così» disse piano. «Io non ti voglio odiare.» Si avvicinò al suo volto, accarezzò quei lineamenti contratti e privi di emozione. «Non so che fine ha fatto quella parte di te che amavo, non so se la ritroverò mai più. Ma io non mi piegherò a questo gioco» sussurrò dolcemente tra le lacrime.

«Vattene» rispose lui, la voce che tremava.

«Io non farò quello che il mondo e gli dei vogliono da me. Io seguirò la mia strada, la strada che mi detta il cuore dal momento in cui mi sono svegliata in quella radura. Perché solo così saprò chi sono, *davvero*.»

«Vattene!» urlò di nuovo lui, finalmente con la voce colma di dolore.

Adhara appoggiò le labbra su quelle di Amhal, le dischiuse lentamente e lo baciò a lungo. Baciò l'assassino, il nemico, il mostro.

Poi si staccò, e per un istante negli occhi di lui apparve il vero Amhal, l'Amhal che pur soffrendo si rifiutava di sottostare ai suoi istinti peggiori, l'Amhal che avrebbe preferito la morte a quello che stava facendo ora. La

pietra rossa del medaglione sul suo petto si affievolì, quasi spegnendosi del tutto.

«Troverò il modo di fermare tutto questo senza ucciderti, lo giuro. Io cambierò la storia del Mondo Emerso.»

Poi Adhara si allontanò lentamente verso il bosco, lasciando al nemico la possibilità di colpirla alle spalle.

Amhal si portò le mani ai capelli, si strinse le tempie, sopraffatto. I sentimenti, quei dannati sentimenti che era riuscito a scacciare, gli affollavano la testa facendogliela scoppiare. E tra tutti l'immagine di lei, di Adhara, che non poteva odiare, che non poteva uccidere. La guardò inoltrarsi nel fitto con passo claudicante. Poi finalmente le ferite e la stanchezza ebbero la meglio. Cadde a terra, un ultimo sguardo al cielo stellato sulla sua testa, freddo e crudele. Chiuse gli occhi, e l'incoscienza lo sottrasse al dolore del presente. Pian piano, il medaglione sul suo petto tornò a pulsare di una luce bassa e sinistra.

Epilogo

Kryss era in piedi, la cartina srotolata davanti a lui. Un tripudio di piccole bandiere rosse segnava la portata del suo successo. La Terra dell'Acqua era quasi del tutto in suo possesso, e l'avanzata sembrava inarrestabile.

All'altro capo del tavolo, San lo guardava soddisfatto. Era seduto su uno scranno fin troppo elaborato per la semplicità della tenda in cui il re studiava i piani di battaglia. In mano, un'immane coppa di vino al miele.

«Non dovresti bere così tanto» disse Kryss.

«Brindo alla tua vittoria» sorrise San. «E alla mia, di conseguenza» aggiunse, prendendo un lungo sorso di vino.

Il re non rispose, lo sguardo serio fisso sulla cartina.

«Ricordi il nostro patto, vero?»

L'elfo alzò lo sguardo. Il volto del Marvash si era improvvisamente contratto. «Dov'è Amhal?»

«L'ho mandato sulle tracce della Sheireen, prima che diventi un ostacolo in più da abbattere. Per ora è una ragazzina spaurita, so che lui può averne ragione senza troppi problemi. Ma tu non cambiare argomento» insistette.

Kryss l'aveva saputo fin dal primo momento. San non era lì per lui e non lo sarebbe mai stato. Per quanto avesse cercato di coinvolgerlo, gli avrebbe obbedito solo per raggiungere il suo scopo.

Del resto, è uno di loro, si disse sprezzante. Ma per il suo obiettivo valeva la pena servirsi di armi infide e subdole come quell'uomo.

«Certo che lo ricordo.»

«Ho aspettato anni, lo sai, e per te non mi sono risparmiato. Ma non dimentico mai il motivo per cui sto facendo tutto questo.»

Kryss staccò le mani dalla cartina e sospirò. «Lo so che sei un mercenario, e non mi interessa nemmeno, tutto sommato. Sei un'arma, e finora ti sei dimostrato prezioso.»

«Ma non ho visto il mio premio.»

L'espressione del re si fece severa. «Te l'ho già detto. È una cosa alla portata della magia elfica. Non dovresti continuare a mettere in dubbio la mia parola.»

«Lo so» disse San guardando altrove. «Lo so.»

A volte sembrava un bambino, pensò Kryss. Quando si erano incontrati, San era un essere completamente perduto. Per chissà quanti anni aveva percorso le Terre Ignote senza meta, dilaniato solo dai suoi demoni, alla ricerca di qualcosa che con le sue forze non era in grado di ottenere. Lui gli aveva dato uno scopo, ne aveva fatto l'arma invincibile che era adesso, e gli aveva promesso l'impossibile. Per questo continuava a seguirlo, per questo gli aveva portato anche l'altro Marvash: un bambino come lui, tormentato dagli stessi dilemmi che ai suoi occhi sembravano puerili.

«Avrai quello che vuoi alla fine di tutto, nel nuovo mondo che donerò al mio popolo. Comprendi bene che tu sarai l'unico essere non elfico ad abitarlo. Già di per sé è un gran premio» disse Kryss velando quelle parole di una sottile minaccia.

«Non è la sopravvivenza che mi interessa. Io voglio soltanto che tu mi dia quanto mi hai promesso. Poi potrò anche morire.»

Il re lo squadrò in silenzio. «Lo avrai quando tutto sarà finito» concluse con voce ferma.

San parve rilassarsi. «Il che avverrà a breve, a guardare quella mappa.»

Kryss gettò un occhio preoccupato alla cartina.

San colse il suo disappunto. «Che c'è? Non ti sembra che le cose vadano per il meglio?»

L'elfo si accigliò. «L'esercito degli usurpatori si sta riorganizzando. Fino a un paio di mesi fa erano un corpo senza testa. Avevi fatto un ottimo lavoro, uccidendo il re e suo figlio; erano loro l'anima della resistenza, erano loro a tenere alto il morale delle truppe.»

San intuì subito dove voleva arrivare. «È la regina che ti preoccupa?»

Kryss annuì.

«Non è nient'altro che una vecchia» replicò allora in tono sprezzante. Ma quella reazione repentina tradiva un'agitazione profonda. San in cuor suo sapeva che Dubhe rappresentava un impedimento da non sottovalutare.

«Va schiacciata» lo rimbeccò il sovrano. «I suoi uomini ci hanno inflitto perdite considerevoli. Lei è il nostro prossimo obiettivo» aggiunse freddo.

San si limitò ad annuire con noncuranza. «La sconfiggeremo prima di quanto tu creda.»

Kryss si alzò di scatto, sbattendo un pugno sul tavolo. «Io non voglio semplicemente sconfiggerli e strappare loro la terra. Io voglio annientarli!» gridò. «Questa non somiglia a nessuna delle guerre che hai visto in vita tua, questa non è niente rispetto alla battaglia che ho dovuto combattere in

patria per prendere il potere.»

I ricordi lo rapirono per un istante. Le vie di Orva, la sua città natale, percorse dai soldati, le mura sporche di sangue. Elfi contro elfi, e poi suo padre.

È stato necessario. È stato il prezzo da pagare per sottrarre il mio popolo all'umiliazione e ricondurlo là da dove era venuto.

«Questo è uno sterminio» sibilò alla fine, scandendo bene le parole.

Un lampo di paura attraversò gli occhi di San. Non era la prima volta. Kryss sapeva di poter essere terribile, e godeva di quel senso di dominio assoluto che aveva sugli altri.

«Per portare a termine un progetto così grandioso, ho bisogno di migliaia di uomini, di una forza soverchiante e senza limiti.»

«Ce l'hai» rispose San. «Hai il morbo.»

«Il morbo non è che l'inizio» sogghignò Kryss. «Credimi. Il meglio deve ancora venire.»

Personaggi

Adhara:	ragazza creata con la magia dalla Setta dei Veglianti, a partire dal corpo di una giovane defunta. Il suo nome le è stato dato da Amhal.
Adrass:	il Vegliante che ha creato Adhara.
Amhal:	apprendista Cavaliere di Drago; da sempre in lotta con un oscuro desiderio di morte che percepisce dentro di sé, ha abdicato alla propria parte buona e si è votato completamente al male con l'uccisione di Neor. È un Marvash.
Amina:	figlia di Fea e Neor, gemella di Kalth.
Aster:	mezzelfo che cento anni fa aveva cercato di conquistare tutto il Mondo Emerso. È stato uno dei Marvash.
Baol:	attendente di Dubhe in guerra.
Calipso:	regina delle ninfe.
Chandra:	sesta, in elfico.
Città Nuova:	nome con cui è stata ribattezzata Makrat.
Consiglio dei Savi:	organismo che si è autoeletto a guida di Makrat.
Custode della Saggezza:	braccio armato del Consiglio dei Savi.
Dakara:	fondatore della Setta dei Veglianti.
Dalia:	attendente di Theana al tempio.
Dohor:	padre di Learco, crudele re della Terra del Sole che cercò di conquistare tutto il Mondo Emerso.
Dowan:	capo della resistenza a Makrat.
Dubhe:	regina della Terra del Sole, un tempo abilissima ladra.
Elfi:	antichi abitanti del Mondo Emerso, lo abbandonarono quando le altre razze iniziarono a popolarlo, stabilendosi nelle Terre Ignoto.
Elyna:	il nome della ragazza dal cui cadavere è stata

	creata Adhara.
Erak Maar:	nome elfico del Mondo Emerso.
Fea:	vedova di Neor, madre di Amina e Kalth.
Fratelli della Folgore:	i sacerdoti del culto di Thenaar.
Gilda degli Assassini:	setta segreta che aveva pervertito il culto di Thenaar.
Ido:	gnomo, Cavaliere di Drago, uccise Dohor ponendo fine al suo sogno di conquista.
Jamila:	drago di Amhal.
Kalima:	villaggio a sud della Terra dell'Acqua, sede di un accampamento di profughi.
Kalth:	figlio di Fea e Neor, gemello di Amina.
Karin:	fidanzato di Elyna.
Kryss:	re degli elfi, guida il proprio popolo alla riconquista del Mondo Emerso.
Laodamea:	capitale della Terra dell'Acqua.
Learco:	sovrano della Terra del Sole, è l'artefice dei cinquanta anni di pace che ha vissuto il Mondo Emerso. È stato ucciso dal morbo, diffuso a corte da San.
Lonerin:	mago, marito di Theana, morto di malattia anni addietro.
Makrat:	capitale della Terra del Sole.
Marvash:	Distruttore, in lingua elfica.
Milo:	Fratello della Folgore.
Mira:	Cavaliere di Drago, maestro di Amhal, è stato ucciso da San.
Mondo Sommerso:	terra che si trova sotto l'oceano costruita da esuli del Mondo Emerso.
Morbo:	malattia mortale e infettiva che si è diffusa in tutto il Mondo Emerso.
Neor:	unico figlio di Dubhe e Learco, è paralizzato. È stato ucciso da Amhal.
Nihal:	mezzelfo, eroina che salvò il Mondo Emerso dal Tiranno cento anni fa. È stata una delle Sheireen.
Ninfe:	creature fatte d'acqua che vivono nella Terra

Nuova Enawar:	dell'Acqua. Sono immuni al morbo. unica città della Grande Terra, sede del Consiglio del Mondo Emerso e dell'Esercito Unitario.
Pietosi:	i sopravvissuti al morbo che si occupano di curare i malati.
Saar:	grande fiume che segna il confine tra il Mondo Emerso e le Terre Ignote.
Salazar:	città torre capitale della Terra del Vento.
San:	nipote di Nihal e Sennar, dopo una lunga assenza è ritornato nel Mondo Emerso. È il secondo Marvash.
Sennar:	potente mago, marito di Nihal.
Sheireen:	Consacrata, in lingua elfica.
Shevraar:	nome elfico di Thenaar.
Terre Ignote:	territori al di là del Saar.
Theana:	maga e sacerdotessa, Supremo Officiante dei Fratelli della Folgore.
Thenaar:	dio della guerra, della distruzione e della creazione.
Tiranno:	nome con il quale era conosciuto Aster.
Uro:	gnomo convinto di aver trovato una cura per il morbo.
Veglianti:	setta segreta fuoriuscita dai Fratelli della Folgore.
Viverna:	animale simile a un drago, ma privo di zampe anteriori, cavalcatura prediletta dai guerrieri elfici.